



La contraddittoria ascesa cinese (p.2)

-

The contradictory rise of China (p.20)

-

**L'émergence contradictoire de la Chine
(p.37)**

-

Η αντιφατική άνοδος της Κίνας (p.55)

A multilingual e-book by **INFO**ait
INFORMAZIONE DI PARTE

**La contraddittoria ascesa cinese.
Intervista ai compagni di chuangcn.org**

1. Questo novembre il PCC effettuerà il rinnovo del Politburo, durante una fase critica per il paese. Il presidente Xi Jinping si è efficacemente elevato al “centro” sostanziale del PCC e dello stato ed ha, nel corso degli ultimi cinque anni, avvocato a sé il controllo di una maggioranza delle più influenti cariche politiche e militari. In questo modo, Xi ha ottenuto un ruolo con un livello di potere paragonabile a Mao e Deng. Nondimeno questi Congressi sono momenti in cui si possono osservare, attraverso l'elezione di questo o di quell'ufficiale, possibili tendenze nello sviluppo delle politiche della Repubblica Popolare Cinese. Che tipo di indicazioni, in rapporto alla politica interna ed estera, possiamo inferire da queste nomine? Quali gruppi entro la classe dirigente cinese guadagneranno maggiore potere e quali saranno soppresse?

Nel rispondere a questa domanda per prima cosa vorremmo indirizzare alcuni assunti comuni spesso associati con questo tipo di discussione (non che voi necessariamente condividiate questi assunti, ma molti lettori potrebbero farlo).

Il primo è la tendenza diffusa a concentrare troppo potere nel PCC e nel suo apparato statale. Si presume spesso che il governo cinese ed il Partito che lo amministra abbiano in qualche modo conseguito un forte livello di autonomia dal capitale. In realtà, questa è fondamentalmente un'altra versione della vecchia fallacia dell'eccezionalismo cinese, qui applicata allo stato. A sinistra, ciò si manifesta come la speranza che forse, solamente forse, il PCC possa calare dal cielo nei momenti finali di qualsiasi crisi stia costruendo, in qualche modo forzando la Cina sulla strada del socialismo, della socialdemocrazia o di qualche variante attraverso la pura forza di volontà. A destra, il mito appare largamente come l'aspettativa che il PCC agisca come un efficace amministratore aziendale, facilitando abilmente la necessaria ristrutturazione dell'industria, sedando i disordini e redistribuendo il capitale imbrigliato in una sorta di Sino-Keynesismo globale. Si riscontra questa speranza manifestarsi anche al semplice livello del mercato azionario, in cui molti investitori sono convinti che, in ultima istanza, lo stato si muoverà sempre per impedire che si tocchi il fondo. I meccanismi divergono, ma sia la sinistra che la destra spesso agiscono come se lo stato in Cina fosse in qualche modo eccezionale, quando messo a confronto con gli stati negli USA, in Europa o altrove.

In realtà, lo stato cinese ed il PCC al suo interno sono amministratori del capitale tanto quanto qualsiasi altro governo. Potrebbe dimostrarsi essere il caso (lo è stato già, entro certi limiti) che il metodo cinese di amministrazione tra fazioni della classe dirigente sia più liscio che le alternative democratiche viste altrove. Ha certamente permesso allo stato cinese, quando alle prese con le crisi economiche, di distribuire fondi di stimolo su scala inusitata, con un ritardo minimo. Nondimeno, occorre solo ritornare al caso giapponese di diverse decadi fa per vedere molte delle stesse affermazioni essere poste riguardo alle eccezionali superiorità dell'azienda giapponese e del metodo di amministrazione cooperativo favoriti dallo stato giapponese. Le stesse, vuote affermazioni sono state invocate: “cultura”, “collettivismo”, un'esperienza storica unica. Alla fin fine, nessuna di queste cose si è dimostrata effettivamente eccezionale. Lo stato giapponese è stato incapace di fermare la crisi incipiente. E' dubbio che lo stato cinese vada molto meglio – sebbene il suo fallimento avrà luogo su una scala completamente diversa.

La seconda fallacia è la tendenza di attribuire la politica direttamente ai “Grandi Leader”. Nella prima parte della nostra storia economica (“[Sorghum & Steel](#)”) abbiamo discusso come l'idea del periodo socialista come la “Cina di Mao” sia semplicemente una denominazione impropria. La storia è guidata da masse di popolo in movimento, non dai timonieri. Molte delle scelte politiche effettuate nel periodo socialista erano risposte improvvisate alle crisi che sorgevano ai livelli di base entro l'industria e la società. Similmente, nella nostra imminente seconda fase della nostra storia economica, discuteremo come le politiche dell'era delle riforme non siano effettivamente mai state una strategia coerente per la mercatizzazione. Deng Xiaoping era molto meno determinante del

semplice effetto aggregato di milioni su milioni di contadini che trasformavano l'agricoltura e l'industria in modi che spesso non erano mai stati pianificati (l'ascesa delle aziende operanti in ambito rurale sono un eccellente esempio di questo fenomeno). Dopo l'evento, i riformisti hanno rivendicato questi cambiamenti come vittorie, presentandole come se fossero state elaborate dalla loro fazione entro il Partito. Ma in realtà, l'epoca delle riforme è stata un processo di transizione spesso estremamente incoerente e sostanzialmente contingente, senza alcuna strategia di lungo termine. Ogni stadio di riforme è stato raffazzonato per produrre una soluzione alla bell'e meglio ad alcune crisi immediate. Dopo la loro implementazione, hanno reso più verosimili ulteriori riforme – ma difficilmente si è trattato di un prodotto della lungimiranza di Deng. All'inizio dell'epoca delle riforme è giusto sostenere (come hanno fatto studiosi come Barry Naughton) che nessuno entro lo stato la concepisse realmente come un processo di transizione a lungo termine verso una società capitalista – o nemmeno verso una vera società “socialista di mercato, come sarebbe stato ben presto sostenuto.

Così potrebbe essere fuorviante concentrarsi sul significato di Xi in rapporto ad una lista di leader come Mao e Deng. In maniera molto sostanziale, non importa davvero molto chi sia il volto dello stato. Ci sono battaglie tra fazioni che si giocano entro la classe dirigente, certo (ce ne sono sempre), ma ogni fazione che prende il potere deve dare i conti con le stesse crisi strutturali (consultare il nostro articolo [“Scenarios of the Coming Crisis”](#) per ulteriori dettagli a riguardo). Lo stato cinese non è in alcun modo eccezionale, persino se potrebbe avere alcuni poteri che facilitino la ripartizione di fondi o la repressione del dissenso, ad esempio. Se Bo Xilai, un tempo caro a buona parte della “Nuova Sinistra” cinese, fosse asceso alla testa del partito avrebbe dovuto far fronte alla sovracapacità del settore dell'acciaio, ad esempio, e c'è davvero una sola soluzione a quel problema entro un sistema guidato dall'imperativo capitalista: distruzione dell'eccesso di capitale e lavoro attraverso la chiusura di fabbriche, la cancellazione di impianti ed equipaggiamento obsoleti, licenziamenti di massa, ecc.

Proprio come nelle elezioni democratiche, siamo spesso incoraggiati a percepire forti gradi di differenza tra candidati che sono gli stessi sotto ogni aspetto fondamentale, eccezion fatta per alcune discrepanze nei loro programmi sociali. Ma paragoniamo l'amministrazione di Chongqing di Bo Xilai e quella di Zhejiang o Shanghai di Xi Jinping e vi saranno davvero poche differenze sostanziali — entrambi hanno perseguito la crescita economica nelle loro regioni, entrambi hanno corteggiato gli investitori stranieri, entrambi hanno presieduto alla censura del dissenso, entrambi hanno dovuto affrontare la questione della corruzione diffusa. Ma a Chongqing Bo ha incoraggiato la rinascita di un certo livello di nostalgia dell'epoca socialista e dei valori egualitari entro la sfera culturale, e per questo motivo è stato eletto dalla Nuova Sinistra cinese al rango di alternativa in qualche modo superiore.

Nulla di ciò vuol dire che la classe dirigente in Cina non abbia fazioni importanti. Il conflitto tra le fazioni è una motivazione importante del perché Bo Xilai sia in prigione, e del perché la campagna anticorruzione di Xi abbia preso di mira alcuni leader ma non altri. Speriamo di scavare in profondità in questi conflitti interni alla classe al potere in uno dei prossimi numeri della nostra rivista – per adesso occorre effettuare molta più ricerca su questo argomento di quanto sia attualmente disponibile, dato che molti conflitti intra-capitalisti restano estremamente opachi a causa della natura dello stato cinese. La principale difficoltà qui è esattamente il bisogno di vedere dietro le fazioni politiche per risalire allo scheletro della classe capitalista al di sotto.

2. L'elezione di Trump sembra quasi essere una risposta al recente discorso tenuto da Xi Jinping a Davos, laddove il leader cinese ha sostenuto che la Cina potrebbe essere la nuova forza a guidare la globalizzazione. Ciò avviene precisamente nel momento in cui gli USA sembrano voler rinegoziare i termini della globalizzazione, ovviamente a proprio vantaggio. Al contempo, stiamo assistendo a un aumento delle tensioni nel mare della Cina del sud tra la Cina stessa e i vari alleati degli Stati Uniti. A vostro avviso, che tipo di scenari si prospettano per le relazioni Cina-USA nei prossimi anni, anche considerando aspetti decisivi per tale relazione, come la finanza?

Per rispondere a questa domanda è nuovamente necessario distinguere tra le dinamiche materiali e i discorsi pubblici dei politici. L'annuncio di Trump di una globalizzazione "rinegoziata" (o di una "fine della globalizzazione", come vorrebbero molti dei suoi sostenitori) non ha sinora assunto nessuna forma concreta. Nei fatti l'amministrazione Trump sta progressivamente divenendo di poco dissimile da come qualunque altra amministrazione si sarebbe mossa in simili condizioni – assumendo addirittura alcuni degli elementi chiave della politica estera di Hillary Clinton, come i bombardamenti in Siria. Allo stesso modo l'annuncio di Xi Jinping rispetto all'espansione globale della Cina attraverso la "Nuova via della seta" è stato indubbiamente deludente, nonostante l'ampio risalto datogli dai media. Il punto infatti è che gli investimenti nell'iniziativa "One Belt One Road" (B&R) sono al momento dello stesso tenore degli investimenti esteri cinesi in generale, ossia di una scala assolutamente incomparabile a quella che avevano i programmi grazie ai quali gli Stati Uniti si sono affermati in termini egemonici dopo la Seconda guerra mondiale, come ad esempio il Piano Marshall.

Torneremo dopo sulla questione dell'egemonia cinese e degli investimenti esteri. Ad ogni modo, rispetto alle relazioni USA-Cina, al momento esse appaiono in questo momento estremamente tese ma non quanto potrebbe apparire in superficie. L'amministrazione Trump ha avvertito la Cina in più occasioni rispetto alle tensioni nel Mar cinese del sud (come scriviamo nel nostro blog rispetto alle [relazioni Sino-Vietnamite](#) , fad esempio), tuttavia questi elementi al momento passano in secondo piano rispetto alla potenziale convergenza di interessi che si sta determinando rispetto al risolvere la questione nordcoreana. In tutti gli scenari che è possibile prefigurare rispetto alla nord Corea, è verosimile che Cina e Stati Uniti dovranno lavorare congiuntamente, anche se spesso il ruolo cinese ha fatto arrabbiare la sfera occidentale. C'è la possibilità ad esempio che Kim Jong-un venga estromesso dal potere dalle élite locali, e una possibile conseguenza sarebbe che la Cina potrebbe offrire asilo a Kim – consentendogli una via d'uscita che consenta un rilassamento della situazione e non richieda questa continua e insana escalation militare che egli gioca per la propria sopravvivenza. Questo passaggio sarebbe chiaramente difficile da accettare per le cerchie politiche occidentali, ma se il risultato finale fosse un aumento della stabilità e l'eliminazione di una immediata minaccia militare per gli USA e i suoi alleati (in particolare il Giappone e la Sud Corea), è un qualcosa che infondo potrebbe venir accettato.

A causa della continua interdipendenza finanziaria (ed economica più in generale), qualsiasi dura divergenza tra Cina e Stati Uniti non potrebbe che produrre uno scontro economico e una perdita da entrambi i lati, e dunque è improbabile che si giunga a una decisione politica che indurisca lo scontro, per entrambi i fronti. È indubbio che stiano cambiando i modelli di commercio globale e che questo stia cominciando a diminuire, ma nonostante vi sia che proclama la "fine della globalizzazione" non siamo certamente di fronte a un ri-formarsi di blocchi nazionali o regionali, come invece era ad esempio avvenuto negli anni Trenta. Certo, continueranno i conflitti valutari, e probabilmente assumeranno una forma simile a quella che avevano quelli tra USA e Giappone negli scorsi decenni, conducendo probabilmente a una gestione più attenta dell'inflazione accompagnata da un maggior outsourcing della produzione - dagli hub manifatturieri cinesi che ora hanno raggiunto livelli salariali più alti, come ad esempio nel Pearl River Delta (PRD), verso la Cina

interna e sempre più anche verso paesi come la Cambogia, Myanmar e l'Etiopia ([Si veda](#) in proposito il nostro blog rispetto a una fabbrica cinese in Myanmar).

Probabilmente il cambiamento più rilevante, dal punto di vista finanziario, riguarderà ciò che la Cina farà per mantenere i suoi livelli di investimento nel suo tentativo di gestire una massa di capitale in surplus, anche se i ritorni da questi investimenti stanno decrescendo (ancora, rimandiamo al nostro "[Scenarios](#)"). Si giungerà a un punto in cui la Cina cesserà di essere capace di essere la prima acquirente del debito statunitense, e forse essa stessa necessiterà di iniziare ad incorrere in simili deficit finanziari attraverso qualche forma di prestiti internazionali. Queste sono le macchinazioni finanziarie alle quali è importante guardare, in quanto è su di esse che si definiscono le possibilità dei vari paesi di gestire le crisi future e di generare nuovi disequilibri economici a livello internazionale, i quali contribuiscono a nuove forme speculative e avvicinano la possibilità di nuove crisi.

3. Uno dei dispositivi [meccanismi di potere] più importanti per comprendere la Cina contemporanea è l' hukou, o, in altre parole, il sistema di regolazione della migrazione interna nel paese, che stratifica i cittadini determinando i diritti di cui possono godere in base a dove sia registrata la loro residenza. L'enorme esercito industriale di riserva costituito dai lavoratori migranti, dall'entroterra alle regioni costiere, è stato fondamentale per il boom economico cinese. L'hukou, tuttavia, ha creato un sistema di sfruttamento di questi lavoratori, ai quali non sono stati concessi gli stessi diritti dei cittadini locali. In questo modo, questi lavoratori migranti hanno costituito – in base a come, ad esempio, sono stati definiti da Pun Ngai - "proletari dall'identità divisa". In anni recenti possibili riforme e sperimentazioni localizzate con modifiche al sistema dell'hukou sono state oggetto di intensi dibattiti, tuttavia nulla di ciò sembra aver toccato il corpo fondamentale del sistema. Siete d'accordo sul fatto che questo dispositivo rivesta attualmente un'importanza centrale? Che tipo di prospettive per il cambiamento o la modifica del dispositivo potrebbero potenzialmente esserci all'orizzonte?

L'importanza dell'hukou come dispositivo specifico è inestricabilmente legata alla migrazione. Il fenomeno dei migranti che colmano le lacune dei settori industriali e dei servizi a bassa retribuzione in cui i costi della manodopera locale non sono economicamente sostenibili non è una specificità della Cina, ma è piuttosto un fenomeno globale. Ciò che sembra rendere in qualche modo atipico l'hukou in rapporto alla migrazione è il fatto che rappresenti una divisione istituzionale che si svolge entro i confini dello stato-nazione. Riguardo alla migrazione, le divisioni di status in Cina sono basate principalmente non sull'identità nazionale, ma piuttosto sullo stato di hukou della gente, un'istituzione creata in origine per affrontare determinate misure di sviluppo adottate nel primo periodo socialista.

Come discusso nei nostri articoli "[Gleaning the Welfare Fields](#)" e "[Sorghum & Steel](#)," il "moderno" hukou [1] cinese che divide la popolazione tra rurale vs. urbana con relazioni presuntamente corrispondenti alla produzione agricola (produttore vs consumatore) era un'invenzione di epoca socialista ideata per estrarre il surplus rurale di cibo necessario per mantenere una crescente popolazione urbana ed uno sviluppo industriale. La principale funzione del sistema a quel tempo era di mantenere una forza-lavoro rurale sufficiente, ed operava entro una tendenza generale a ridislocare la popolazione urbana in eccesso verso la campagna. Ma lo smantellamento della produzione agricola collettiva e l'introduzione di un "sistema di responsabilità familiare" individuale ha anche comportato un cambiamento nel modo in cui funzionava il regime dell'hukou. Le famiglie rurali potevano ora divenire fornitrici di forza-lavoro per le appena aperte zone economiche speciali (SEZs), fornendo un'apparentemente inesauribile riserva di manodopera a basso costo per le regioni costiere orientate all'export.

I processi post-socialisti di migrazione in Cina possono essere paragonati alla migrazione post-1990 di popolazioni proletarizzate o semi-proletarizzate dall'Europa Orientale e Meridionale all'Europa Occidentale e Settentrionale, con i migranti che si muovono dalle regioni sottosviluppate a quelle sviluppate, ma su una scala molto più ampia sia in termini assoluti che relativi rispetto all'UE. Storicamente, dagli anni '90 fino all'[Incidente di Sun Zhigang](#) del 2003 [2], in cui il regime dell'hukou nelle zone costiere era ancora attivamente implementato da misure di polizia, la situazione che i migranti rurali affrontavano era per certi versi più simile alla situazione degli extracomunitari nell'UE (con controlli di polizia, centri di detenzione e deportazioni).

Con l'aumentata richiesta di grandi quantitativi di manodopera flessibile nelle regioni costiere l'aspetto regolativo dell'hukou diviene meno importante e l'"utilità" principale del sistema diviene l'abbattimento dei costi della manodopera sotto le nuove condizioni economiche dell'epoca delle riforme. Esternalizzando i costi della riproduzione sociale delle famiglie migranti sui membri del loro nucleo che vivono nelle proprie zone di origine interne, vale a dire escludendo i migranti da

alcuni servizi sociali (istruzione gratuita, accesso agli alloggi facilitato, ecc.) nelle zone in cui lavoravano i costi della manodopera rimanevano relativamente bassi. Si potrebbe dire che per molti anni l'hukou, combinato col regime dei dormitori per svolgere un ruolo antitetico al vecchio sistema del danwei ("unità di lavoro" dell'azienda di stato). Quando il sistema del danwei è stato largamente smantellato nei tardi anni '90 e nei primi 2000, è stato sostituito da un nuovo sistema previdenziale per i residenti urbani, non collegato al posto di lavoro, ma buona parte di questo sistema è rimasto off limits per i migranti. Tuttavia, nel corso dell'ultima decade, sebbene vi siano ancora molti ostacoli per i migranti che provino a stabilirsi nelle città di prima fascia, questi vengono sempre più inclusi nei piani previdenziali, e miglioramenti significativi sono stati compiuti nell'inclusione dei migranti nelle città di seconda fascia. Nondimeno, l'hukou sta venendo usato di recente nel tentativo di mettere un tetto alle popolazioni migranti in grandi metropoli come Pechino, Guangzhou e Shanghai riservando alcuni lavori per la popolazione locale. [3]

Attualmente la polemica attorno all'hukou ed alla sua riforma interessano molteplici livelli di problemi. Per citarne uno, le funzioni del regime di hukou rappresentano una grande sfida per i piani governativi di incanalare l'economia dalla sua forte dipendenza all'export verso l'espansione del consumo domestico. Se riuscito, l'innalzamento di 300 milioni di persone a modelli di consumo "da classe media" sarebbe una misura di difficile sostenibilità ecologica, specialmente per un paese così densamente popolato e già seriamente inquinato come la Cina (consultate la nostra risposta alla sesta domanda più avanti). In ogni caso, non c'è stato un vero dibattito sull'abolizione dell'intero sistema dell'hukou. Se osserviamo gli stessi detentori rurali dell'hukou, a causa delle disparità regionali possiamo difficilmente parlare di un'identità comune del lavoratore migrante, ed ancor meno di un'identità del detentore rurale dell'hukou. In generale per i migranti più giovani la promessa del beneficio centrale dell'hukou rurale – l'accesso ad un appezzamento di terra nei luoghi in cui sono registrati – non rappresenta più una promessa sostenibile di reddito dato che non hanno esperienza agraria e che i loro restanti appezzamenti sono ora solitamente troppo piccoli per conseguire un reddito significativo con il loro uso commerciale.

D'altro canto, detenere un hukou rurale di una certa località (in cui la terra è più appetibile per lo sviluppo, ed i suoi proprietari collettivi possono ricevere dividendi o compensazioni per i progetti di sviluppo) può rappresentare un beneficio maggiore di un hukou rurale di qualche altro posto, o persino di certi hukou urbani. Sebbene le lotte sulla questione dello status dell'hukou nei villaggi urbanizzati sembrano essere abbastanza comuni, dal lato dei migranti non sembrano esserci state mobilitazioni di massa contro il sistema hukou in sé. Resta dunque da vedere se lo status dell'hukou divenga un tema centrale della mobilitazione migrante in futuro. A causa degli alti tassi di migrazione nelle aree urbane, l'hukou nelle principali metropoli continuerà probabilmente ad essere usato nella sua attuale funzione di controllo della popolazione attraverso l'esclusione dei migranti da alcuni lavori e da specifici benefit. Ma qui la domanda chiave è questa: se questa migrazione ora costituisce una completa (piuttosto che "semi-") proletarizzazione di ampi settori della popolazione rurale cinese che è già ben avviata, allora cosa possiamo imparare dalle lotte sulle condizioni di questa proletarizzazione che si stanno già attuando e che sicuramente proseguirà nei prossimi anni? Sono queste lotte che in gran parte determineranno l'orizzonte del cambiamento. [4]

4. Studiosi come Giovanni Arrighi nelle loro opere suggerivano la possibilità di una ascesa cinese non necessariamente modellata sull'esperienza statunitense e occidentale, sulla scorta delle innovazioni che sarebbero potute emergere dalla particolare storia del paese degli ultimi 70 anni, con le riforme denghiste di mercato che seguivano quasi quaranta anni di socialismo del periodo maoista. L'attualità sembra dirci il contrario, con una Cina sempre più avviata, sebbene con le sue ovvie peculiarità, sullo stesso sentiero percorso dagli USA e con l'emergere allo stesso tempo di conflitti che si basano anche sulla contraddizione tra un paese che si definisce socialista e che si rifà all'eredità marxista e leninista. In che modo possiamo secondo voi parlare di una "via cinese" differente dai modelli di governance che abbiamo visto finora all'opera nel sistema mondiale?

Siamo diffidenti rispetto al prendere in considerazione queste teorie sul "Beijing Consensus" o sull'"egemonia cinese", e rispondiamo semplicemente che molti di questi processi su larga scala non seguono affatto un "modello", ma si giustappongono nel percorso di sviluppo, costruito da un bricolage di soluzioni locali a crisi locali che possono poi essere trasposte altrove. Ancora: basterebbe guardare indietro di solo venti o trenta anni per vedere le stesse affermazioni (anche tra molti degli stessi teorici dei sistemi mondiali) per quanto riguarda il Giappone. Venivano utilizzate molte delle stesse ragioni "culturali" o "storiche" e il nuovo secolo giapponese veniva immaginato come, in qualche modo, fundamentalmente diverso dal secolo degli Stati Uniti che lo precedeva. Ma alla fine non è accaduto. La crisi è arrivata, come sempre.

Quindi, come possiamo capire la dinamica materiale dell'espansione cinese senza cedere all'assunto che la Cina acquisirà in maniera naturale l'egemonia globale? In primo luogo, è importante quantificare la scala assoluta e quella relativa di questa espansione. Ci auguriamo di dedicare un po' di ricerca su questo tema nei prossimi numeri della nostra rivista, ma al momento abbiamo solo gli stessi tipi di dati generici che vediamo nei media mainstream, in gran parte derivati dal Ministero delle Finanze cinesi (basato su metodologie molto discutibili). Ma da questo primo sguardo emerge chiaro che l'espansione cinese, sebbene paragonabile in scala relativa a quella del capitale giapponese negli anni '80 e '90, non corrisponde alla portata di qualcosa come il Piano Marshall o la ricostruzione dell'Asia orientale finanziata da parte delle istituzioni globali supportate dagli Stati Uniti.

Quello che sembra essere abbastanza peculiare è l'enfasi cinese sugli investimenti infrastrutturali. Questo è teorizzato da economisti domestici (come Justin Yifu Lin) alla stregua di un tipo di sviluppo globale basato su una "Nuova Economia Strutturale" guidata da politiche di aiuto e di investimento sull'asse Sud-Sud. Nei fatti, è probabile che gran parte di questi investimenti avranno un effetto positivo su alcune aree, almeno dalla prospettiva dello sviluppo capitalistico. Ma è anche vero che gran parte di questo investimento viene diretto in progetti di dimensioni gigantesche in aree sottopopolate, come si vede nei vasti "porti interni" nei territori confinanti dell'Asia centrale o nei grandi progetti infrastrutturali finanziati in tutto il Laos. Anche se questi progetti potranno facilitare l'estrazione delle risorse naturali in futuro, la loro attuale funzione è piuttosto quella di fornire una destinazione per il capitale eccedente, motivo per cui la maggior parte di questi progetti richiede per contratto durante tutto il processo l'impiego di imprese cinesi per quanto riguarda la parte ingegneristica, quella edilizia e quanto in relazione con esse. È semplicemente impossibile che i sistemi stradali, le pipelines o i magazzini di distribuzione possano generare un aumento produttivo senza una popolazione di operai poco costosi e dotati di grande mobilità. La popolazione del Laos (6 milioni) è all'incirca uguale alla popolazione di Kunming, capitale provinciale della vicina provincia dello Yunnan, e Kunming è una delle più piccole capitali provinciali. La maggior parte dei lavori sui progetti finanziati dai cinesi in Laos (e in Nepal, Tagikistan, Mongolia, ecc.) sono svolti da lavoratori cinesi, impiegati da imprese cinesi, in particolare da imprese statali (SOE) che vivono un'estrema crisi di sovrapproduzione in casa.

Nel frattempo, la Cina si trova ad affrontare una grave crisi demografica, con un aumento del costo del lavoro e una riduzione della popolazione in età lavorativa che ha condotto ad una situazione in cui il suo “[dividendo demografico](#)” è stato più o meno già speso - e tutto questo prima che molti obiettivi demografici siano stati acquisiti (rispetto al tasso di urbanizzazione, al tasso di popolazione impiegato nell'agricoltura, al PIL pro capite). Il risultato molto probabile è che la Cina venga colpita da una forma profondamente dura della “trappola del reddito medio” come avvenuto in paesi come il Messico e il Brasile nei decenni precedenti. Una differenza primaria, tuttavia, sarebbe costituita dal divario di sviluppo tra la costa metropolitana cinese e il suo interno più povero. L'interno del paese, a partire dalle sue città più importanti, probabilmente sperimenterà qualcosa di simile alla trappola di reddito medio vista altrove. Nel frattempo, le città costiere potrebbero sperimentare qualcosa paragonabile alla stagnazione giapponese, coreana, taiwanese o di Hong Kong, talvolta chiamata “trappola del reddito alto”. Ma queste due zone non sono veramente isolate l'una dall'altra, e non possono essere gestite allo stesso modo in cui si gestiscono i lati opposti di un confine nazionale. Ciò significa che qualsiasi tipo di miscela delle trappole a medio e ad alto reddito probabilmente produrrà instabilità profonde, guidate dalla geografia.

Per quanto riguarda la questione dell'egemonia cinese, ci sembra improbabile, e quindi un po' inutile, confrontare la Cina con gli Stati Uniti su questo aspetto. E' più utile confrontare l'esperienza cinese con quella giapponese di qualche decennio fa, cercando di capire quali differenze di scala (demografiche, economiche, ecc.) dei due paesi potrebbero avere conseguenze sulla forma della prossima crisi globale. Ma se pensiamo, per un attimo, alla possibilità di una egemonia cinese, è chiaro che alcuni fattori dovrebbero essere soddisfatti. In primo luogo: nessuna ascesa egemonica, come documentato dai teorici dei sistemi-mondo come Arrighi, ha avuto luogo senza un certo livello di conflitto militare. In questo tornante storico la sola Cina non è in grado di sfidare l'egemonia militare statunitense, e tutti i discorsi sul “soft power” e su una ascesa “pacifica” semplicemente oscurano il carattere necessariamente militare di amministrare l'accumulazione - una questione già sollevata durante i tentativi della Cina di espandersi in Asia Centrale, Medio Oriente, Africa orientale e naturalmente nel Mar Cinese Meridionale.

Secondo: esiste un elemento demografico essenziale per qualsiasi espansione di accumulazione. La Cina stessa, nel suo periodo di apertura, è stata in grado di offrire una forza lavoro incredibilmente grande, ben addestrata e altamente qualificata per la produzione capitalista. La forza lavoro cinese durante la sua apertura al mercato era quasi equivalente alla dimensione della forza lavoro in tutti i paesi sviluppati (tra cui il Giappone) combinati. Non esiste semplicemente un posto nel mondo, al giorno d'oggi, che abbia una popolazione paragonabile che non sia ancora stata completamente integrata nella produzione globale. Quindi un aumento produttivo, avviato dall'investimento cinese, dovrà fare affidamento su uno sforzo massiccio di stimolo in grado di coinvolgere popolazioni estremamente disparate nel Sud del mondo, nel Sud-Est Asiatico, in Medio Oriente, in America Latina e, soprattutto, in Africa. Ma anche la popolazione complessiva di tutti i paesi dell'Africa (appena sotto la popolazione della Cina, ma che include molti paesi come il Sudafrica e l'Egitto che sono già integrati nel circuito capitalistico globale) non fornisce una forza lavoro dello stesso tipo, rispetto a all'economia globale, come la Cina stessa ha offerto nel suo periodo di apertura - per non parlare del fatto che le imprese cinesi che operano in luoghi come l'Etiopia stanno già affrontando la questione dei bassi tassi di alfabetizzazione e di istruzione generale, che aumentano il costo degli investimenti. È difficile vedere come questa crisi demografica globale sarà risolta, anche se la Cina riuscisse a manovrare con successo tutte le sue crisi interne sopra menzionate.

L'espansione britannica e statunitense si è svolta in condizioni demografiche favorevoli, e queste condizioni hanno condizionato il loro “stile” di egemonia. L'espansione giapponese dagli anni Sessanta agli anni Ottanta si è svolta in condizioni demografiche favorevoli (con la popolazione cinese ancora non pienamente integrata nel capitalismo globale) e non ha ottenuto alcun livello di

vera egemonia nonostante numerose innovazioni rispetto all'efficienza nei suoi metodi di amministrazione del capitale e la sua risposta generalmente solida allo scoppio di una massiccia crisi interna. Quindi è estremamente improbabile che la Cina, di fronte a condizioni demografiche sfavorevoli e al continuo dominio militare degli Stati Uniti, possa essere in qualche modo in grado di ascendere all'egemonia a dispetto di una grande catastrofe globale - e bisogna notare che anche gli Stati Uniti non sarebbero stati in grado di compiere questa ascesa senza l'aiuto di due guerre mondiali e di un crollo economico globale di circa dieci anni, nonostante demografia e geografia fossero favorevoli.

5. "Incidenti di massa" ossia conflitti (scioperi, raduni) nel mondo del lavoro continuano senza sosta, soprattutto nelle megafabbriche che producono per l'export. Sebbene l'economia cinese si muova sempre di più su un percorso di transizione, essa continua a basarsi prevalentemente sulle industrie tradizionali, soprattutto nei settori dell'elettronica e dell'abbigliamento. Che tipo di avanzamenti hanno conseguito i prolungati conflitti degli ultimi anni in termini di diritti e salari? I cicli di lotta degli scorsi 20 anni, trainati soprattutto dai lavoratori migranti, sono stati in grado di imporre nuove rapporti tra capitale e lavoro? Quali sono le forme di organizzazione e soprattutto di autorganizzazione che sono emerse?

Per prima cosa, dobbiamo riconoscere che molti incidenti di massa non fanno parte del "mondo del lavoro" in alcun senso diretto. Differenti stime mostrano che forse decine di migliaia di "incidenti di massa" - scioperi, proteste, scontri con la polizia, blocchi ed altre forme di azione collettiva "indesiderabile" - avvengono ogni anno in Cina.

Le stime variano. Le più recenti statistiche del 2015 del progetto Wickedonna mostrano che circa il 35% sono stati classificati come comprensivi di "lavoratori", circa il 25% sono centrati su compratori di casa scontenti che sono stati truffati in qualche modo dagli imprenditori edili, e circa il 10% sono abitanti delle zone rurali soggetti agli espropri del governo, ecc. Gruppi più piccoli ma significativi includono proteste ambientali, proteste contro la corruzione, ecc. Il sociologo Yu Jianrong ha anche notato che i "lavoratori" sono stati tra le più ampie categorie delle azioni di massa nell'anno 2015, assieme agli abitanti delle zone rurali ed ai proprietari di case. [5] I dati precedenti e più dettagliati di Yu sostenevano che i lavoratori rappresentassero circa 30000 incidenti di massa nel 2009, ad un tasso di 80 al giorno in tutta la Cina. Yu ed altri studiosi hanno consistentemente citato che le azioni dei lavoratori rappresentino circa un terzo di tutti gli incidenti di massa in Cina. [6]

E' importante sapere che le azioni sul lavoro, e in particolare gli scioperi, non sono che una piccola parte di uno spettro molto più ampio di agitazioni, ciascuna in una propria relazione con il capitalismo. Ognuna va contestualizzata, e non dovremmo enfatizzare indebitamente i blocchi del lavoro nelle fabbriche, che rappresentano una parte ancora più piccola di tutte le azioni dei lavoratori in Cina. Le ultime statistiche del 2016 della mappa degli scioperi del China Labour Bulletin ad esempio mostrano che gli scioperi rappresentano solo il 15% di tutte le azioni dei lavoratori. La vasta maggioranza delle azioni sono proteste e manifestazioni, che ad esempio possono includere i lavoratori licenziati delle aziende di proprietà statale (state-owned enterprise - SOE) in marcia per le strade richiedendo un compenso, lavoratori delle costruzioni che minacciano di saltare da un edificio richiedendo il pagamento degli arretrati, o insegnanti congedati che tengono un sit-in presso un ufficio governativo richiedendo il diritto ad una pensione. Fuori dall'ambito degli incidenti di massa, ovviamente, di sicuro ci sono innumerevoli piccole interruzioni del lavoro che avvengono all'interno di fabbriche che non figurano in nessun registro statistico. Detto tutto, semplicemente insistiamo sul fatto che nessuno possa presupporre che un'azione di sciopero industriale, diciamo in una fabbrica dell'elettronica o del settore tessile, sia in qualche modo rappresentativa della maggior parte delle forme di resistenza in Cina. In realtà, questo tropo crolla persino dopo un breve esame dei dati empirici disponibili.

E' una questione di definizione di "industrie tradizionali". Quelle minerarie, dell'acciaio ed altre industrie pesanti potrebbero essere meglio comprese come "tradizionali" nel contesto della Cina moderna. Certo, le industrie tessili ed elettroniche orientate all'export sono senza dubbio state cruciali negli ultimi 15-20 anni di crescita in particolare. Entrambi questi lavori nell'industria leggera e pesante definiscono ancora una porzione ampia, ma in declino, della popolazione lavorativa. Il settore dei servizi (per tagliare con l'accetta) sta crescendo rapidamente, ma molti di questi nuovi lavori sono poco retribuiti, con un alto turnover e poche speranze di stabilità o avanzamenti di carriera per i lavoratori.

Ci sono stati molti cambiamenti nei rapporti lavorativi nelle due passate decadi, ma dovremmo stare attenti a non attribuirli tutti alla mera resistenza dei lavoratori - come molti spesso, troppo sbrigativamente, fanno. Non possiamo dimenticare che lo stato ed i capitalisti lavorano continuamente alla regolazione dei rapporti capitalisti (riproducono la relazione salariale) per garantire “rapporti lavorativi armoniosi”. Gli aumenti del salario minimo, le revisioni al codice del lavoro e campagne statali per denunciare gli arretrati salariali, ad esempio, sono senza dubbio una parziale risposta ad un’agitazione intensa e di lungo periodo da parte dei lavoratori – ma non dovrebbero essere semplicemente considerate come “vittorie” o traguardi della militanza operaia; dovremmo anche riconoscere che politiche come l’aumento del salario minimo ed altri tentativi di formalizzare e stabilizzare le relazioni salariali in Cina rappresentano una buona fetta della priorità da parte dello stato di incrementare il consumo domestico e sviluppare il mercato interno cinese.

Riguardo alle lotte dei lavoratori migranti negli ultimi 20 anni, i rapporti lavorativi sono stati regolati sempre di più, con una maggiore erogazione di benefit sociali (sistema di assicurazione sociale), ed hanno sviluppato una più ampia burocrazia di organi statali afferenti al mondo del lavoro (corti di arbitrato, il sindacato di stato, per non parlare della polizia). Persino a giudicare da questi magri cambiamenti, le cose non sono migliorate così tanto. Mentre i rapporti lavorativi sono stati sempre maggiormente regolati, solo un terzo circa dei lavoratori migranti ha un contratto con il proprio datore di lavoro [7], nonostante anni di tentativi da parte dello stato di formalizzare le relazioni. I benefit dell’assicurazione sociale sono cronicamente sottopagati o non pagati affatto, ed i lavoratori hanno poco o niente per andare in pensione. Le burocrazie statali operano attraverso la propria logica delle quote e la propaganda, perciò le spinte alla promozione dello “stato di diritto” e “rapporti di lavoro armoniosi” non sono altro che una patina sulla superficie di un conflitto sociale montante in cui i percorsi legali dello stato sono di poca utilità per i lavoratori. Oggi il numero di vertenze registrate con lo stato sta superando persino quelle registrate all’alba della crisi finanziaria del 2008.

Tenendo conto di tutto ciò, i conflitti hanno “ottenuto” livelli di responso dalle burocrazie statali: aggiustamenti ai meccanismi di risoluzione delle vertenze, campagne di punizione dei datori di lavoro colpevoli di accumulare arretrati ed altri abusi, per non parlare dell’aumento dei budget di polizia, della sorveglianza e dei giri di vite sulle organizzazioni.

Ciò non vuol dire che i lavoratori non siano riusciti a conseguire qualcuno dei loro obiettivi immediati. In realtà, spesso i lavoratori riescono a riottenere la paga, la retribuzione loro dovuta o aumenti di stipendio attraverso l’azione collettiva, che induce lo stato e i datori di lavoro a rispondere. Come descritto nel nostro articolo “Nessuna strada in avanti, nessuna strada a ritroso,” [8] gli “incidenti di massa” in Cina hanno spesso raggiunto risultati in sordina, mentre scioperi generali nazionali e disordini in Europa possono essere ignorati o repressi. Citando il detto cinese, “un gran putiferio porta a grandi risultati, un piccolo putiferio porta a piccoli risultati e nessun putiferio a nessun risultato” (大闹大解决 小闹小解决 不闹不解决).

In termini di organizzazione, non c’è penuria di autorganizzazione, tra i lavoratori ed altre categorie come gli abitanti delle campagne o i proprietari di case urbane espropriati delle loro abitazioni. Specialmente in quest’epoca di dispositivi mobili e social media, tutti gli strati della società sono in grado di contattarsi reciprocamente ed agire collettivamente rispetto alle principali questioni delle loro vite. Nonostante l’intensa censura e monitoraggio dei social media, il numero e la scala delle azioni collettive e delle reti sociali inevitabilmente sopraffano la capacità dell’apparato statale di controllarle completamente. I lavoratori usano un’ampia gamma di spazi di autorganizzazione:

- cerchie sui social media
- reti amicali, familiari e laoxiang (persone della stessa zona)

- organizzazione sul posto di lavoro
- campagne legali e petizioni
- piccole pubblicazioni di lavoratori, poesia, musica e spazi in cui i lavoratori possano discettare su vita, politica e azione

In generale, c'è la forte argomentazione che un “meccanismo inibitorio” abbia finora contenuto le lotte in Cina ben entro certi limiti, ma ciò fornisce ancora più ragioni per comprendere le dinamiche delle lotte contemporanee - nel loro senso più ampio, libere dai tropi del vecchio movimento operaio – e di come gli attuali meccanismi possano essere rotti.

6. La questione ambientale sembra essere una delle sfide più grandi all'orizzonte per la sostenibilità del modello economico cinese. Su questo tema sono emersi molti conflitti, sottolineando la contraddizione tra sviluppo e benessere, spingendo decine di migliaia di persone alla difesa dell'ambiente e della loro terra, con l'attacco in parallelo all'inquinamento ed alla devastazione ambientale ed al modello di sviluppo che li produce. A parte la questione del lavoro, può essere questo il tema tramite cui sia possibile misurare la tenuta del modello politico ed economico cinese?

L'ambiente è senza dubbio un luogo chiave dell'antagonismo nella Cina contemporanea, generando alcune delle proteste più grandi ed organizzate. Nel 2004 — in una delle proteste più estese dal 1989 — in decine di migliaia dilagarono nel sito di costruzione della ciclopica diga di Pubugou, rallentando il progetto e portando all'esecuzione di almeno uno dei manifestanti. Questi ultimi erano furiosi per la perdita di terra ed il ricollocamento forzato. Anche l'inquinamento effettivo e potenziale delle fabbriche chimiche portò ad enormi proteste. Anche un movimento di protesta contro la costruzione di una fabbrica di paraxylene (PX) a Xiamen, Fujian, radunò decine di migliaia di persone, portando allo spostamento della fabbrica. A Chengdu, Sichuan, le proteste contro lo smog sono iniziate dopo che delle persone misero maschere sulle statue nel Dicembre 2016. Furono duramente represses.

Il danno ambientale non è nuovo in Cina, ed il regime di sviluppo post-1949 ha visto la trasformazione della natura come centrale rispetto al suo progetto di industrializzazione e potere nazionale. Ci sono due percorsi chiave per comprendere il danno ambientale contemporaneo e le proteste che produce. Per prima cosa, il danno ambientale attacca la riproduzione sociale della popolazione, in particolare nella campagna. Dal 1949 il divario città-campagna è stata una struttura portante utilizzata per lo sviluppo economico della Cina, non solo in termini di estrazione del surplus rurale per il fine dell'industrializzazione. In aggiunta, la sfera rurale è stata usata come uno sfogo per i problemi urbani ed ambientali, e ciò continua oggi. L'ambiente rurale paga un alto prezzo per l'investimento — e per la crescita economica basata sull'export. Fino ad un quinto del territorio rurale cinese è inquinato, così come fino al 90% della sua acqua. È in gioco la stessa riproduzione della vita sociale rurale. I movimenti di protesta urbani, come le proteste contro l'impianto PX a Xiamen, sono state più efficaci di quelli rurali, mostrando il potere ineguale tra abitanti urbani e rurali, oltre alla maggior paura che le proteste urbane suscitano nel partito. La rapida urbanizzazione che ora sta conoscendo la Cina non mitigherà questo problema, dato che gli abitanti delle aree urbane utilizzano circa quattro volte l'energia di quelli che vivono in campagna. Inoltre, le città in espansione stanno rapidamente divorando il suolo coltivabile.

In secondo luogo, l'altra faccia di tutto ciò è il fatto che lo sviluppo economico sia finanziato non solo dalla manodopera a buon mercato, ma anche dalla natura a buon mercato — i costi ambientali dello sviluppo non vengono pagati da quanti traggono profitto da essi. Ciò ovviamente è vero per quanto riguarda il capitalismo in genere, ma nel periodo delle riforme in Cina è stato particolarmente prominente, poiché gli ufficiali statali del posto sono stati valutati quasi esclusivamente basandosi sulla crescita del PIL nella loro zona durante il loro mandato. Tale questione è degenerata a tal punto che il governo centrale ha cercato di revisionare il modo in cui esso valuti gli ufficiali, proponendo una misura di "PIL verde" nei primi anni 2000. La misura è stata cestinata dopo che ufficiali locali e rappresentanti degli interessi delle industrie si sono ribellati al piano, sebbene di recente si sia ripreso a parlare della proposta. Questo è un altro esempio del modo in cui la leadership centrale sia altamente imbrigliata. Ci sono modi in cui la controparte riesce a gestire i problemi e le proteste che provoca, come traslarli nella sfera rurale, come citato prima, ma tali strategie non riescono ad arrivare alla causa radice del problema: il capitalismo ed il suo sviluppo in Cina si basano solo sulla disponibilità di natura a buon mercato.

7. Lo sviluppo della logistica sembra una chiave fondamentale per comprendere le dinamiche che caratterizzano il capitalismo contemporaneo. In un [testo recente](#), avete analizzato il modello di business di Amazon, e le tipologie di rapporti tra lavoro e capitale che questo modello crea. Guardando dall'altro verso, anche la dimensione geopolitica sembra vedere la logistica come una fonte primaria di ulteriori traiettorie di crescita economica con, ad esempio, progetti come la Nuova Via della Seta. E' possibile dire che la globalizzazione guidata dalla Cina possa anche essere compresa in questo modo: come una ristrutturazione della precedente fase americana, soprattutto in quest'area della logistica?

Chiarimento: Possiamo considerare la Cina come il nuovo principale player mondiale che si stia avviando a “sostituire” gli USA? O abbiamo bisogno di usare diversi paradigmi interpretativi per afferrare ciò che sta succedendo? E come pensate che la globalizzazione a guida cinese abbia al proprio centro un uso politico della logistica (come la cosiddetta “Nuova Via della Seta”)? In altre parole, possiamo considerare il tessuto logistico globale cinese come una sorta di soft power per conseguire una nuova egemonia globale?

No, la Cina non sembra capace di rimpiazzare gli USA come il nuovo principale player globale nelle prossime decadi, specialmente a causa delle ragioni militari delineate in precedenza. Perciò sì, abbiamo bisogno di un paradigma diverso. In precedenza abbiamo proposto il Giappone intorno agli anni '80 come maggiormente utile per un raffronto ma, come anche notato in precedenza, la molto maggiore scala della popolazione cinese, della superficie, ecc. ed il ruolo molto più ampio dello sviluppo di infrastrutture internazionali nell'espansione cinese comporta che il suo impatto sul capitalismo globale differisca significativamente da quello del Giappone di alcune decadi fa.

Inoltre, questi progetti infrastrutturali – inclusi i principali aspetti della Belt and Road Initiative (B&R) — comprendono un elemento di espansione militare. Sebbene ancora irrisorio in confronto alla presenza militare internazionale di USA, Russia e pochi altri paesi, questa espansione militare (combinata con l'integrazione economica regionale, le manovre diplomatiche, ecc.) potrebbe, entro un paio di decenni, aiutare la Cina ad iniziare ad assumere un ruolo equiparabile a quello di un egemone regionale, portando ad un mondo multipolare.

Perlomeno questo è un obiettivo esplicito di elementi relativamente nazionalisti entro la classe dirigente cinese, secondo dichiarazioni che appaiono di volta in volta nelle pubblicazioni come The Global Times. Ma una tale strategia presume che le economie globale e regionale possano continuare a crescere abbastanza in fretta e per abbastanza tempo da prevenire che il disordine sociale destabilizzi questo percorso di riallineamento geopolitico. Un possibile risultato dell'approfondirsi del rallentamento economico ed un picco di disordini diffusi (oltre alla rivoluzione globale in cui tutti speriamo ma che sembra altamente improbabile nel prossimo futuro) potrebbe essere il tentativo prematuro di sfidare militarmente gli USA ed i loro alleati. Ciò sarebbe disastroso per lo stato cinese, per non parlare delle persone che vivono nella regione. Ma se l'economia riesce a mantenere una crescita sufficiente ed i dirigenti cinesi a mantenere il sangue freddo, sembra più probabile che continuino solo gradualmente ad intraprendere piccoli passi verso una sfida al potere USA nella regione – come hanno iniziato a fare nel Mar Cinese Meridionale.

In rapporto a ciò, è di aiuto [un report recente su Pri.org](#):

Che la Cina apra la sua prima base [navale d'oltremare] nella remota Gibuti è dovuto al totale accerchiamento della sua costiera pacifica da enormi basi americane. La sua missione corrente di costruire piccoli avamposti nel Mar Cinese Meridionale – che il Presidente USA Donald Trump erroneamente chiama una “[gigantesca fortezza](#)” — è stata ripetutamente minacciata dalla US Navy. [...] L'esercito statunitense divora la bellezza di 622 miliardi di dollari l'anno – più di quattro volte il budget militare cinese. [...D'altro canto] la marina cinese è quella che [cresce più rapidamente](#) nel

mondo e, entro qualche decade, dovrebbe mostrarsi altamente in grado di respingere le minacce americane nelle sue acque di prossimità. Nei mari più lontani, si aspetterà sempre più che gli USA si ritirino rispettando il suo diritto di difendere le arterie oceaniche che pompano vita economica nel paese.

Dunque se riformuliamo la vostra domanda in termini di egemonia regionale, anziché globale, potremmo dire sì: il tessuto logistico internazionale (ad ora lontano dal “mondiale”) cinese potrebbe essere considerato una forma di potere – non solo soft power ma anche, in una misura molto minore ma in crescita, hard power—verso lo scopo finale di conseguire l’egemonia regionale e muovere verso un mondo multipolare.

Tuttavia, una tale affermazione oscura comunque alcuni punti importanti. In primo luogo, i programmi internazionali cinesi come la B&R interessano molto più che la logistica. E’ corretto sottolineare che la logistica sia centrale per tali programmi e per l’espansione internazionale cinese in generale, e mentre ciò non è di certo un unicum della Cina contemporanea (ovviamente le spedizioni e la costruzione di ferrovie, ad esempio, erano centrali per il colonialismo europeo), sembra esserci qualcosa di speciale rispetto all’uso peculiare della logistica in proposito. Forse si tratta che tali programmi evidenzino ufficialmente la costruzione di infrastrutture – specialmente quelle di trasporto – come una sorta di proposta di vendita agli altri stati ed investitori privati per convincerli ad accedere a nuovi e rischiosi rapporti economici e politici. E’ possibile che ciò sia collegato ai cambiamenti nel modo in cui oggi funziona la logistica, in associazione alla “rivoluzione logistica” dagli anni ‘80. In realtà, la “logistica” per come la conosciamo oggi non esisteva nemmeno prima degli anni ‘80, tranne che nella più datata accezione militare. [9] C’erano piuttosto solo settori di trasporto, magazzini e commercio separati, senza nulla di simile all’integrazione computerizzata di questi in un sistema unico organizzato attorno ai bisogni delle aziende transnazionali della distribuzione.

Proprio per questa ragione, tuttavia, il termine “logistica” potrebbe non essere il più utile per comprendere i programmi cinesi come la B&R. Se osservate tali programmi più da vicino, noterete che la maggior parte dei loro progetti infrastrutturali riguardano il trasporto e l’energia, ma non necessariamente la logistica in quanto tale. Ovviamente, tale infrastruttura è necessaria per la logistica, ma lo è anche per scopi militari e di altro tipo, e non è un’esclusiva dell’attuale epoca o della strategia di espansione cinese. Forse una differenza più importante tra quest’aspetto dell’espansione cinese e quelle del colonialismo europeo o del neocolonialismo americano è il dire semplicemente che stiamo vivendo in un’epoca post-coloniale dove quasi 200 stati hanno almeno fornito l’apparenza di negoziare accordi a vicenda come entità sovrane, dunque un dato stato non può semplicemente andare a costruire una ferrovia sul territorio di un altro stato (almeno non senza la scusa accettata dalla “comunità internazionale”).

Un secondo punto oscurato da questa enfasi sulla logistica come mezzo per costruire egemonia è che la spinta più immediata per questi progetti di espansione è il bisogno di trovare uno sfogo per il surplus di capitale cinese ora che l’investimento domestico sta sia diventando meno profittevole che incontrando limiti materiali epitomizzati dalle famose “città fantasma” cinesi. Che cos’altro potrebbe fare la Cina con i suoi milioni di tonnellate extra di acciaio, ad esempio? Insieme a ciò vi è il bisogno di ridurre i costi (inclusi i costi di trasporto, oltre ai costi diplomatici) di acquistare materiali grezzi e di vendere i prodotti cinesi sui mercati d’oltremare – altre modalità di controbilanciare temporaneamente la caduta del saggio di profitto. Certo, perlomeno alcuni dirigenti cinesi sperano di conseguire in ultima istanza l’egemonia regionale e considerano la B&R come un modo di muoversi in quella direzione, ma anche quell’aspirazione politica dovrebbe essere considerata come interrelata al bisogno economico più immediato di affrontare le crisi di sovracapacità e sovra-accumulazione della Cina.

Infine, un'altra importante funzione dell'espansione internazionale cinese è l'esternalizzazione dei costi sociali ed ambientali dello sviluppo capitalista. In precedenza abbiamo notato come la stessa campagna cinese abbia funzionato sia da sfogo per i problemi ambientali e come un luogo in cui parte del lavoro di riproduzione sociale fosse esternalizzato. Ma in misura sempre maggiore, man mano che la Cina rurale perde la capacità di svolgere efficacemente questi ruoli (a causa della distruzione ambientale di molte zone, della recinzione dei residui appezzamenti fertili per un uso più diretto da parte delle aziende capitaliste e del più intensivo ridislocamento delle famiglie contadine nelle zone urbane), sia il capitale cinese che quello transnazionale devono rivolgersi altrove in cerca di luoghi in cui esternalizzare questi costi. Le aziende cinesi sono ora in competizione con quelle di posti come la Corea per ottenere terra sia nei paesi vicini, come il Myanmar ed il Laos, ed alcuni lontani come il Brasile, non solo per sviluppare infrastruttura di trasporto e progetti energetici, ma anche di implementare progetti agrari su larga scala. Oltre a fornire uno sfogo per il surplus di capitale ed abbattere i costi delle materie prime, una tale espansione ha anche iniziato ad esternalizzare i costi ambientali della produzione, come visto nella distruzione della foresta amazzonica, ad esempio – in cui gli investitori cinesi fanno comunella con quelli di altri paesi (e con lo stato brasiliano, ovviamente). Tali costi ambientali sono anche legati con quello che Jörg Nowak ha chiamato “l'esportazione del conflitto sociale” dato che l'inevitabile resistenza a tale distruzione ed espropriazione si dà in terra straniera, quindi abbattendo l'impatto sulla stabilità sociale e politica della Cina. [10]

— Redazione di Chuang, Giugno 2017

Note

[1] Sistemi simili all'*hukou* sono stati anche utilizzati attraverso l'Asia Orientale pre-moderna (incluse le attuali Cina, Corea, Giappone e Vietnam) come mezzi di controllo della popolazione, ed un sistema simile al moderno *hukou* cinese è tuttora utilizzato in Vietnam.

[2] E' un riferimento alla morte nel 2003 della morte del lavoratore migrante Sun Zhigang a Guangzhou "come esito delle violenze fisiche che ha subito mentre era detenuto sotto il sistema di custodia e rimpatrio (C&R) cinese. Il caso ha ricevuto un'enorme attenzione nei media e su Internet in Cina, producendo l'abolizione del sistema C&R da parte del governo nazionale." Tuttavia, come argomenta un fan del gruppo *Factory Stories*, "In realtà le ragioni per la sua abolizione non erano così semplici: l'incidente era simbolicamente importante, ma dietro alla decisione di abolire il sistema c'era anche la necessità da parte dei padroni di una maggiore forza lavoro che potesse muoversi in giro più liberamente, fornendo ai padroni una più ampia scelta di lavoratori. " Consultare "[Aunties learning to fight: The 2015 Uniqlo strike in historical context](#)," Chuǎng blog, 15 settembre, 2016.

[3] Un esempio recente di ciò è il divieto per i migranti in queste città di lavorare come guidatori per Didi Chuxing (un'azienda di ride-share cinese simile a Uber).

[4] I nostri articoli "[Gleaning the Welfare Fields](#)" e "[No Way Forward, No Way Back](#)," hanno iniziato ad analizzare simili lotte, ma c'è molta maggior ricerca empirica da svolgere su questo terreno in rapido mutamento. Note immediate della nostra ricerca (incluse le traduzioni di testi cinesi come il sovraccitato pezzo sulle "Zie") continueranno ad essere postate sul nostro blog, ed abbiamo in programma di esaminarle più sistematicamente nei due numeri successivi della nostra rivista.

[5] <http://cul.qq.com/a/20160223/023980.htm>

[6] I dettagli di questa tesi si trovano nella nota 3 di questo articolo:

<http://www.gongchao.org/2016/06/021/interview-struggles-organizing-repression/#sdfootnote3sym>

[7] <http://www.sixthtone.com/news/1000141/fewer-of-chinas-migrant-workers-have-labor-contracts>

[8] <http://chuangcn.org/journal/one/no-way-forward-no-way-back/>

[9] Sull'adozione commerciale del termine "logistica" ed alcune tecniche ad esso associate in ambito militare, consultare *The Deadly Life of Logistics* di Deborah Cowen (University of Minnesota Press, 2014).

[10] Comunicazione personale basata sull'attuale percorso di ricerca di Nowak sull'investimento estero (che include ma non si limita al caso cinese) e la resistenza locale all'esproprio, allo sfruttamento ed alla distruzione ambientale. Casi paragonabili sono stati documentati in altri paesi come il Myanmar (riguardo al quale consultare "[The interplay of activists and dam developers: the case of Myanmar's mega-dams](#)" di J. Kirchherr, et al., *International Journal of Water Resources Development*, 2016).

The contradictory rise of China.
An interview with Chuang by InfoAut

1. This November the CPC will carry out the renewal of the Politburo, during a critical phase for the country. President Xi Jinping has effectively elevated himself to the fundamental “core” of the CPC and the state, and has, over the past five years, vested within himself control of a majority of the country’s most prominent political and military positions. In this way, Xi has obtained a role with a level of power comparable to Mao and Deng. Nevertheless, these Congresses are moments in which one can see, through the election of this or that official, possible tendencies in the development of the politics of the People’s Republic of China. What kinds of indications, with respect to domestic and foreign policy, can we derive from the nominations? Which groups within the Chinese governing class will gain more power and which will be suppressed?

In responding to this question, first we’d like to address some common assumptions often associated with this type of discussion. (Not that you necessarily share these assumptions, but many readers may.)

The first is the widespread tendency to vest too much power in the CCP and its state apparatus. It is often assumed that the Chinese government and the Party that administers it have somehow retained a strong level of autonomy from capital. In reality, this is essentially just another version of the old fallacy of Chinese exceptionalism, here applied to the state. On the left, this manifests as a hope that maybe, just maybe, the CCP can descend from heaven in the final moments of whatever crisis is building, somehow forcing China onto the path of socialism, social democracy or some variant through sheer force of will. On the right, the myth appears largely as the expectation that the CCP will act like proper corporate administrators, deftly facilitating the necessary restructuring of industry, dampening unrest, and redistributing bottled-up capital in a sort of global Sino-Keynesianism. You also see this hope manifest at the simple level of the stock market, where many investors are convinced that, in the last instance, the state will always step in to prevent a bottoming-out. The mechanisms differ, but both left and right often act as if the state in China were somehow exceptional when compared to states in the US, Europe or elsewhere.

In reality, the Chinese state and the CCP within it are just as much administrators of capital as any other government. It may prove to be the case (it already has, to a certain extent) that the Chinese method of administration between factions of the ruling class is smoother than the democratic alternatives seen elsewhere. It certainly has allowed the Chinese state, when faced with economic crises, to distribute stimulus funds at an unprecedented scale, with very little delay. Nonetheless, one need only look back on the Japanese case several decades ago to see many of the same claims being made about the exceptional superiority of the Japanese firm and the co-operative method of administration favored by the Japanese state. The same meaningless explanations were invoked: “culture,” “collectivism,” a unique historical experience. In the end, none of these things actually proved exceptional. The Japanese state was unable to stop the coming crisis. It’s doubtful that the Chinese state will fare much better—though its failure will take place on an entirely different scale.

The second misperception is the tendency to attribute policy directly to the “Great Leaders.” In the first part of our economic history (“[Sorghum & Steel](#)”), we discussed how the idea of the socialist period as “Mao’s China” is simply a misnomer. History is driven by masses of people in movement, not by helmsmen. Most of the policy choices being made in the socialist period were makeshift responses to crises arising at the grassroots level within industry and society. Similarly, in our forthcoming second installment to our economic history, we will discuss how the reform era’s policies were really never a coherent strategy for marketization. Deng Xiaoping was far less influential than the simple aggregate effect of millions upon millions of peasants transforming agriculture and industry in ways that often were never planned (the rise of Township-and-Village Enterprises are an excellent example of this phenomenon). After the fact, reformers claimed these changes as victories, pretending as if they had been planned by their faction within the Party. But in

reality, the reform era was an often extremely incoherent, fundamentally contingent process of transition, with no long-term strategy. Each stage of reforms was cobbled-together to produce a makeshift solution to some immediate crisis. After they were implemented, they made further reforms more probable—but this was hardly a product of Deng’s foresight. At the beginning of the reform era, it is fair to argue (as scholars like Barry Naughton have) that nobody within the state really conceived the reform era as a process of long-term transition to a capitalist society—nor even to a truly “market socialist” society, as would soon be argued.

So it could be misleading to focus on the significance of Xi in relation to a list of leaders such as Mao and Deng. In a very fundamental way, it really doesn’t matter much who is the face of the state. There are inter-factional battles playing out within the ruling class, certainly (there always are), but any faction that takes power has to deal with the same building crises (see our [“Scenarios of the Coming Crisis”](#) for more detail on this). The Chinese state is not in any way exceptional, even if it might have certain powers that assist it in apportioning funds or repressing dissent, for example. If Bo Xilai, once held dear by many on China’s “New Left,” had ascended to the head of the party, he would also have had to deal with overcapacity in the steel sector, for example, and there really is only one solution to that problem within a system driven by the capitalist imperative: destruction of excess capital and labor through factory closures, the scrapping of obsolete plant and equipment, mass layoffs, etc.

Just as in democratic elections, we are often encouraged to perceive strong degrees of difference between candidates who are in every essential way the same, save for a few discrepancies in their social programs. But compare Bo Xilai’s management of Chongqing with Xi Jinping’s management of Zhejiang or Shanghai and really there are few fundamental differences—both sought economic growth in their regions, both courted foreign investment, both oversaw the muting of dissent, both had to confront the issue of widespread corruption. But in Chongqing Bo encouraged the revival of a certain level of socialist-era nostalgia and egalitarian values within the cultural sphere, and because of this he was championed by China’s New Left as a somehow superior alternative. None of this is to say that the ruling class within China does not have important factions. Inter-factional conflict is a major reason why Bo Xilai is in prison, and why Xi’s anti-corruption campaign has targeted some leaders but not others. We hope to dig into these conflicts within the ruling class in depth in a future issue of our journal—at this point, much more research needs to be done on this topic than presently exists, since much inter-capitalist conflict remains extremely opaque due to the nature of the Chinese state. The major difficulty here is precisely the need to see behind the political factions in order to trace out the skeleton of the capitalist class beneath.

2. The election of Trump seems to correspond to a recent speech delivered by Xi Jinping in Davos, where he proclaimed that China could be a force that guides globalisation. This is happening at precisely a time when the USA seems to want, at the very least, to renegotiate the terms of globalisation, obviously to their own advantage. In the meantime, tensions in the South China Sea between China and the various US proxies in that region are ever increasing. What kinds of scenarios seem to you to be the most plausible for China-US relations in the years to come, including the fundamental aspects underpinning these relations, such as finance?

To answer this question we again have to distinguish between material dynamics and the public pronouncements of politicians. Trump's announcement of a "renegotiated" globalization (or an "end to globalization," as many of his supporters hoped) has thus far failed to take any material form. Trump's administration is increasingly becoming little different than any other administration would have been in similar conditions—even to the extent of pursuing key elements of Hillary Clinton's proposed foreign policy, such as bombing Syria. Similarly, Xi Jinping's pronouncement of China's global expansion via a "New Silk Road" has been anticlimactic, despite widespread media attention. The fact remains that investment in the "Belt and Road Initiative" (B&R) is, at this point, not actually that different than Chinese foreign investment in general, and is really not of a comparable scale to the type of mass-investment programs that established US hegemony in the post-WWII period, such as the Marshall Plan.

We'll return to the question of Chinese hegemony and overseas investment below. But in regards to US-China relations, it appears, at the moment, that things are hardly as tense as was originally envisioned. Trump's administration has been warming to China, and the question of the South China Sea, though remaining tense (see our [blog entry on Sino-Vietnamese relations](#), for instance), has for now been superseded by the potential alliance of Chinese and US interests in solving the North Korean question. In almost every scenario conceivable in North Korea, it's likely that China and the US would be forced to work together, even if China's response raised ire in the West. There is the possibility, for instance, of Kim Jong-un being ousted from power by domestic elites, and one potential consequence of that might be China offering Kim asylum—essentially giving him an out that allows a comfortable life and doesn't require this continuing insanity of military up-scaling for the sake of survival. That would obviously be hard to accept in Western political circles, but if the end result is a modicum of stability and the elimination of an immediate military threat to the US and its military allies (namely Japan and S. Korea), it's something that would most likely be accepted.

Due to continuing financial and more general economic interdependence, any sort of harsh falling-out between China and the US still essentially results in an economic crash on both sides, and therefore remains an unlikely outcome of political decisions on either side. Global trade patterns are certainly changing and world trade has begun to diminish, but despite some proclaiming the "end of globalization," we really aren't seeing the same level of national or regional bloc-formation as in the 1930s, for example. Currency conflicts will continue, taking much the same form they took between the US and Japan in previous decades, and the ultimate result will most likely be careful management of inflation paired with the outsourcing of more production from now-higher-wage Chinese manufacturing hubs in places like the Pearl River Delta (PRD) to China's interior and, increasingly, places like Cambodia, Myanmar and Ethiopia. (See [our blog entry about a Chinese factory in Myanmar](#).)

Likely the biggest change, financially, will be what China does to maintain its level of investment in its attempt to deal with a mass of sitting, surplus capital, even as the returns on each unit of investment have been decreasing (again, see our "[Scenarios](#)"). There will be a point at which China ceases to be able to be the primary buyer of US debt, and may itself be required to begin running

similar financial deficits through international borrowing of some sort. These are the financial machinations that are probably most important to watch, since they threaten individual countries' abilities to mitigate future crises and generate new forms of international economic disequilibria that contribute to new forms of speculation and make future crises more likely.

3. One of the most important *dispositifs* [mechanisms of power] to understand in order to comprehend contemporary China is the *hukou*, or, in other words, the system of regulation of internal migration within the country, which stratifies citizens by determining the rights they can enjoy on the basis of where their residency is registered. The enormous industrial reserve army constituted by migrant workers, from the inland to the coastal regions, has been fundamental to the Chinese economic boom. The *hukou*, however, created a system of exploitation of these workers, who weren't afforded the same rights as local citizens. In this way, these migrant workers constituted, according to, for example, the way they are defined by Pun Ngai, "proletarians whose identity was determined by their uniform" (*proletari dall'identità divisa*). In recent years, possible reforms and localised experimentation with modifications to the *hukou* system have been the subject of intense debates, however none of this seems to have touched on the fundamental substance of the system. Do you agree that this *dispositif* is currently of central importance? What kinds of prospects for change or modification of the *dispositif* could potentially be on the horizon?

The importance of *hukou* as a specific *dispositif* is inextricably tied to migration. The phenomenon of migrants filling the gap in low wage industrial and service sectors where the costs of the local workforce are not economically feasible is not specific to China, but is rather a global phenomenon. What seems to make *hukou* somewhat atypical in relation to migration is the fact that it is an institutional division that takes place within the bounds of one nation-state. With regards to migration, status divisions in China are mainly not based on national identity but rather on people's *hukou* status, an institution originally created to deal with certain developmental measures adopted during early socialist period.

As discussed in our articles "[Gleaning the Welfare Fields](#)" and "[Sorghum & Steel](#)," the modern Chinese *hukou*^[1] that divides the population into rural vs. urban with supposedly corresponding relations to agricultural production (producer vs. consumer) was a socialist era invention designed to extract the rural surplus of food necessary to maintain a growing urban population and industrial development. The main function of the system at the time was that of maintaining a large enough rural workforce, and it operated within an overall tendency towards relocating urban surplus populations to the countryside. But the dismantling of collective agricultural production and introduction of an individual "household responsibility system" also meant a change in the way the *hukou* regime functioned. Rural households could now become suppliers of labour-power for the newly opened special economic zones (SEZs), providing a seemingly inexhaustible pool of cheap labor for the export-oriented coastal regions.

Post-socialist migration patterns in China can be compared to the post-1990 migration of proletarianized or semi-proletarianized populations from Eastern and Southern Europe to Western and Northern Europe, with migrants moving from underdeveloped regions to the developed ones, but on a much larger scale in both absolute and relative numbers than in the EU. Historically, from the 1990s until [the Sun Zhigang Incident](#) of 2003,^[2] when the *hukou* regime in coastal regions was still actively enforced by police measures, the situation rural migrants were facing was in some ways more similar to the situation of non-EU nationals (with police checks, detention centres and deportations).

With the increased demand for large numbers of flexible labour in the coastal regions the policing aspect of *hukou* became less important and the system's primary "usefulness" became cheapening of labour costs under the new economic conditions of the reform era. By externalizing the costs of social reproduction of migrant households onto members of their families living in their inland rural places of birth, namely by excluding migrants from certain social services (free education, easier access to housing, etc.) in the areas where they worked, the labour costs remained comparatively low. One could say that for many years the *hukou* combined with the dormitory regime to play a

role antithetical to the old *danwei* (state enterprise “work unit”) system. When the *danwei* system was largely dissolved in the late 1990s and early 2000s, it was replaced by a new social security system for urban residents not tied to one’s workplace, but much of this system remained off limits for migrants. Over the past decade, however, although there are still many obstacles for migrants trying to settle down in the first tier cities, they are being increasingly included into social security provisions, and significant improvements have been made in the inclusion of migrants in second tier cities. Nonetheless, *hukou* is recently being used in an effort to cap migrant populations in large metropolises like Beijing, Guangzhou and Shanghai by reserving certain jobs for locals.[3]

Presently the polemic around *hukou* and its reform touches on multiple levels of problems. For one, the way the *hukou* regime functions poses a big challenge to government plans of pivoting the economy from its heavy dependence on export towards the expansion of domestic consumption. If successful, raising 300 million people to “middle class” consumption patterns could hardly be an ecologically sustainable measure, especially for such a densely populated and already serious polluted country such as China (see our response to your sixth question below). In any case, there has been no serious talk of ditching the *hukou* system as a whole. If we look at the rural *hukou* holders themselves, because of regional disparities, we can hardly speak of a common migrant worker identity, and even less a rural *hukou*-holder identity. By and large for younger migrants the promise of rural *hukou*’s central benefit—access to a plot of farmland in the places where they are registered—no longer holds a promise of a viable income since they do not know how to farm and their remaining plots are now usually too small to allow a significant income from their commercial use.

On the other hand, holding a rural *hukou* from a certain locale (where land is more valuable for development and its collective owners can receive dividends or compensation for development projects) can be more beneficial than a rural *hukou* from some other place or even certain urban *hukou*. Although struggles over the issue of *hukou* status in urbanized villages seem to be quite common, from the side of the migrants there does not seem to be any mass mobilization against the *hukou* system *per se*. It therefore remains to be seen whether *hukou* status becomes a key issue of migrant mobilization in the future. Due to high rates of migration into urban areas *hukou* in major metropolises will probably continue to be used in its present function of population control via exclusion of migrants from certain jobs and specific benefits. But the key question here is this: if this migration now constitutes a complete (rather than “semi-”) proletarianisation of large sections of China’s rural population that is already well underway, then what can we learn from the struggles over the conditions of this proletarianisation that are already taking place and will surely continue in the coming years? It is these struggles that will to a large part determine the horizon of change.[4]

4. In their work, scholars like Giovanni Arrighi have suggested the possibility of a rise of China that is not necessarily modelled on the experience of the united states or the west, made possible by the innovations that would have emerged from the unique history of the country over the past 70 years, with the Dengist market reforms that followed the almost 40 years of socialism of the Maoist period. Current events seem to however speak to the contrary, with a China that is more and more undertaking, albeit with its obvious unique aspects, the path of development followed by the USA. Along with this there emerge, at the same time, conflicts based on the contradiction between this mode of development and a country that defines itself as socialist and draws inspiration from the legacy of marxism-leninsm. In what ways do you think we can speak of a ‘chinese path’ of development that is different to the models of governance we have seen up to now in the operation of the global system?

We are wary of taking these theories of the “Beijing Consensus” or “Chinese Hegemony” at face value, and would simply re-emphasize that many of these large-scale events do not follow a model at all, but are instead pieced together over the process of development, constructed from a bricolage of local solutions to local crises that can then be transposed elsewhere. And again: one need only look back twenty or thirty years to see the same claims being made (even among many of the same World-Systems theorists) with regard to to Japan. Many of the same “cultural” or “historical” reasons were given, and the new Japanese century was envisioned as, somehow, fundamentally different than the US century that preceded it. But in the end it didn’t happen. The crisis came, as it always does.

So how do we understand the material dynamics of Chinese expansion, without falling into the assumption that China will, naturally, acquire global hegemony? First, it’s important to quantify the absolute and relative scale of this expansion. We hope to dedicate quite a bit of research to this question in future issues, but at the moment have only the same sort of initial-glance data seen in the mainstream media, largely derived from the Chinese Ministry of Finance (which is based on many questionable methodologies). But from this first-glance data it’s clear that the Chinese expansion, though comparable in relative scale to the same outpouring of Japanese capital in the 1980s and 1990s, hardly matches the scope and scale of something like the Marshall Plan or postwar East Asian reconstruction funded by via US-backed global institutions.

What does seem to be somewhat unique is the Chinese emphasis on infrastructural investment (we’ll address some of this in more detail in response to question #7 below). This is theorized by domestic economists (like Justin Yifu Lin) as a type of global development based on a “New Structural Economics,” and driven by “South-South” aid and investment. In form, it is likely that much of this investment will have a positive effect on certain areas—at least from the perspective of capitalist development. But it’s also true that much of this investment is being poured into oversized projects in underpopulated areas, as seen in the vast “inland ports” in border territories across Central Asia or the massive infrastructural projects being funded across Laos. Though these projects may facilitate future extraction of natural resources, their present function is much more about providing a sink for surplus capital, which is why most of these projects contractually require that Chinese engineering, construction and related firms be employed throughout the process—and it is simply impossible that road systems, pipelines or distribution warehouses can generate a productive upswing without a population of cheap, mobile laborers. The population of Laos (at 6 million) is, in sum, about the same as the population of Kunming alone, the provincial capital of neighboring Yunnan province, and Kunming is one of the smallest provincial capitals. Most labor on Chinese-financed projects in Laos (and Nepal, Tajikistan, Mongolia, etc.), is done by Chinese workers, employed by Chinese firms—particularly by State-Owned Enterprises (SOEs) experiencing an extreme crisis of overproduction at home.

Meanwhile, China is also facing a severe demographic crunch, with rising labor costs and a shrinking working-age population basically leading to a situation in which its “[demographic dividend](#)” has more or less been spent—and all of this *before* many key demographic turning points (in urbanization rate, rate of population employed in agriculture, GDP-per-capita) have been met. The result is most likely that China hits a deeply uneven form of the middle-income-trap experienced by countries like Mexico and Brazil in previous decades. The primary difference, however, would be shaped by the developmental divide between China’s metropolitan coastline and its poorer interior. The interior, helmed by key cities, will likely experience something most similar to the middle-income trap seen elsewhere. Meanwhile, the coastal cities might experience something more similar to the Japanese, Korean, Taiwanese or Hong Kong-style stagnation, sometimes called a “high-income trap.” But these two zones aren’t truly insulated from each other and can’t be managed in the same way as one manages opposite sides of a national border. That means that any sort of mixture of the middle- and high-income traps is likely to produce its own deep instabilities, driven by geography.

As for the question of Chinese hegemony, it seems unlikely, and therefore somewhat useless to compare China to the US in these regards. It will be more helpful to compare and contrast the Chinese to the Japanese experience a few decades ago, trying to understand what the differing scales (demographic, economic, etc.) of the two countries might imply for the shape of the coming crisis globally. But if we entertain, for a moment, the possibility of Chinese hegemony, it’s clear that a few factors have to be met. First: no hegemonic ascent, as documented by World-Systems theorists like Arrighi, has taken place without some level of military conflict. At this point, China alone is hardly in a position to challenge US military hegemony, and all the talk of “soft power” and a “peaceful” ascent simply obscures the necessarily military character of administering accumulation—a question already being raised as China attempts to expand into Central Asia, the Middle East, East Africa and of course the South China Sea.

Second: there is an essential demographic element to any expansion of accumulation. China itself, in its period of opening, was able to offer an almost unimaginably large, well-trained and highly literate workforce for capitalist production. The Chinese labor force during its opening to the market was roughly equivalent to the size of the labor force in all developed countries (including Japan) combined. There is simply no place in the world, right now, that has a comparable population that has not yet been fully incorporated into global production. So a productive upswing, initiated by Chinese investment, would have to rely on a massive stimulus effort capable of yoking together extremely disparate populations in South/Southeast Asia, the Middle East, Latin America and, most importantly, Africa. But even the population of all the countries of Africa (just under the population of China, but this includes many countries like South Africa and Egypt that are already thoroughly integrated into global capitalist circuits) does not provide a workforce of the same size, relative to the global economy, as China itself offered in its period of opening—not to mention the fact that Chinese firms operating in places like Ethiopia are already having to deal with the issue of lower rates of literacy and general education, all of which are driving up the costs of investment. It’s difficult to see how this *global* demographic crisis will be solved, even if China could successfully maneuver past all of the domestic crises mentioned above.

British and US expansion took place in favorable demographic conditions, and these conditions shaped their “style” of hegemony. Japanese expansion from the 1960s through the 1980s took place in favorable demographic conditions (with the Chinese population not yet fully-subsumed within global capitalism), and it failed to gain any level of true hegemony despite numerous innovations and efficiencies in its methods of administering capital and its generally sound response to the outbreak of a massive domestic crisis. So it’s extremely unlikely that China, faced with unfavorable demographic conditions and the continuing military dominance of the US, would somehow be able to ascend to global hegemony short of some massive global catastrophe—and it should be noted

that even the US was unable to make this ascent without the aid of two world wars and a decade-long global economic collapse, despite favorable demographics and geography.

5. “Mass incidents”, that is, conflicts (strikes, rallies) in the world of work, continue without pause, above all in the mega factories producing for export. Although moving more and more down a path of transition, the Chinese economy continues to be largely based on traditional industries, above all in the electronic and clothing sectors. What kinds of advances have the continued conflicts of the past few years achieved in terms of rights and salaries? Have the cycles of struggle of the past 20 years, carried out above all by migrant workers, been able to impose new relations between capital and labour? What are the forms of organisation and above all self-organisation that have emerged?

First, we must acknowledge that most mass incidents are not part of the “world of work” in any direct sense. Different estimates show that perhaps tens of thousands of “mass incidents”—strikes, protests, clashes with police, blockades, and other forms of “undesirable” collective action (from the viewpoint of the state) —occur each year in China.

Estimates vary. More recent 2015 statistics from the Wickedonna project show that around 35% have been classified as involving “workers,” around 25% center on disgruntled home buyers who have been cheated in some way by real estate developers, and around 10% are ruralites subject to government land grabs, etc. Smaller but significant groups include environmental protests, protests against corruption, etc. Sociologist Yu Jianrong also noted that “workers” were among the largest categories of mass actions in the year 2015, along with ruralites and homeowners.^[5] Yu’s earlier, more detailed figures claimed that workers accounted for some 30,000 mass incidents in the year 2009, a rate of around 80 per day across China. Yu and other scholars have consistently cited that worker actions account for around a third of all mass incidents in China.^[6]

It is important to know that labour actions, and strikes in particular, are but a small part of a much wider spectrum of unrest, each with its own relation to capitalism. Each must be placed in context, and we should not put undue emphasis on the work stoppages in factories, which are an even smaller portion of all the worker actions in China. The latest 2016 statistics from China Labour Bulletin’s Strike Map, for example, show that strikes are only around 15% of all worker actions. The vast majority of actions are protests and demonstrations, which may include, for example, laid-off state-owned enterprise (SOE) workers marching through the streets demanding compensation, construction workers threatening to jump from a building demanding payment of wage arrears, or retired teachers holding a sit-in at a government office demanding the right to a pension. Outside the realm of mass incidents, of course, there are surely countless small work stoppages that occur within factories that do not end up in any statistical record. All told, we simply insist that one cannot assume that an industrial strike action in, say, an electronics or textile factory is somehow representative of most forms of resistance in China. In fact, this trope falls apart even after brief examination of the available empirical data.

“Traditional industries” is of course matter of definition. Mining, steel and other heavy industries might be better understood as traditional industries in modern China. Yes, export-oriented textiles and electronics have indeed been critical to the last 15-20 years of growth in particular. Both these light and heavy industry jobs still define a large, but declining, portion of the working population. The service sector (roughly defined) is growing rapidly, but most of these new jobs are low-paid, with high turnover and little hope for stability or career advancement for workers.

There have been many changes to labour relations over the past couple decades, but we should be careful not to attribute all these changes purely to the resistance of workers, as many often are too quick to do. We cannot forget that the state and capitalists work constantly to regulate capitalist relations (reproduce the wage relation) to ensure “harmonious labour relations”. Minimum wage increases, revisions to the labour law and state campaigns to address wage arrears, for example, are no doubt in part a response to long-term and intense worker unrest, but these should not be seen

purely as “wins” or achievements of worker militancy; we should also acknowledge that policies like the minimum wage increase and other efforts to formalise and stabilise wage relations in China are very much part of the state’s priority to increase domestic consumption and develop China’s internal market.

Regarding the struggles of migrant workers over the past 20 years, labour relations have become more highly regulated, with greater provision of social benefits (the Social Insurance system), and have developed a larger bureaucracy of labour-related state organs (arbitration courts, the state-controlled union, not to mention police). Even judging by these meagre changes, things are not much better. While labour relations have been more strictly regulated, only about 1/3 of migrant workers have a contract with their employer[7] despite years of state efforts to formalise relations. Social Insurance benefits are chronically underpaid or not paid at all, and workers have little or nothing to retire on. State bureaucracies operate by their own logic of quotas and propaganda, so drives to promote “rule of law” and “harmonious labour relations” are but a veneer on the surface of a burgeoning social conflict where legal paths of the state are of little use to workers. Today the number of labour disputes registered with the state is surpassing even those registered at the dawn of the financial crisis in 2008.

Taking these things into account, the conflicts have “won” layers of response from the state bureaucracies: tinkering with the labour dispute resolution mechanisms, campaigns to punish employers guilty of wage arrears and other abuses, not to mention increased police budgets, surveillance and crackdowns on organising.

This is not to say that workers have failed to achieve any of their immediate aims. In fact, workers often manage to obtain back pay, compensation owed to them, or wage increases through collective action that prompts responses from the state and employers. As described in our article “No Way Forward, No Way Back,”[8] “mass incidents” in China have often achieved results with little fanfare while nationwide general strikes and riots in Europe can be ignored or repressed. As the Chinese saying goes, “A great ruckus leads to great results, a small ruckus to small results, and no ruckus to no results” (大闹大解决 小闹小解决 不闹不解决).

In terms of organization, there is no shortage of self-organization, among workers and others such as ruralites or urban home-owners deprived of their homes. Especially in this age of mobile devices and social media, all strata of society are able to contact one another and act collectively over the major issues of their lives. Despite intense censorship and monitoring of social media, the number and scale of collective actions and social networks inevitably overwhelm the state apparatus’s ability to control them completely. Workers use a wide array of venues for self-organization:

- social media circles
- networks among friends, family and *laoxiang* (people from the same area)
- workplace organising
- legal campaigns and petitions
- small worker publications, poetry, music and spaces for workers to discuss life, politics and action

In general, there is a strong case that a “[holding pattern](#)” has thus far contained Chinese struggles well within certain boundaries, but that is all the more reason to understand the dynamics of contemporary struggles—in their widest sense, free from the tropes of the old workers movement—and how the current patterns might be broken.

6. The environmental question seems to be one of the main challenges on the horizon to the sustainability of the Chinese economic model. On this question numerous conflicts have emerged, underlining the contradiction between development and well-being, committing tens of thousands of people to the defense of the environment and of their land, with pollution and environmental devastation being attacked alongside the model of development that produces them. Could this be, aside from the question of work, the theme by which it is possible to measure the endurance of the Chinese political and economic model?

The environment is indeed a key site of antagonism in contemporary China, engendering some of the largest and most organized protests. In 2004—in one of the largest protests since 1989—tens of thousands overwhelmed the construction site of the massive Pubugou dam, delaying the project and leading to the execution of at least one of the protesters. The demonstrators were angered about the loss of land and forced relocation. The pollution and potential pollution from chemical plants has also led to huge protests. A 2007 protest movement against the building of a paraxylene (PX) plant in Xiamen, Fujian, also rallied tens of thousands, leading to the plant being moved. In Chengdu, Sichuan, protests against smog began after individuals put masks on statues in December 2016. They were heavily repressed.

Environmental damage is not new in China, and the post-1949 developmental regime saw the transformation of nature as central to its project of industrialization and national power. There are two key ways to understand the contemporary environmental damage and the protests it produces. First, environmental damage attacks the social reproduction of the population, in particular in the countryside. Since 1949 the rural-urban divide has been a core structure used for China's economic development, not only in terms of the extraction of rural surplus for the purpose of industrialization. Additionally, the rural sphere has been used as a sink for urban and environmental problems, this continues today. The rural environment pays a heavy price for investment- and export-based economic growth. Up to one-fifth of China's rural land is polluted, as is as much as 90% of its water. The very reproduction of rural social life is at stake. Urban protest movements, such as the anti-PX plant protests in Xiamen, have been more effective than rural ones, displaying the unequal power between urban and rural residents as well as the greater fear urban protests provoke in the party. The rapid urbanization that China is now undergoing will not mitigate this problem, as urban residents use about four times the energy of those living in the countryside. Further, expanding cities are rapidly eating up arable land.

Second, the other side of this is the fact that economic development is subsidized not only by cheap labor but also by cheap nature—the environmental costs of development are not paid for by those that profit from it. This is, of course, true of capitalism in general, but in reform-period China it has been particularly egregious because local state officials have been evaluated almost solely based on the GDP growth in their area during their tenure in office. This issue became so bad that the central government attempted to revise how they evaluate officials, proposing a “Green GDP” measure in the early 2000s. The measure was scrapped after local officials and those representing the interests of industries revolted against the plan, although recently talk of the proposal has returned. This is another example of the way in which the central leadership is highly constrained. There are ways in which they can manage the problems and the protests they provoke, such as shifting them into the rural sphere as mentioned above, but such strategies cannot get to the root cause of the problem: capitalism and its development in China rely on cheap nature.

7. The development of logistics seems to be a fundamental key to understanding the dynamics that span contemporary capitalism. In a [recent text](#), you analysed the business model of Amazon, and the kinds of relations between labour and capital that this model creates. Looking from the other direction, the geopolitical dimension also seems to view logistics as a prime source for further trajectories of economic growth, with, for example, projects like the New Silk Road. Is it possible to say that Chinese-driven globalisation can also be understood in this way: as a restructuring of the precedent American phase above all in this area of logistics?

Clarification: Can we consider China as the new main global player that is going to “substitute” the US? Or do we need to use different interpretive paradigms to grasp what is going on? And do [you] think that the Chinese-driven globalization has at its core a political use of logistics (like the so-called “New Silk Road”)? In other words, can we consider China’s worldwide logistical tissue as a sort of soft power to gain a new global hegemony?

No, China does not seem capable of replacing the US as the new main global player any time in the next few decades, especially because of the military reasons outlined above. So yes, we do need a different paradigm. Above we proposed Japan circa the 1980s as more useful for comparison, but as also noted above, the much larger scale of China’s population, land mass, etc., and the much larger role of international infrastructure development in China’s expansion means that its impact on global capitalism will differ significantly from that of Japan a few decades ago.

Moreover, these infrastructure projects—including the main aspects of the Belt and Road Initiative (B&R) —involve an element of military expansion. While still meager in comparison with the international military presence of the US, Russia and a few other countries, this military expansion (combined with regional economic integration, diplomatic maneuvering, etc.) may within a couple decades help China to begin taking on a role as something like a regional hegemon, leading to a multipolar world. At least this is an explicit goal of relatively nationalistic elements within the Chinese ruling class, according to statements that appear from time to time in publications such as *The Global Times*. But such a strategy assumes that the global and regional economies can continue growing fast enough, and for long enough, to prevent social unrest from destabilizing this path of geopolitical realignment. One possible outcome of deepening economic slowdown and a spike of widespread unrest (other than the global revolution that we all hope for but which seems highly unlikely in the near future) might be a premature attempt to challenge the US and its proxies militarily. That would probably be disastrous for the Chinese state, to say nothing of the people living in the region. But if the economy manages to maintain sufficient growth and China’s rulers keep a cool head, it seems more likely that they’ll continue to take small steps toward challenging US power in the region only gradually—as they’ve begun to do in the South China Sea.

In this regard, [a recent report on Pri.org](#) is helpful:

That China is opening its first [overseas naval] base in far-flung Djibouti is owed to the total encirclement of its Pacific coastline by massive American bases. Its ongoing mission to build little outposts in the South China Sea — which US President Donald Trump erroneously calls a “[massive fortress](#)” — has been threatened repeatedly by the US Navy.[...] The US military devours a staggering \$622 billion per year — more than four times the Chinese military budget.[... On the other hand,] China’s navy is the [fastest growing](#) in the world and, within decades, should prove highly capable of backing down American threats in its near waters. In farther seas, it will increasingly expect the US to back off and respect its right to defend the oceanic arteries that pump economic life into the country.

So if we rephrase your question in terms of *regional*, rather than *global*, hegemony, then we could say yes: China's international (far from "worldwide" at this point) logistical tissue could be considered a form of power—not only *soft* power but also, to a much smaller but growing extent, *hard* power—toward the aim of eventually achieving regional hegemony and moving toward a multipolar world.

However, such a statement still obscures some important points. First, China's international programs such as the B&R involve far more than logistics. It is correct to highlight logistics as central to such programs and China's international expansion in general, and while this is certainly not unique to contemporary China (of course shipping and the construction of railways, for example, were central to European colonialism), there does seem to be something special about China's particular use of logistics in this regard. Perhaps it is that such programs officially highlight the construction of infrastructure—especially transportation infrastructure—as a sort of selling point to other states and private investors in order to convince them to enter risky new economic and political relationships. It is possible that this is related to changes in the way logistics works nowadays associated with the "logistics revolution" since the 1980s. In fact, "logistics" as we know it today didn't even exist before the 1980s, except in the older military sense.^[9] Instead there were only separate sectors of transportation, warehousing and commerce, without anything like the computerized integration of these into a single system organized around the needs of transnational retail firms.

For this very reason, however, the term "logistics" may not be the most helpful for understanding China's programs such as the B&R. If you look at such programs more closely, you'll see that most of their infrastructure projects concern transportation and energy, but not necessarily logistics as such. Of course such infrastructure is necessary for logistics, but it's also necessary for military and other purposes, and it's not unique to the present era or China's strategy of expansion. Perhaps a more important difference between this aspect of China's expansion and those of European colonialism or US neocolonialism is simply that we're living in a postcolonial era where nearly 200 states have to at least give the appearance of negotiating deals with each other as sovereign entities, so any given state cannot simply go and build a railway on another state's territory (at least not without an excuse that's accepted by the "international community").

A second point that this emphasis on logistics as a means for building hegemony obscures is that the more immediate impetus for these expansionary projects is the need to find a sink for China's surplus capital now that domestic investment is both becoming less profitable and running into material limits epitomized by China's famous "ghost cities." What else could China do with its millions of extra tons of steel, for example? Coupled with that is the need to reduce the costs (including transportation costs as well as diplomatic costs) of purchasing raw materials and of selling Chinese products to overseas markets—other ways to temporarily counter the falling rate of profit. Yes, at least some of China's rulers hope to eventually achieve regional hegemony and regard the B&R as one way to move in that direction, but even that political aspiration should be understood as intertwined with the more immediate economic need to deal with China's crises of overcapacity and over-accumulation.

Finally, another important function of China's international expansion is the externalization of social and environmental costs of capitalist development. Above we noted how China's own countryside has functioned as both a sink for environmental problems and a place where some of the labor of social reproduction has been externalized. But increasingly, as rural China loses the ability to play these roles effectively (due to environmental degradation in many areas, enclosure of the remaining fertile farmland for more direct use by capitalist enterprises, and the more complete relocation of rural families to urban areas), both Chinese and transnational capital must look elsewhere for places to externalize these costs. Chinese firms are now competing with firms from

Korea, for example, to obtain land in neighboring countries, such as Myanmar and Laos, and as far away as Brazil, not only to develop transportation infrastructure and energy projects, but also to carry out large-scale agriculture. In addition to providing a sink for surplus capital and decreasing the cost of raw materials, such expansion has also begun externalizing the environmental costs of production, as seen in the destruction of the Amazon rainforest, for example—where Chinese investors are complicit along with those from other countries (and the Brazilian state, of course). Such environmental costs are also tied up with what Jörg Nowak has called “the exportation of social conflict,” since the inevitable resistance to such destruction and expropriation takes place in foreign lands, thus decreasing the impact on China’s social and political stability.[\[10\]](#)

Notes

[1] Systems similar to *hukou* were also used throughout pre-modern East Asia (including what is now China, Korea, Japan and Vietnam) as means of population control, and a system similar to the modern Chinese *hukou* system is still used in Vietnam.

[2] This refers to the 2003 death of migrant worker Sun Zhigang in Guangzhou “as a result of physical abuse he suffered while being detained under China’s custody and repatriation (C&R) system. The case received massive attention in media and on the Internet in China, resulting in the abolition of the C&R system by the national government.” However, Fan of the *Factory Stories* group argues, “Actually the reasons for its abolition weren’t that simple: the incident was symbolically important, but behind the decision to abolish the system was also the bosses’ need for more labor-power that could move around more freely, giving the bosses a broader selection of workers.” See “[Aunties learning to fight: The 2015 Uniqlo strike in historical context](#),” Chuǎng blog, September 15, 2016.

[3] One recent example being that of banning migrants in these cities from working as drivers for Didi Chuxing (a Chinese Uber-like ride-share company).

[4] Our articles “[Gleaning the Welfare Fields](#)” and “[No Way Forward, No Way Back](#),” began to analyse such struggles, but there’s much more empirical research to be done on this rapidly changing terrain. Immediate notes from our research (including translations of Chinese texts such as the “Aunties” piece cited above) will continue to be posted on our blog, and we plan to examine these more systematically in the next two issues of our journal.

[5] <http://cul.qq.com/a/20160223/023980.htm>

[6] The details of this argument are made in footnote 3 of this piece:
<http://www.gongchao.org/2016/06/021/interview-struggles-organizing-repression/#sdfootnote3sym>

[7] <http://www.sixthtone.com/news/1000141/fewer-of-chinas-migrant-workers-have-labor-contracts>

[8] <http://chuangcn.org/journal/one/no-way-forward-no-way-back/>

[9] On the commercial adoption of the term “logistics” and some of its associated techniques from the military sphere, see *The Deadly Life of Logistics* by Deborah Cowen (University of Minnesota Press, 2014).

[10] Personal communication based on Nowak’s ongoing research related to foreign (including but not limited to Chinese) investment and local resistance to expropriation, exploitation and environmental destruction in Brazil. Comparable cases have been documented in other countries such as Myanmar (on which see “[The interplay of activists and dam developers: the case of Myanmar’s mega-dams](#)” by J. Kirchherr, et al., *International Journal of Water Resources Development*, 2016).

**L'émergence contradictoire de la Chine:
une interview de Chuang par InfoAut
(traduit par: Des Nouvelles Du Front - dndf.org)**

1. En novembre, le CPC renouvellera le Politburo, au cours d'une phase critique pour le pays. Le président Xi Jinping est effectivement arrivé au «noyau» fondamental du PCC et de l'État et, au cours des cinq dernières années, s'est investi du contrôle de la majorité des positions politiques et militaires les plus importantes du pays. De cette façon, Xi a acquis un rôle d'une puissance comparable à celle de Mao et de Deng. Néanmoins, ces congrès sont des moments où l'on peut voir, par l'élection de tel ou tel, des tendances possibles dans le développement de la politique de la République populaire de Chine. Quels types d'indications, en ce qui concerne la politique intérieure et étrangère, pouvons-nous déduire des nominations? Quels groupes, au sein de la classe dirigeante chinoise, auront plus de pouvoir et lesquels seront supprimés?

En répondant à cette question, nous souhaiterions aborder certaines hypothèses communes souvent associées à ce type de discussion. (Non pas que vous partagiez nécessairement ces hypothèses, mais beaucoup de lecteurs le peuvent.)

La première est la tendance généralisée à surestimer le pouvoir dans le PCC et son appareil d'état. On suppose souvent que le gouvernement chinois et le Parti qui l'administre ont en quelque sorte conservé un fort niveau d'autonomie par rapport au Capital. En réalité, il s'agit essentiellement d'une autre version de l'ancienne faillite de l'exceptionnalité chinoise, appliquée à l'Etat. À gauche, cela se manifeste comme un espoir que peut-être le PCC peut descendre du paradis dans les derniers moments de ce que la crise crée, forçant en quelque sorte la Chine sur le chemin du socialisme, de la social-démocratie ou de certaines variantes grâce à la force de volonté . À droite, le mythe apparaît en grande partie comme l'attente que le PCC agira comme administrateur corporatif approprié, facilitant habilement la restructuration nécessaire de l'industrie, amortissant les troubles et redistribuant le capital embouteillé dans une sorte de sino-keynésianisme mondial. Vous voyez également que cet espoir se manifeste au niveau simple du marché boursier, où de nombreux investisseurs sont convaincus que, en dernière instance, l'État interviendra toujours pour empêcher un crash. Les mécanismes diffèrent, mais gauche et droite agissent souvent comme si l'Etat en Chine était exceptionnel par rapport aux autres Etats, aux États-Unis, en Europe ou ailleurs.

En réalité, l'État chinois et le PCC en son sein sont autant administrateurs de capitaux que tout autre gouvernement. Il se peut (c'est déjà le cas dans une certaine mesure) que la méthode d'administration chinoise entre les factions de la classe dirigeante soit plus lisse que les alternatives démocratiques vues ailleurs. Cela a certainement permis à l'État chinois, face à des crises économiques, de distribuer des fonds de relance à une échelle sans précédent, dans des délais très courts. Néanmoins, il suffit de regarder le cas japonais, il y a plusieurs décennies, pour voir plusieurs des mêmes revendications concernant la supériorité exceptionnelle de l'entreprise japonaise et la méthode d'administration coopérative favorisée par l'État japonais. Les mêmes explications sans signification ont été invoquées: «culture», «collectivisme», une expérience historique unique. En fin de compte, rien de tout cela n'a été exceptionnel. L'État japonais n'a pas réussi à arrêter la crise. Il est douteux que l'Etat chinois fasse beaucoup mieux, bien que son échec se fasse à une échelle tout à fait différente.

La deuxième perception erronée est la tendance à attribuer directement la politique aux «grands leaders». Dans la première partie de notre travail sur l'histoire économique («Sorghum & Steel»), nous avons discuté de la mauvaise dénomination de la période socialiste comme «Chine de Mao». L'histoire est menée par des masses de personnes en mouvement et non par des timoniers. La plupart des choix politiques qui ont été faits dans la période socialiste ont été des réponses improvisées aux crises qui se posaient au niveau de la base dans l'industrie et la société. De même, dans notre prochaine deuxième contribution au sujet de notre histoire économique, nous discuterons de la façon dont les politiques de l'ère de la réforme n'ont jamais été une stratégie cohérente pour la commercialisation. Deng Xiaoping fut beaucoup moins influent que le simple

effet agrégé de millions de millions de paysans transformant l'agriculture et l'industrie de manière souvent non planifiée (la montée des Township et des Village entreprises est un excellent exemple de ce phénomène). Après, les réformistes ont revendiqués ces changements, prétendant qu'ils avaient été planifiés par leur faction au sein du Parti. En réalité, l'ère de la réforme était un processus de transition souvent extrêmement incohérent et fondamentalement contingent, sans stratégie à long terme. Chaque étape de réformes a été bricolée pour produire une solution improvisée à une crise immédiate. Après leur mise en œuvre, elles ont rendu d'autres réformes plus probables, mais ce n'était guère le résultat des prévisions de Deng. Au début de l'ère de la réforme, il est juste de reconnaître (comme l'ont fait des chercheurs comme Barry Naughton) que personne dans l'État ne l'avait vraiment conçu comme un processus de transition à long terme vers une société capitaliste, ni même vers un véritable « marché socialiste », comme on le verrait bientôt.

Il pourrait donc être trompeur de se concentrer sur le lien de Xi avec une liste de leaders tels que Mao et Deng. D'une manière très fondamentale, le visage de l'État n'a pas une grande importance. Il y a des batailles inter-factionnelles qui se jouent dans la classe dirigeante, certainement (il y en a toujours), mais toute faction qui prend le pouvoir doit faire face aux mêmes crises de construction (voir nos « Scénarios de la crise de départ » pour plus de détails à ce sujet). L'Etat chinois n'est en aucun cas exceptionnel, même s'il peut avoir certains pouvoirs qui assurent la répartition des fonds ou la répression, par exemple. Si Bo Xilai, considéré par beaucoup comme la « Nouvelle Gauche » de la Chine, avait accédé à la tête du parti, il aurait dû lui aussi faire face à la surcapacité dans le secteur de l'acier, par exemple, et il n'y a qu'une solution à ce problème dans un système piloté par l'impératif capitaliste: la destruction de l'excès de capital et de main-d'œuvre par la fermeture des usines, le démantèlement des installations et équipements obsolètes, les mises à pied massives, etc. Tout comme dans les élections démocratiques, nous sommes souvent encouragés à percevoir de fortes différences entre des candidats qui sont essentiellement identiques, à quelques faiblesses près dans leurs programmes sociaux. Mais comparez la direction de Bo Xilai de Chongqing avec la direction de Xi Jinping au Zhejiang ou à Shanghai et il y a peu de différences fondamentales – toutes deux ont cherché une croissance économique dans leurs régions, toutes deux ont courtisé l'investissement étranger, ont supervisé le bâillonnement de la dissidence, toutes deux ont dû faire face à la question de corruption généralisée. Mais à Chongqing Bo a encouragé la relance d'un certain niveau de nostalgie de l'ère socialiste et de valeurs égalitaires dans la sphère culturelle, et à cause de cela, il a été défendu par la Nouvelle Gauche de la Chine comme une alternative supérieure.

Tout cela ne signifie pas qu'il n'y a pas de factions importantes dans la classe dirigeante en Chine. Le conflit inter-factions est une raison majeure pour laquelle Bo Xilai est en prison et ce pourquoi la campagne anti-corruption de Xi a ciblé certains dirigeants et pas d'autres. Nous espérons approfondir ces conflits au sein de la classe dirigeante dans un prochain numéro de notre journal. Il faut beaucoup plus de recherches sur ce sujet que ce qui existe actuellement, car beaucoup de conflits inter-capitalistes restent extrêmement opaques en raison de la nature de l'Etat chinois. La difficulté majeure ici est précisément la nécessité d'aller voir sous les factions politiques afin de découvrir le squelette de la classe capitaliste.

2. L'élection de Trump semble être concomitante d'un discours récent prononcé par Xi Jinping à Davos, quand il a proclamé que la Chine pourrait être une force qui guide la mondialisation. Cela se produit exactement au moment où les États-Unis semblent vouloir, à tout le moins, renégocier les termes de la mondialisation, évidemment à leur avantage. Dans l'intervalle, les tensions dans la mer de Chine méridionale entre la Chine et les diverses forces américaines dans cette région augmentent toujours. Quels types de scénarios vous semblent être les plus plausibles pour les relations sino-américaines dans les années à venir, y compris sous les aspects fondamentaux qui sous-tendent ces relations, comme les finances?

Pour répondre à cette question, nous devons encore distinguer entre la dynamique matérielle et les déclarations publiques des politiciens. L'annonce de Trump d'une mondialisation «renégociée» (ou d'une «fin de la mondialisation», comme beaucoup de ses partisans l'espéraient) n'a pas encore pris de forme matérielle. L'administration de Trump ressemble de plus en plus à toute autre administration qui aurait été dans des conditions similaires, même dans la mesure où il poursuivrait les éléments clés de la politique étrangère proposée par Hillary Clinton, comme le bombardement de la Syrie. De même, la déclaration de Xi Jinping au sujet de l'expansion mondiale de la Chine par le biais d'une «Nouvelle route de la soie» s'est révélée être « anti climatique », malgré l'attention des médias. Il n'en demeure pas moins que l'investissement dans l'Initiative Belt and Road (B & R) n'est, à ce stade, pas vraiment différent de celui des investissements étrangers chinois en général, et n'est pas vraiment de même échelle que le type de programmes d'investissement de masse qui a établi l'hégémonie américaine dans la période post-Seconde Guerre mondiale, comme le plan Marshall.

Nous reviendrons sur la question de l'hégémonie chinoise et des investissements étrangers ci-dessous. Mais en ce qui concerne les relations entre les États-Unis et la Chine, il apparaît, à l'heure actuelle, que les choses ne sont pas aussi tendues que prévu initialement. L'administration Trump a ménagé la Chine, et la question de la mer de Chine méridionale, bien que restant tendue (voir notre article d'entrée du blog au sujet des relations sino-vietnamiennes, par exemple), a été remplacée par l'alliance potentielle des intérêts chinois et américains dans la résolution de la question nord-coréenne. Dans presque tous les scénarios envisageables en Corée du Nord, il est probable que la Chine et les États-Unis seraient forcés de travailler ensemble, même si la réponse de la Chine a soulevé la colère en Occident. Il y a la possibilité, par exemple, que Kim Jong-un soit expulsé du pouvoir par les élites domestiques, avec pour conséquence potentielle que la Chine offre l'asile à Kim, ce qui lui conférerait essentiellement une vie confortable et n'exigerait pas la persistante de l'escalade militaire pour le bien de la survie. Cela serait évidemment difficile à accepter dans les milieux politiques occidentaux, mais si le résultat final est un minimum de stabilité et l'élimination d'une menace militaire immédiate pour les États-Unis et ses alliés militaires (à savoir le Japon et la Corée du Sud), c'est quelque chose qui pourrait très probablement être accepté.

En raison de la continuité de l'interdépendance économique et financière plus générale, toute chute brutale entre la Chine et les États-Unis entraîne encore essentiellement une crise économique des deux côtés et reste donc le résultat improbable de décisions politiques des deux côtés. Les tendances du commerce mondial changent certainement et celui-ci a commencé à diminuer, mais malgré le fait que certains proclament la «fin de la mondialisation», nous ne voyons pas le même niveau de formation de blocs nationaux ou régionaux que dans les années 30, par exemple. Les conflits sur la monnaie se poursuivront, prenant la même forme qu'entre les États-Unis et le Japon au cours des décennies précédentes, et le résultat final sera très probablement une gestion prudente de l'inflation associée à la sous-traitance de plus de production dans les centres de fabrication chinois à plus haut niveau, comme dans le delta de la rivière des Perles (PRD) à l'intérieur de la Chine et, de plus en plus, au Cambodge, au Myanmar et en Ethiopie. (Voir l'article de notre blog sur une usine chinoise au Myanmar.) Il est probable que le plus grand changement, financièrement, sera ce que la Chine fait pour maintenir son niveau d'investissement dans sa tentative de faire face à une masse

de services, un surplus de capital, même si le retour sur chaque unité d'investissement a diminué (encore une fois, voir nos «scénarios»). Il y aura un moment où la Chine cessera d'être le principal acheteur de la dette américaine et sera elle-même obligée de commencer à gérer des déficits financiers similaires par des emprunts internationaux divers. Ce sont les montages financiers qui sont probablement les plus importants à surveiller, car ils menacent les capacités des différents pays à atténuer les crises futures et à générer de nouvelles formes de déséquilibres économiques internationaux qui contribuent à de nouvelles formes de spéculation et rendent les crises futures plus probables.

3. L'un des dispositifs de pouvoir les plus importants pour comprendre la Chine contemporaine est le hukou, c'est-à-dire le système de régulation de la migration interne dans le pays qui stratifie les citoyens en déterminant les droits qu'ils peuvent obtenir sur la base de leur résidence enregistrée. L'énorme armée de réserve industrielle constituée par les travailleurs migrants, en mouvement depuis les régions intérieures aux régions côtières, a été fondamentale pour le boom économique chinois. Les hukou, cependant, ont créé un système d'exploitation de ces travailleurs, qui n'ont pas les mêmes droits que les citoyens locaux. De cette façon, ces travailleurs migrants ont constitué, par exemple, comme décrit par Pun Ngai, «les prolétaires dont l'identité est déterminée par leur uniforme» (proletari dall'identita divisa). Ces dernières années, les réformes possibles et l'expérimentation localisée avec des modifications au système hukou ont fait l'objet de débats intenses, mais rien de tout cela ne semble avoir attaqué la substance fondamentale du système. Êtes-vous d'accord pour dire que ce dispositif est actuellement d'une importance centrale? Quels types de perspectives de changement ou de modification du dispositif pourraient advenir?

L'importance de hukou en tant que dispositif spécifique est inextricablement liée à la migration. Le phénomène des migrants qui comblent l'écart dans les secteurs industriels et de services à bas salaire où les coûts de la main-d'œuvre locale ne sont pas économiquement viables n'est pas spécifique à la Chine, mais un phénomène mondial. Ce qui semble rendre le hukou quelque peu atypique par rapport à la migration est le fait qu'il s'agit d'une division institutionnelle qui se déroule dans les limites d'un État-nation. En ce qui concerne la migration, les différences de statuts en Chine ne sont pas principalement fondées sur l'identité nationale, mais sur le statut des hukous des gens, une institution créée à l'origine pour faire face à certaines mesures de développement adoptées au début de la période socialiste.

Comme on l'a vu dans nos articles «Gleaning the Welfare Fields» et «Sorghum & Steel», le hukou chinois moderne [1] qui divise la population en population rurale ou urbaine avec des relations prétendument articulées à la production agricole (producteur contre consommateur) était une invention socialiste conçue pour extraire l'excédent de nourriture nécessaire à maintenir une population urbaine en pleine croissance et au développement industriel. La fonction principale du système à l'époque était de maintenir une main-d'œuvre rurale assez importante et elle fonctionnait comme une tendance générale à relocaliser les populations excédentaires urbaines dans les campagnes. Mais le démantèlement de la production agricole collective et l'introduction d'un «système de responsabilité domestique» individuel signifiaient également un changement dans la manière dont le régime hukou fonctionnait. Les ménages ruraux pouvaient maintenant devenir des fournisseurs de main-d'œuvre pour les zones économiques spéciales nouvellement ouvertes (ZES), fournissant un bassin infranchissable de main-d'œuvre bon marché pour les régions côtières orientées vers l'exportation.

Les tendances migratoires post-socialistes en Chine peuvent être comparées à la migration post 90 de populations prolétariennes ou semi-prolétariennes de l'Europe de l'Est et du Sud vers l'Europe de l'Ouest et du Nord, les migrants passant des régions sous-développées aux pays développés, mais en bien plus grand nombre, en chiffres absolus et relatifs, que dans l'UE. Historiquement, depuis les années 90, jusqu'à l'incident de Sun Zhigang de 2003 [2], lorsque le régime hukou dans les régions côtières était encore activement appliqué par des mesures de police, la situation des migrants ruraux était en quelque sorte plus proche de la situation des ressortissants non nationaux de l'UE (avec des contrôles de police, des centres de détention et des déportations).

Avec l'augmentation de la demande d'un grand nombre de main-d'œuvre flexible dans les régions côtières, l'aspect policier de hukou est devenu moins important et l'utilité primaire du système est devenue moins coûteuse dans les nouvelles conditions économiques de l'ère de la réforme. En externalisant les coûts de la reproduction sociale des ménages migrants sur les membres de leur

famille vivant dans leurs zones rurales de naissance, notamment en excluant les migrants de certains services sociaux (éducation gratuite, accès plus facile au logement, etc.) dans les zones où ils travaillaient, les coûts de main-d'œuvre sont restés relativement faibles. On pourrait dire que, pendant de nombreuses années, le hukou s'est combiné avec le régime de dortoir pour jouer un rôle antithétique de l'ancien système danwei (unité de travail d'entreprise). Lorsque le système danwei a été largement dissous à la fin des années 1990 et au début des années 2000, il a été remplacé par un nouveau système de sécurité sociale pour les résidents urbains non liés à leur lieu de travail, mais une grande partie de ce système est resté hors limites pour les migrants. Au cours de la dernière décennie, cependant, bien qu'il existe encore de nombreux obstacles pour les migrants qui tentent de s'installer dans les villes de premier rang, ils sont de plus en plus à être inclus à la sécurité sociale et des améliorations importantes ont été apportées à l'inclusion des migrants dans les villes de second rang. Néanmoins, le hukou est récemment utilisé dans le but de plafonner les populations migrantes dans les grandes métropoles comme Pékin, Guangzhou et Shanghai en réservant certains emplois aux habitants. [3]

Actuellement, la polémique autour du hukou et sa réforme touche à de multiples problèmes. Pour certains, la façon dont le régime hukou fonctionne pose un grand défi aux plans gouvernementaux de faire passer l'économie de sa forte dépendance envers l'exportation vers l'expansion de la consommation domestique. En cas de succès, l'augmentation de 300 millions de personnes vers les modes de consommation de la «classe moyenne» pourrait difficilement être une mesure écologiquement durable, en particulier pour un pays aussi densément peuplé et pollué que la Chine (voir notre réponse à la sixième question ci-dessous). Dans tous les cas, il n'y a pas eu de discours sérieux sur l'abandon du système hukou dans son ensemble. Si on regarde les détenteurs de hukou ruraux eux-mêmes, en raison des disparités régionales, on peut difficilement parler d'une identité commune des travailleurs migrants, et encore moins d'une identité rurale. Dans l'ensemble, pour les jeunes migrants, la promesse des avantages centraux du hukou rural, l'accès à une parcelle de terres agricoles dans les lieux où ils sont enregistrés, ne sont plus une promesse d'un revenu viable puisqu'ils ne savent pas cultiver et que les parcelles restantes sont maintenant généralement trop petites pour permettre un revenu commercial important.

D'autre part, le maintien d'un hukou rural à partir d'un certain lieu (là où la terre est plus avantageuse pour le développement et où ses propriétaires collectifs peuvent recevoir des dividendes ou une compensation pour les projets de développement) peuvent être plus avantageux qu'un hukou rural d'un autre endroit ou même d'un Hukou urbain. Bien que les luttes sur la question du statut hukou dans les villages urbanisés semblent assez communes, du côté des migrants, il ne semble pas y avoir de mobilisation de masse contre le système hukou en soi. Il reste à voir si ce statut devient une question clé de la mobilisation des migrants à l'avenir. En raison des taux élevés de migration dans les zones urbaines, le hukou dans les grandes métropoles continuera probablement à être utilisé dans sa fonction actuelle de contrôle de la population par l'exclusion des migrants de certains emplois et avantages spécifiques. Mais la question clé ici est la suivante: si cette migration constitue une prolétarianisation complète (plutôt que « semi-«) de grandes sections de la population rurale de Chine, alors que pouvons-nous tirer des luttes actuelles et qui continueront sûrement dans les prochaines années? Ce sont ces luttes qui détermineront en grande partie l'horizon du changement. [4]

4. Dans leur travail, des chercheurs comme Giovanni Arrighi ont suggéré la possibilité d'une ascension de la Chine qui ne serait pas nécessairement inspirée de l'expérience des États-Unis ou de l'Ouest, rendue possible par les innovations qui auraient émergé de l'histoire unique du pays au cours des 70 dernières années, avec les réformes du marché Dengiste qui ont suivi les presque 40 ans de socialisme de la période maoïste. Les événements actuels semblent cependant dire le contraire, avec une Chine qui est de plus en plus engagée, bien qu'avec des aspects spécifiques évidents, dans la voie du développement suivie par les États-Unis. Parallèlement à cela, émergent en même temps des conflits fondés sur la contradiction entre ce mode de développement et un pays qui se définit comme socialiste et s'inspire de l'héritage du marxisme-léninisme. De quelle manière pensez-vous que nous pouvons parler d'une «voie chinoise» différente des modèles de gouvernance que nous avons déjà observés dans le système mondial?

Nous sommes prudents sur le fait de prendre ces théories du «Consensus de Pékin» ou de «l'hégémonie chinoise» pour argent comptant et nous soulignerons simplement que beaucoup de ces événements à grande échelle ne suivent pas un modèle, mais sont plutôt amenés par le processus de développement, construits à partir d'un bricolage de solutions locales aux crises locales qui peuvent ensuite être transposées ailleurs. Et encore: il suffit de regarder vingt ou trente ans en arrière pour voir les mêmes analyses (même parmi celles des mêmes théoriciens des systèmes mondiaux) à l'égard du Japon. Plusieurs des mêmes raisons «culturelles» ou «historiques» ont été données, et le nouveau siècle japonais a été envisagé comme, en quelque sorte, fondamentalement différent du siècle américain qui l'a précédé. Mais à la fin, cela n'a pas eu lieu. La crise est venue, comme toujours.

Alors, comment comprenons-nous la dynamique matérielle de l'expansion chinoise, sans penser que la Chine, naturellement, acquerra une hégémonie mondiale? Tout d'abord, il est important de quantifier l'échelle absolue et relative de cette expansion. Nous pensons consacrer un peu de recherches à cette question dans les prochains numéros, mais à l'heure actuelle, nous avons le même type de données que les médias traditionnels, largement issus du ministère chinois des Finances (qui repose sur de nombreuses méthodologies douteuses). Mais à partir de ces données de premier plan, il est clair que l'expansion chinoise, bien que comparable en échelle relative à l'essor du capital japonais dans les années 80 et 90, ne correspond guère à la portée et à l'ampleur du plan Marshall ou la reconstruction de l'Asie orientale par des institutions mondiales soutenues par les États-Unis.

Ce qui semble être unique, c'est l'accent mis par les chinois sur les investissements dans les infrastructures (nous en parlerons plus en détail en réponse à la question n ° 7 ci-dessous). Ceci est théorisé par les économistes nationaux (comme Justin Yifu Lin) comme un type de développement global basé sur une « nouvelle économie structurelle », et conduit par l'aide et l'investissement « Sud-Sud ». Dans la forme, il est probable qu'une grande partie de cet investissement aura un effet positif sur certains domaines, au moins du point de vue du développement capitaliste. Mais il est également vrai qu'une grande partie de cet investissement est déversé sur des projets trop importants dans des zones sous peuplées, comme l'ont vu les vastes «ports intérieurs» dans les territoires frontaliers d'Asie centrale ou les projets d'infrastructure massive financés par le Laos. Bien que ces projets puissent faciliter l'extraction future des ressources naturelles, leur fonction actuelle est beaucoup plus la fourniture d'un puits pour le capital excédentaire, c'est pourquoi la plupart de ces projets exigent contractuellement que les entreprises chinoises d'ingénierie, de construction et connexes soient employées tout au long du processus. Et il est tout simplement impossible que les systèmes routiers, les pipelines ou les entrepôts de distribution puissent générer une reprise productive sans une population de travailleurs peu coûteux et mobiles. La population du Laos (6 millions) est, en somme, la même que la population de Kunming, la capitale provinciale de la province voisine du Yunnan, et Kunming est l'une des plus petites capitales provinciales. La

plupart des travaux sur les projets financés par les chinois au Laos (et au Népal, au Tadjikistan, en Mongolie, etc.) sont réalisés par des travailleurs chinois employés par des entreprises chinoises – en particulier par des entreprises publiques (SOE) qui subissent une crise extrême de surproduction à domicile.

Pendant ce temps, la Chine est également confrontée à une crise démographique sévère, avec une augmentation des coûts de la main-d'œuvre et une diminution de la population en âge de travailler, aboutissant essentiellement à une situation dans laquelle son «dividende démographique» a plus ou moins été dépensé et tout cela avant que de nombreux tournants démographiques clés (taux d'urbanisation, taux de population employés dans l'agriculture, PIB par habitant) n'aient été atteints. Il est très probable que la Chine rencontre une forme profondément inégale du piège à revenu moyen vécu par des pays comme le Mexique et le Brésil au cours des décennies précédentes. La principale différence, cependant, serait façonnée par le fossé de développement entre le littoral métropolitain chinois et son intérieur plus pauvre. L'intérieur, dirigé par des villes clés, aura vraisemblablement quelque chose de semblable au piège à revenu moyen observé ailleurs. Pendant ce temps, les villes côtières pourraient éprouver quelque chose de plus semblable à la stagnation japonaise, coréenne, taïwanaise ou de Hong Kong, parfois appelée «piège à revenu élevé». Mais ces deux zones ne sont pas vraiment isolées les unes des autres et ne peuvent pas être gérées de la même manière que l'on gère des deux côtés d'une frontière nationale. Cela signifie que toute sorte de mélanges de pièges à revenu moyen et élevé est susceptible de produire ses propres instabilités profondes, guidées par la géographie.

En ce qui concerne la question de l'hégémonie chinoise, il semble peu probable et donc un peu inutile de comparer la Chine aux États-Unis à cet égard. Il sera plus utile de comparer l'expérience chinoise avec la japonaise d'il y a quelques décennies, en essayant de comprendre ce que les différentes échelles (démographiques, économiques, etc.) des deux pays risquent d'induire dans la forme de la crise à venir à l'échelle mondiale. Mais si nous envisageons, pour un moment, la possibilité de l'hégémonie chinoise, il est clair que certains facteurs doivent être respectés. D'abord: aucune ascension hégémonique, telle que documentée par les théoriciens des systèmes mondiaux comme Arrighi, n'a eu lieu sans conflit militaire. À ce stade, la Chine seule est à peine en mesure de contester l'hégémonie militaire américaine, et tout le discours sur le «pouvoir doux» et l'ascension «pacifique» cache simplement le caractère nécessairement militaire de la gestion de l'accumulation – une question déjà posée à mesure que la Chine tente de se développer en Asie centrale, au Moyen-Orient, en Afrique de l'Est et bien sur, sur la mer de Chine méridionale.

Deuxièmement: il existe un élément démographique essentiel à toute expansion de l'accumulation. La Chine elle-même, dans sa période d'ouverture, a pu offrir une main-d'œuvre incroyablement pléthorique, bien formée et très alphabétisée pour la production capitaliste. La main-d'œuvre chinoise lors de son ouverture au marché équivaut à peu près à la taille de la main-d'œuvre dans tous les pays développés (y compris au Japon) combinés. Il n'y a simplement pas d'autre endroit dans le monde, en ce moment, avec une population comparable, qui n'ait pas encore été entièrement intégré à la production mondiale. Ainsi, une reprise productive, initiée par l'investissement chinois, devrait reposer sur un effort de stimulation massif capable de rassembler des populations extrêmement disparates en Asie du Sud / Asie du Sud, au Moyen-Orient, en Amérique latine et, surtout, en Afrique. Mais tous les pays d'Afrique (juste en dessous la population de la Chine, mais cela comprend de nombreux pays comme l'Afrique du Sud et l'Égypte qui sont déjà complètement intégrés dans les circuits capitalistes mondiaux) ne fournissent pas une main-d'œuvre équivalente, par rapport à l'économie mondiale, à celle que la Chine elle-même a offert dans sa période d'ouverture – sans parler du fait que les entreprises chinoises opérant dans des endroits comme l'Éthiopie ont déjà à aborder la question de la baisse des taux d'alphabétisation et de l'enseignement général, toutes choses qui dopent les coûts de l'investissement. Il est difficile de voir comment cette

crise démographique mondiale sera résolue, même si la Chine pourrait manier avec succès toutes les crises nationales mentionnées ci-dessus.

L'expansion britannique et américaine a eu lieu dans des conditions démographiques favorables, et ces conditions ont façonné leur «style» d'hégémonie. L'expansion japonaise depuis les années 60 jusqu'à la fin des années 80 a eu lieu dans des conditions démographiques également favorables (avec la population chinoise non encore totalement intégrée dans le capitalisme mondial) et n'a pas réussi à obtenir une véritable hégémonie malgré de nombreuses innovations et d'efficiences dans ses méthodes d'administration du capital et sa réponse généralement saine à l'apparition d'une crise domestique massive. Il est donc extrêmement improbable que la Chine, confrontée à des conditions démographiques défavorables et à la domination militaire continue des États-Unis, puisse en quelque sorte se hisser à une hégémonie mondiale à la limite d'une catastrophe mondiale massive – et il convient de noter que même les États-Unis étaient incapables de faire cette ascension sans l'aide de deux guerres mondiales et d'un effondrement économique mondial d'une décennie, malgré des données démographiques et géographiques favorables.

5. Les «incidents de masse», c'est-à-dire les conflits (grèves, rassemblements) dans le monde du travail, continuent sans interruption, surtout dans les méga-usines produisant pour l'exportation. Bien qu'évoluant dans une période de transition, l'économie chinoise continue d'être largement basée sur les industries traditionnelles, surtout dans les secteurs de l'électronique et de l'habillement. Quels types de progrès ont connu les conflits continus des dernières années en termes de droits et de salaires? Les cycles de lutte des 20 dernières années, exercés avant tout par les travailleurs migrants, ont-ils pu imposer de nouvelles relations entre le capital et le travail? Quelles sont les formes d'organisation et surtout l'auto-organisation qui ont émergé?

Tout d'abord, nous devons reconnaître que la plupart des incidents de masse ne font pas partie du «monde du travail» au sens strict. Des estimations différentes montrent que peut-être des dizaines de milliers d'«incidents de masse» – des crises, des manifestations, des conflits avec la police, des blocages et d'autres formes d'action collective «indésirable» (du point de vue de l'État) – se produisent chaque année en Chine.

Les estimations varient. Les statistiques les plus récentes de 2015 du projet Wickedonna montrent qu'environ 35% d'entre eux ont été classés comme impliquant des «travailleurs», environ 25% se concentrent sur les acheteurs de maison mécontents qui ont été trompés par des promoteurs immobiliers et environ 10% ont pour origine des gouvernements de régions rurales. Un nombre moins important mais significatif concerne des manifestations environnementales, contre la corruption, etc. Le sociologue Yu Jianrong a également noté que les «travailleurs» figuraient parmi les plus grandes catégories d'actions de masse en 2015, ainsi que ruraux et les propriétaires. [5] Les chiffres antérieurs et plus détaillés de Yu montraient que les travailleurs représentaient quelque 30 000 incidents de masse en 2009, soit un taux d'environ 80 par jour en Chine. Yu et d'autres chercheurs ont toujours dit que les actions des travailleurs représentaient environ un tiers de tous les incidents de masse en Chine [6].

Il est important de savoir que les actions au travail et les grèves en particulier ne sont qu'une petite partie d'un ensemble de troubles beaucoup plus large, chacun avec sa propre relation au capitalisme. Chacun doit être replacé dans le contexte, et nous ne devrions pas mettre l'accent sur les arrêts de travail dans les usines qui représentent une part encore faible de toutes les actions des travailleurs en Chine. Les dernières statistiques de 2016 de la Carte de grève du China Labour Bulletin's Strike Map, par exemple, montrent que les grèves ne représentent que 15% de l'ensemble des actions des travailleurs. La grande majorité des actions sont des manifestations, qui peuvent inclure, par exemple, des travailleurs licenciés d'État (SOE) marchant dans les rues et exigeant une indemnisation, des travailleurs de la construction qui menacent de sauter d'un immeuble exigeant le paiement des arriérés de salaire ou des enseignants à la retraite qui occupent un siège dans un bureau du gouvernement exigeant le droit à une pension. En dehors du domaine des incidents de masse, bien sûr, il existe certainement d'innombrables petits arrêts de travail qui se produisent dans les usines et qui ne se retrouvent dans aucune statistique. Tout simplement, nous insistons sur le fait que l'on ne peut pas supposer qu'une grève industrielle, par exemple, une usine d'électronique ou de textile soit en quelque sorte représentative de la plupart des formes de résistance en Chine. En fait, ce fait s'effondre même après un bref examen des données empiriques disponibles.

Les «industries traditionnelles» sont bien entendu une question de définition. L'exploitation minière, l'acier et d'autres industries lourdes pourraient être mieux comprises comme industries traditionnelles dans la Chine moderne. Oui, les textiles et l'électronique orientés vers l'exportation ont en effet été essentiels aux 15-20 ans de croissance en particulier. Ces emplois légers ou lourds de l'industrie définissent encore une part importante, mais en baisse, de la population active. Le secteur des services (à peu près défini) augmente rapidement, mais la plupart de ces nouveaux

emplois sont peu rémunérés, avec un chiffre d'affaires élevé et peu d'espoir pour la stabilité ou l'avancement professionnel des travailleurs.

Il y a eu de nombreux changements dans les relations de travail au cours des deux dernières décennies, mais nous devons veiller à ne pas attribuer tous ces changements à la résistance des travailleurs seulement, comme beaucoup ont tendance à le faire. Nous ne pouvons pas oublier que l'État et les capitalistes travaillent constamment à réguler les relations capitalistes (reproduire la relation salariale) pour assurer des « relations professionnelles harmonieuses ». Les augmentations du salaire minimum, les révisions du droit du travail et les campagnes de l'État pour régler les arriérés de salaires, par exemple, font partie, sans aucun doute, d'une réponse aux troubles dans le travail, mais ceux-ci ne devraient pas être considérés comme des « victoires » ou des réalisations du militantisme ouvrier; Nous devrions également reconnaître que des politiques comme l'augmentation du salaire minimum et d'autres efforts pour formaliser et stabiliser les relations salariales en Chine font partie intégrante de la priorité de l'État pour augmenter la consommation intérieure et développer son marché intérieur .

En ce qui concerne les luttes des travailleurs migrants au cours des 20 dernières années, les relations de travail sont de plus en plus réglementées, avec une plus grande provision de prestations sociales (le système d'assurance sociale) et ont développé une plus grande bureaucratie des organes d'État liés au travail (tribunaux d'arbitrage, syndicats contrôlés par l'État, sans parler de la police). Même à en juger par ces maigres changements, les choses ne se sont pas bien améliorées. Alors que les relations de travail ont été plus strictement réglementées, seuls environ 1/3 des travailleurs migrants ont un contrat avec leur employeur [7] malgré les années d'efforts de l'Etat pour formaliser les relations. Les prestations d'assurance sociale sont chroniquement sous-payées ou non payées, et les travailleurs n'en ont peu ou pas de bénéfiques. Les bureaucraties d'Etat fonctionnent selon leur propre logique de quotas et de propagande, si bien que promouvoir la «règle de droit» et les «relations de travail harmonieuses» ne sont qu'un placage à la surface d'un conflit social en plein essor où les voies juridiques de l'État sont peu utiles aux ouvriers. Aujourd'hui, le nombre de conflits de travail enregistrés auprès de l'État dépasse même ceux enregistrés au début de la crise financière en 2008.

Compte tenu de ces éléments, les conflits ont «gagné» des réponses des bureaucrates d'Etat: bricoler les mécanismes de règlement des conflits du travail, des campagnes pour punir les employeurs coupables d'arriérés de salaires et d'autres abus, sans parler de l'augmentation des budgets de la police, de la surveillance et des mesures de répression sur l'organisation.

Cela ne veut pas dire que les travailleurs n'ont pas réussi à atteindre leurs objectifs immédiats. En fait, les travailleurs parviennent souvent à obtenir un remboursement, une indemnisation qui leur est due ou des augmentations de salaire grâce à une action collective qui provoquent des réponses de l'État et des employeurs. Comme nous l'avons décrit dans notre article « Pas de chemin vers l'avant, pas de retour », [8], les «incidents de masse» en Chine ont souvent abouti à des résultats à bas bruit, alors que les grèves générales et les émeutes en Europe ne peuvent être ignorées ou réprimées. Comme le dit le proverbe chinois: «Une grande perturbation conduit à de grands résultats, une petite à de petits résultats, et aucune à aucun résultat»

En termes d'organisation, il ne manque pas d'auto-organisation parmi les travailleurs et les autres, comme les ruraux ou les propriétaires urbains privés de leur domicile. Surtout à l'époque des téléphones mobiles et des réseaux sociaux, toutes les couches de la société sont capables de se contacter et d'agir collectivement sur les principales questions de leur vie. Malgré une intense censure et un suivi des réseaux sociaux, le nombre et l'ampleur des actions collectives et des réseaux sociaux incommode inévitablement la capacité de l'appareil d'Etat de les maîtriser complètement. Les travailleurs utilisent un large éventail de sites pour s'auto-organiser:

- les cercles sociaux
- réseaux entre amis, famille et laoxiang (personnes de la même région)
- organisation du lieu de travail
- campagnes et pétitions légales
- Petites publications d'ouvriers, poésie, musique et espaces pour les travailleurs pour discuter de la vie, de la politique et de l'action

En général, il existe un argument fort selon lequel une «situation d'attente» a jusqu'ici contenu les luttes chinoises dans certaines limites, mais c'est une raison de plus pour comprendre la dynamique des luttes contemporaines – dans leur sens le plus large, libre des catégories de l'ancien mouvement ouvrier – et comment les modèles actuels pourraient être brisés.

6. La question environnementale semble être l'un des principaux défis à venir pour la durabilité du modèle économique chinois. Sur cette question, de nombreux conflits ont émergé, soulignant la contradiction entre le développement et le bien-être, engageant des dizaines de milliers de personnes dans la défense de l'environnement et de leurs terres, la pollution et la dévastation de l'environnement étant attaquées parallèlement au modèle de développement qui les produit. Est-ce que cela peut-être, en dehors de la question du travail, le thème par lequel il est possible de mesurer l'endurance du modèle politique et économique chinois?

L'environnement est en effet un domaine privilégié dans la Chine contemporaine, engendrant certaines des manifestations les plus importantes et les plus organisées. En 2004, dans l'une des manifestations les plus importantes depuis 89, des dizaines de milliers de personnes ont submergé le chantier de construction du barrage de Pubugou, retardant le projet et menant à l'exécution d'au moins un des manifestants. Les manifestants s'inquiétaient de la perte de terres et de la relocalisation forcée. La pollution potentielle des usines chimiques ont également provoqué d'énormes manifestations. Un mouvement de protestation de 2007 contre la construction d'une usine de paraxylène (PX) à Xiamen, dans le Fujian, a également rallié des dizaines de milliers de personnes, ce qui a entraîné la démolition de l'usine. À Chengdu, au Sichuan, les protestations contre le smog ont commencé après que les individus ont mis des masques sur des statues en décembre 2016. Ils ont été fortement réprimés.

Le dommage environnemental n'est pas nouveau en Chine, et le régime de développement post-1949 a vu la transformation de la nature au centre de son projet d'industrialisation et de pouvoir national. Il existe deux façons principales de comprendre les dommages environnementaux contemporains et les manifestations qu'il produit. Premièrement, les dommages environnementaux attaquent la reproduction sociale de la population, en particulier dans les campagnes. Depuis 1949, la fracture rurale-urbaine a été une structure de base utilisée pour le développement économique de la Chine, pas seulement en ce qui concerne l'extraction du surplus rural dans le but d'industrialisation. En outre, la sphère rurale a été utilisée comme levier pour les problèmes urbains et environnementaux, cela continue aujourd'hui. L'environnement rural paie un prix élevé à la croissance économique axée sur l'investissement et l'exportation. Jusqu'à un cinquième des terres rurales de la Chine est polluée, tout comme 90% de son eau. La reproduction même de la vie sociale rurale est en jeu. Les mouvements de protestation urbains, tels que les manifestations anti-PX à Xiamen, ont été plus efficaces que dans les régions rurales, ce qui montre le pouvoir inégal entre les résidents urbains et ruraux ainsi que la plus grande crainte que les manifestations urbaines provoquent dans le parti. L'urbanisation rapide que la Chine connaît actuellement ne va pas atténuer ce problème, car les habitants des villes utilisent environ quatre fois l'énergie de ceux qui vivent à la campagne. En outre, les villes en pleine expansion mangent rapidement les terres arables.

Deuxièmement, il ya le fait que le développement économique est subventionné non seulement par la main-d'œuvre bon marché, mais aussi par la nature économique – les coûts environnementaux du développement ne sont pas payés par ceux qui en profitent. C'est bien sûr le cas du capitalisme en général, mais dans la période de réforme, la Chine a été particulièrement touchée parce que les fonctionnaires locaux étaient évalués presque uniquement en fonction de la croissance du PIB dans leur région pendant leur mandat. Cette question est devenue si grave que le gouvernement central a tenté de réviser la façon dont ils évaluent les fonctionnaires, proposant une mesure du «PIB vert» au début des années 2000. La mesure a été mise au rebut après que les responsables locaux et ceux qui représentent les intérêts des industries se sont révoltés contre le plan, bien que récemment, la proposition soit revenue. C'est un autre exemple de la façon dont le leadership central est fortement contraint. Ils ont des possibilités de gérer les problèmes et les manifestations qu'ils provoquent, comme les transferts dans la sphère rurale comme mentionné ci-dessus, mais de telles stratégies ne

peuvent pas aboutir à la cause fondamentale du problème: le capitalisme et son développement en Chine dépendent d'une nature bon marché.

7. Le développement de la logistique semble être une clé fondamentale pour comprendre la dynamique qui couvre le capitalisme contemporain. Dans un texte récent, vous avez analysé le modèle commercial d'Amazon et les types de relations entre le travail et le capital que crée ce modèle. D'autre part, la dimension géopolitique semble également considérer la logistique comme une source privilégiée pour d'autres trajectoires de croissance économique, avec, par exemple, des projets comme la Nouvelle Route de la Soie. Est-il possible de dire que la mondialisation menée par les Chinois peut également être comprise en tant que restructuration de la phase américaine précédente, surtout dans ce domaine de la logistique?

Clarification: Peut-on considérer la Chine comme le nouvel acteur mondial principal qui va «remplacer» les États-Unis? Ou devons-nous utiliser différents paradigmes d'interprétation pour saisir ce qui se passe? Et pensez-vous que la mondialisation menée par les Chinois est à la base un usage politique de la logistique (comme la prétendue «New Silk Road»)? En d'autres termes, pouvons-nous considérer le tissu logistique mondial de la Chine comme une sorte de pouvoir doux pour gagner une nouvelle hégémonie mondiale?

Non, la Chine ne semble pas capable de remplacer les États-Unis en tant que nouvel acteur mondial principal à tout moment au cours des prochaines décennies, en particulier pour les raisons militaires exposées ci-dessus. Donc oui, nous avons besoin d'un paradigme différent. Au-dessus, nous avons avancé que le Japon, au cours des années 80, était plus utile pour la comparaison, mais, comme on l'a noté, l'ampleur de la population chinoise, la masse terrestre, etc., et le rôle beaucoup plus important du développement de l'infrastructure internationale dans l'expansion de la Chine, signifie que son impact sur le capitalisme mondial différera considérablement de celui du Japon il y a quelques décennies.

En outre, ces projets d'infrastructure – y compris les principaux aspects de l'Initiative Belt and Road (B & R) – développent un élément d'expansion militaire. Aussi minime soit elle par rapport à la présence militaire internationale des États-Unis, de la Russie et de quelques autres pays, cette expansion militaire (combinée à l'intégration économique régionale, aux manœuvres diplomatiques, etc.) pourrait, dans quelques décennies, aider la Chine à jouer un rôle d'hégémonie régionale, conduisant à un monde multipolaire. A tout le moins, c'est un objectif explicite d'éléments relativement nationalistes au sein de la classe dirigeante chinoise, selon des déclarations qui apparaissent de temps à autre dans des publications telles que The Global Times. Mais une telle stratégie suppose que les économies mondiales et régionales peuvent continuer à croître assez rapidement et, pour une durée suffisante, peuvent empêcher les troubles sociaux de déstabiliser cette voie du réalignement géopolitique. Un résultat possible de l'approfondissement du ralentissement économique et de l'agitation généralisée (autre que la révolution mondiale que nous souhaitons tous, mais qui semble très improbable dans un proche avenir) pourrait être une tentative prématurée de contester militairement les États-Unis et ses ambitions. Cela serait probablement désastreux pour l'État chinois, sans parler des personnes vivant dans la région. Mais si l'économie parvient à maintenir une croissance suffisante et que les dirigeants de la Chine gardent la tête froide, il semble plus probable qu'ils continueront de faire de petits pas vers une contestation du pouvoir américain dans la région, progressivement, comme ils ont commencé à faire dans le sud de la Mer de Chine.

À cet égard, un rapport récent sur Pri.org est utile:

Le fait que la Chine ouvre sa première base [navale d'outre-mer] dans le lointain Djibouti est du à l'encercllement total de son littoral Pacifique par des bases américaines massives. Sa tentative permanente de construire de petits avant-postes dans la mer de Chine méridionale- que le président américain Donald Trump appelle à tort «une forteresse massive» – a été menacée à maintes reprises par la marine américaine [...] L'armée américaine dévore 622 milliards de dollars par année – plus de quatre fois le budget militaire chinois. [... D'autre part,] la marine chinoise est la plus rapide au

monde et, dans les décennies, devrait être tout à fait capable de soutenir les menaces américaines dans ses eaux proches. Dans les autres mers, il attendra de plus en plus des États-Unis qu'ils reculent et respectent leur droit à défendre les artères océaniques qui alimentent la vie économique dans le pays.

Donc, si nous reformulons votre question en termes d'hégémonie régionale, plutôt que globale, nous pourrions dire oui: le tissu logistique international (pas encore «mondial» à ce stade) pourrait être considéré comme une forme de pouvoir – non seulement le pouvoir doux mais aussi, à un degré beaucoup plus petit, mais croissant, un pouvoir fort – dans le but de parvenir à l'hégémonie régionale et de progresser vers un monde multipolaire.

Cependant, une telle évaluation cache encore certains points importants. Tout d'abord, les programmes internationaux de la Chine tels que ceux du B & R impliquent beaucoup plus que de la logistique. Il est juste de souligner la logistique comme un élément central de ces programmes et l'expansion internationale de la Chine en général, et ce bien que cela ne soit certainement pas spécifique à la Chine contemporaine (bien sûr, les transports maritimes et la construction de chemins de fer, par exemple, étaient au cœur du colonialisme européen), cela semble être quelque chose de spécial à l'utilisation particulière de la logistique de la Chine à cet égard. Peut-être est-ce que de tels programmes officialisent la construction d'infrastructures, en particulier d'infrastructures de transport, comme une sorte de point de vente pour d'autres États et investisseurs privés afin de les convaincre d'entrer dans de nouvelles relations économiques et politiques risquées. Il est possible que cela soit lié à des changements dans la façon dont la logistique fonctionne aujourd'hui associée à la «révolution logistique» depuis les années 1980. En fait, la «logistique» telle que nous la connaissons aujourd'hui n'existait même pas avant les années 1980, sauf dans l'ancien sens militaire. [9] Au lieu de cela, il n'y avait que des secteurs distincts de transport, d'entreposage et de commerce, sans rien de semblable à l'intégration informatisée de ceux-ci dans un système central organisé autour des besoins des sociétés de détail transnationales.

Pour cette raison même, cependant, le terme «logistique» n'est peut être pas le plus pertinent pour comprendre les programmes de la Chine tels que le B & R. Si vous regardez de plus près ces programmes, vous verrez que la plupart de leurs projets d'infrastructure concernent le transport et l'énergie, mais pas nécessairement la logistique en tant que telle. Bien sûr, une telle infrastructure est nécessaire pour la logistique, mais elle est également nécessaire à des fins militaires et autres, et ce n'est pas uniquement aujourd'hui ni lié à la stratégie d'expansion de la Chine. Peut-être une différence plus importante entre cet aspect de l'expansion de la Chine et celles du colonialisme européen ou du néocolonialisme américain est simplement que nous vivons dans une ère postcoloniale où près de 200 États doivent au moins donner l'impression de négocier des accords les uns avec les autres en tant qu'entités souveraines. Donc tout État donné ne peut pas simplement aller et construire un chemin de fer sur le territoire d'un autre État (au moins pas sans une excuse acceptée par la «communauté internationale»).

Un deuxième point qui fait de cet accent mis sur la logistique un cache de l'hégémonie est que l'impulsion plus immédiate pour ces projets expansionnistes est la nécessité de trouver un puits pour le surplus de capitaux de la Chine maintenant que l'investissement domestique est à la fois moins rentable et atteint des limites matérielles incarnées par les célèbres «villes fantômes» de la Chine. Que peut faire la Chine de ses millions de tonnes d'acier excédentaires, par exemple? En plus de cela, il est nécessaire de réduire les coûts (y compris les coûts de transport, les coûts diplomatiques) d'achat de matières premières et de vente de produits chinois aux marchés étrangers – d'autres moyens de contrecarrer temporairement le taux de profit décroissant. Oui, certains des dirigeants de la Chine espèrent réussir à obtenir une hégémonie régionale et considèrent le B & R comme une façon d'aller dans cette direction, mais même cette aspiration politique doit être

comprise comme liée aux besoins économiques plus immédiats pour faire face aux crises de surcapacité de la Chine et l'accumulation excessive.

Enfin, une autre fonction importante de l'expansion internationale de la Chine est l'externalisation des coûts sociaux et environnementaux du développement capitaliste. Au-dessus, nous avons noté que les campagnes de Chine fonctionnaient à la fois comme un levier pour des problèmes environnementaux et comme lieu de reproduction sociale externalisée. Mais de plus en plus, alors que la Chine rurale perd la capacité de jouer efficacement ces rôles (en raison de la dégradation de l'environnement dans de nombreux domaines, la fermeture des terres agricoles fertiles restantes pour une utilisation plus directe par les entreprises capitalistes et la délocalisation plus complète des familles rurales dans les zones urbaines), le capital chinois et le capital transnational doivent chercher ailleurs des endroits pour externaliser ces coûts. Les entreprises chinoises rivalisent maintenant avec des entreprises coréennes, par exemple, pour obtenir des terres dans des pays voisins, comme le Myanmar et le Laos, et aussi loin que le Brésil, non seulement pour développer des infrastructures de transport et des projets énergétiques, et de l'agriculture à grande échelle. En plus de fournir un puits pour le capital excédentaire et diminuer le coût des matières premières, cette expansion a également commencé à externaliser les coûts environnementaux de production, comme en témoigne la destruction de la forêt amazonienne, par exemple – où les investisseurs chinois sont complices de ceux d'autres pays (et l'Etat brésilien, bien sûr). Ces coûts environnementaux sont également liés à ce que Jörg Nowak a appelé «l'exportation des conflits sociaux», car la résistance inévitable à une telle destruction et expropriation a lieu dans des pays étrangers, ce qui diminue l'impact sur la stabilité sociale et politique de la Chine [10].

Notes

[1] Des systèmes semblables au hukou ont également été utilisés dans l'Asie de l'Est pré-moderne (y compris dans ce qui est maintenant la Chine, la Corée, le Japon et le Vietnam) comme moyen de contrôle de la population, et un système similaire au système hukou chinois moderne est encore utilisé au Vietnam.

[2] Il s'agit de la mort en 2003 du travailleur migrant Sun Zhigang à Guangzhou « à la suite d'un abus physique qu'il a subi lors de sa détention sous le régime de la garde et du rapatriement de la Chine (C & R). L'affaire a reçu une attention massive dans les médias et sur Internet en Chine, ce qui a entraîné l'abolition du système C & R par le gouvernement national. « Cependant, le groupe Fan of the Factory Stories affirme: » En fait, les raisons de son abolition n'étaient pas si simples : L'incident était symboliquement important, mais derrière la décision d'abolir le système, il y avait aussi le besoin des patrons de déplacer plus librement de la force de travail, leur donnant une plus grande capacité de sélection de travailleurs. Voir « Les tantes apprennent à se battre: La grève 2015 Uniqlo dans un contexte historique » Blog Chuǎng, 15 septembre 2016.

[3] Un exemple récent étant celui de l'interdiction pour les migrants dans ces villes de travailler comme chauffeurs pour Didi Chuxing (une société chinoise Uber-like ride-share).

[4] Nos articles «Gleaning the Welfare Fields» et «No Way Forward, No Way Back», ont commencé à analyser de telles luttes, mais il y a beaucoup plus de recherches empiriques sur ce terrain en évolution rapide. Les notes immédiates de notre recherche (y compris les traductions de textes chinois tels que la pièce « Aunties » citée plus haut) continueront d'être publiées sur notre blog, et nous envisageons de les examiner plus systématiquement dans les deux prochains numéros de notre journal.

[5] <http://cul.qq.com/a/20160223/023980.htm>

[6] Les détails de cet argument se trouvent dans la note de bas de page 3 de cette pièce: <http://www.gongchao.org/2016/06/021/interview-struggles-organizing-repression/#sdfootnote3sym>

[7] <http://www.sixthtone.com/news/1000141/fewer-of-chinas-migrant-workers-have-labor-contracts>

[8] <http://chuangcn.org/journal/one/no-way-forward-no-way-back/>

[9] En ce qui concerne l'adoption commerciale du terme «logistique» et certaines de ses techniques associées de la sphère militaire, voir *The Deadly Life of Logistics* par Deborah Cowen (University of Minnesota Press, 2014).

[10] Communication personnelle basée sur la recherche en cours de Nowak relative aux investissements étrangers (y compris, mais sans s'y limiter, les investissements chinois) et à la résistance locale à l'expropriation, à l'exploitation et à la destruction de l'environnement au Brésil. Des cas comparables ont été documentés dans d'autres pays tels que le Myanmar (voir «L'interaction des activistes et des promoteurs de barrages: le cas des méga-barrages du Myanmar» par J. Kirchherr, et al., *International Journal of Water Resources Development*, 2016) .

**Η αντιφατική άνοδος της Κίνας: μια
συνέντευξη με το Chuang από το InfoAut
(μετάφραση: Prole.net - prolenet.gr)**

1. Τον ερχόμενο Νοέμβριο, το Κομμουνιστικό Κόμμα Κίνας (CPC) πρόκειται να ανανεώσει το Πολιτικό Γραφείο του σε μια κρίσιμη φάση για τη χώρα. Ο πρόεδρος Σι Τσινπίνγκ έχει ανυψωθεί αποτελεσματικά σε έναν θεμελιώδη «πυρήνα» του CPC και του κράτους και, τα τελευταία πέντε χρόνια, έχει αναλάβει τον έλεγχο της πλειοψηφίας των σημαντικότερων πολιτικών και στρατιωτικών θέσεων της χώρας. Μ' αυτό τον τρόπο, ο Σι έχει αναλάβει έναν ρόλο τέτοιου επιπέδου εξουσίας συγκρίσιμου με αυτό του Μάο και του Ντενγκ Σιαοπίνγκ. Μολαταύτα, αυτά τα Συνέδρια είναι στιγμές στις οποίες μπορούμε να δούμε, μέσω της εκλογής του τάδε ή του δείνα αξιωματούχου, τις πιθανές επερχόμενες τάσεις της πολιτικής της Λαϊκής Δημοκρατίας της Κίνας. Τι είδους ενδείξεις, αναφορικά με την εγχώρια και την εξωτερική πολιτική, μπορούμε να εξαγάγουμε από αυτές τις αναδείξεις των υποψηφίων; Ποιες ομάδες εντός της κινέζικης άρχουσας τάξης θα αποκτήσουν περισσότερη εξουσία και ποιες θα καταπνιγούν;

Απαντώντας αυτό το ερώτημα, πρώτα θα θέλαμε να θέσουμε επί τάπητος μερικές συχνές θεωρήσεις που συνδέονται με αυτού του τύπου τις αναλύσεις. (Όχι ότι αναγκαία υιοθετείτε αυτές τις θεωρήσεις, αλλά πιθανόν να τις υιοθετούν αρκετοί από τους αναγνώστες.)

Η πρώτη θεώρηση είναι η διαδεδομένη τάση να αποδίδεται υπερβολική εξουσία στο CCP και τον κρατικό του μηχανισμό. Συχνά θεωρείται ότι η κινέζικη κυβέρνηση και το Κόμμα που τη διοικεί έχει με κάποιον τρόπο διατηρήσει ένα ισχυρό επίπεδο αυτονομίας από το κεφάλαιο. Στην πραγματικότητα, αυτό αποτελεί ουσιαστικά απλώς μια άλλη εκδοχή της παλιάς πλάνης περί της κινεζικής εξαίρεσης, εφαρμοσμένη εδώ στο κράτος. Στην αριστερά, αυτή η πλάνη εκδηλώνεται σαν μια ελπίδα ότι ίσως, ίσως, το CCP θα κατεβεί από τους ουρανούς στις τελευταίες στιγμές μιας κρίσης ωθώντας με κάποιον τρόπο την Κίνα στο μονοπάτι του σοσιαλισμού, της σοσιαλδημοκρατίας ή κάτι παρόμοιο, μέσω αγνής δύναμης θελήσεως. Στη δεξιά, ο μύθος εμφανίζεται ευρέως ως η προσδοκία ότι το CCP θα δράσει σαν κανονικός εταιρικός διαχειριστής, διευκολύνοντας επιδέξια την αναγκαία αναδιάρθρωση της βιομηχανίας, εξασθενώντας τις αναταραχές και αναδιανέμοντας το εγκλωβισμένο κεφάλαιο με ένα είδος παγκόσμιου σινικού κεϋνσιανισμού. Βλέπουμε επίσης αυτή την ελπίδα να εκδηλώνεται στο απλό επίπεδο του χρηματιστηρίου, όπου πολλοί επενδυτές είναι πεπεισμένοι ότι, τη τελευταία στιγμή, το κράτος πάντα θα επεμβαίνει για να αποτρέψει μια μεγάλη πτώση. Οι μηχανισμοί διαφέρουν, όμως τόσο η αριστερά όσο κι η δεξιά συχνά δρουν σαν το κινεζικό κράτος να αποτελούσε με κάποιο τρόπο μια εξαίρεση συγκριτικά με τα κράτη των ΗΠΑ, της Ευρώπης ή αλλού.

Στην πραγματικότητα, το κινέζικο κράτος και το CCP εντός του είναι απλώς εξίσου διαχειριστές του κεφαλαίου όπως σε οποιαδήποτε άλλη κυβέρνηση. Ίσως να αποδειχτεί (και σ' έναν ορισμένο βαθμό έχει ήδη αποδειχτεί) ότι η κινέζικη μέθοδος διοίκησης μεταξύ των φραξιών της άρχουσας τάξης είναι ομαλότερη από τις δημοκρατικές εναλλακτικές που βλέπουμε αλλού. Σίγουρα έχει επιτρέψει στο κινέζικο κράτος, όταν έρχεται αντιμέτωπο με οικονομικές κρίσεις, να διανέμει κονδύλια για τη τόνωση της οικονομίας σε μια άνευ προηγουμένου κλίμακα, με ελάχιστη καθυστέρηση. Μολαταύτα, χρειάζεται κανείς μόνο να αναλογιστεί την ιαπωνική περίπτωση μερικές δεκαετίες νωρίτερα, για να δει πολλούς ίδιους ισχυρισμούς να γίνονται σχετικά με την εξαιρετική υπεροχή των ιαπωνικών επιχειρήσεων και της συνεργατικής μεθόδου διοίκησης που προτιμούσε το ιαπωνικό κράτος. Επικαλούνταν τις ίδιες ανούσιες εξηγήσεις: «κουλτούρα», «κολλεκτιβισμός», μια μοναδική ιστορική εμπειρία. Τελικά, κανένα απ' αυτά τα πράγματα δεν αποδείχτηκε να αποτελεί έμπρακτα κάποια εξαίρεση. Το ιαπωνικό κράτος υπήρξε ανίκανο να σταματήσει την ερχόμενη κρίση. Είναι αμφίβολο ότι το κινεζικό κράτος θα τα καταφέρει καλύτερα – αν και η αποτυχία του θα λάβει χώρα σε μια τελείως διαφορετική κλίμακα.

Η δεύτερη εσφαλμένη αντίληψη είναι η τάση να αποδίδονται οι πολιτικές απ' ευθείας στους «Μεγάλους Ηγέτες». Στο πρώτο μέρος του άρθρου μας για την οικονομική ιστορία της Κίνας («Sorghum & Steel»)[1], διηγηθήκαμε πως η ιδέα της σοσιαλιστικής περιόδου ως η «Κίνα του

Μάο» είναι απλώς εσφαλμένη. Η ιστορία δημιουργείται από μάζες ανθρώπων που βρίσκονται σε κίνηση, όχι από τιμονιέρηδες. Οι περισσότερες πολιτικές επιλογές που έγιναν στη σοσιαλιστική περίοδο ήταν πρόχειρες απαντήσεις στις κρίσεις που εγείρονταν στο επίπεδο της βάσης στη βιομηχανία και την κοινωνία. Παρομοίως, στο επερχόμενο δεύτερο μέρος του άρθρου μας για την οικονομική ιστορία της Κίνας, θα αναλύσουμε το πως οι πολιτικές της εποχής των μεταρρυθμίσεων στην πραγματικότητα δεν αποτελούσαν ποτέ μια συνεκτική στρατηγική μιας διαδικασίας αναδιάρθρωσης για τη λειτουργία των κρατικών επιχειρήσεων στα πρότυπα της αγοράς. Ο Ντενγκ Σιαοπίνγκ επηρέαζε τα πράγματα πολύ λιγότερο από την απλή αθροιστική επίδραση εκατομμυρίων επί εκατομμυρίων αγροτών που μετασχηματίζουν τη γεωργία και τη βιομηχανία με τρόπους που συχνά ποτέ δεν είχαν σχεδιαστεί (η άνοδος των Επιχειρήσεων της Πόλης και της Υπαίθρου αποτελούν εξαιρετικά παραδείγματα αυτού του φαινομένου). Μετέπειτα, οι μεταρρυθμιστές ισχυρίστηκαν πως οι αλλαγές αυτές υπήρξαν νίκες τους, προσποιούμενοι ότι οι μεταρρυθμίσεις είχαν σχεδιαστεί από τη φραξιά τους στο εσωτερικό του Κόμματος. Όμως στην πραγματικότητα, η εποχή των μεταρρυθμίσεων υπήρξε μια εξαιρετικά ασυνάρτητη και θεμελιακά τυχαία διαδικασία μετάβασης, χωρίς μια μακροπρόθεσμη στρατηγική. Το κάθε στάδιο των μεταρρυθμίσεων ήταν ένα συνονθύλευμα μπαλωμάτων για τη δημιουργία μιας πρόχειρης λύσης σε μια άμεση κρίση. Αφότου εφαρμόστηκαν, έκαναν περισσότερο πιθανή την περαιτέρω μεταρρύθμιση – όμως, αυτό δεν υπήρξε προϊόν της διορατικότητας του Ντενγκ. Για την αρχή της εποχής των μεταρρυθμίσεων μπορούμε να ισχυριστούμε (όπως έχουν ισχυριστεί ακαδημαϊκοί σαν τον Barry Naughton) ότι κανείς στο εσωτερικό του κράτους δεν είχε επινοήσει την εποχή των μεταρρυθμίσεων σαν μια μακροχρόνια μετάβαση προς μια καπιταλιστική κοινωνία – ούτε καν προς μια κοινωνία του πραγματικού «σοσιαλισμού της αγοράς», όπως σύντομα θα ονομαζόταν.

Οπότε, θα ήταν παραπλανητικό να εστιάσουμε στη σημασία του Σι σε σχέση με μια λίστα ηγετών όπως ο Μάο κι ο Ντενγκ. Με έναν πολύ θεμελιώδη τρόπο, δεν έχει ιδιαίτερη σημασία ποιος είναι το πρόσωπο του κράτους. Υπάρχουν μάχες μεταξύ διαφορετικών φραξιών εντός της άρχουσας τάξης, αυτό είναι σίγουρο (πάντα υπάρχουν), όμως οποιαδήποτε φραξιά και να λάβει την εξουσία έχει να αντιμετωπίσει τις ίδιες εγειρόμενες κρίσεις (βλέπε το άρθρο μας «Scenarios of the Coming Crisis» για περισσότερες λεπτομέρειες επ’ αυτού)[2]. Το κινεζικό κράτος δεν αποτελεί καμία εξαίρεση με κανένα τρόπο, ακόμη κι αν έχει ορισμένες εξουσίες που το βοηθούν, για παράδειγμα, να διανέμει κονδύλια ή να καταστείλει τους διαφωνούντες. Αν ο Μπο Σιλάι, κάποτε αγαπητός στη «Νέα Αριστερά» της Κίνας, είχε ανέλθει στην κεφαλή του κόμματος, θα έπρεπε επίσης να αντιμετωπίσει, για παράδειγμα, την πλεονάζουσα παραγωγική ικανότητα στον τομέα του χάλυβα και στην πραγματικότητα υπάρχει μόνο μια λύση σ’ αυτό το πρόβλημα εντός ενός συστήματος που καθοδηγείται από την καπιταλιστική προσταγή: καταστροφή πλεονάζοντος κεφαλαίου και εργασίας μέσω κλεισίματος εργοστασίων, διάλυσης ξεπερασμένων εργοστασίων κι εξοπλισμού, μαζικών απολύσεων, κλπ.

Όπως και στις δημοκρατικές εκλογές, συχνά παρακινούμαστε να αντιληφθούμε υποτιθέμενους μεγάλους βαθμούς διαφοροποίησης μεταξύ των υποψηφίων που όμως στην πραγματικότητα είναι ίδιοι με κάθε ουσιαστικό τρόπο, με εξαίρεση μερικές αποκλίσεις στα κοινωνικά τους προγράμματα. Όμως, συγκρίνοντας τη διαχείριση της Τσοντσίν από τον Μπο Σιλάι με τη διαχείριση της Τσετσιάν ή της Σαγκάης από τον Σι Τσινπίνγκ, βλέπουμε πως υπάρχουν ελάχιστες ουσιαστικές διαφορές – και οι δύο επιδίωξαν την οικονομική ανάπτυξη των περιοχών τους, και οι δύο επιδίωξαν ξένες επενδύσεις, και οι δύο επιτηρήσαν την αποσιώπηση των διαφωνούντων, και οι δύο έπρεπε να αντιμετωπίσουν το ζήτημα της διαδεδομένης διαφθοράς. Στη Τσοντσίν όμως, ο Μπο ενθάρρυνε την αναβίωση μιας ορισμένου επιπέδου νοσταλγίας για τη σοσιαλιστική εποχή και μια αναβίωση των αξιών της αδελφοσύνης στην πολιτιστική σφαίρα, και λόγω αυτού δέχτηκε την υποστήριξη της κινεζικής Νέας Αριστεράς σαν μια κάποια καλύτερη εναλλακτική.

Τα παραπάνω δεν σημαίνουν ότι η κινεζική άρχουσα τάξη δεν έχει σημαντικές φραξίες. Οι μεταξύ τους συγκρούσεις είναι ένας σημαντικός λόγο που ο Μπο Σιλάι βρίσκεται στη φυλακή και που η

εκστρατεία του Σι ενάντια στη διαφθορά έχει βάλει στο στόχαστρο ορισμένους ηγέτες ενώ άλλους όχι. Ελπίζουμε να εμβαθύνουμε σ' αυτές τις συγκρούσεις στο εσωτερικό της άρχουσας τάξης σε κάποιο μελλοντικό τεύχος του περιοδικού μας – σ' αυτή το σημείο, χρειάζεται να γίνει πολύ περισσότερη έρευνα επί του ζητήματος από την ήδη υπάρχουσα, καθώς μεγάλο τμήμα της ενδοκαπιταλιστικής σύγκρουσης παραμένει εξαιρετικά θαμπό λόγω της φύσης του κινεζικού κράτους. Η μεγάλη δυσκολία εδώ βρίσκεται επακριβώς στην ανάγκη να δούμε πίσω από τις πολιτικές φραξιές ώστε να ανιχνεύσουμε τον σκελετό της καπιταλιστικής τάξης που βρίσκεται από κάτω.

2. Η εκλογή του Τραμπ φαίνεται να ανταποκρίνεται σε μια πρόσφατη ομιλία του Σι Τσινπίνγκ στο Νταβός, όπου ανακήρυξε ότι η Κίνα θα μπορούσε να υπάρξει μια καθοδηγητική δύναμη της παγκοσμιοποίησης. Αυτό συμβαίνει ακριβώς σε μια στιγμή που οι ΗΠΑ φαίνεται να θέλουν, το λιγότερο, να επαναδιαπραγματευτούν τους όρους της παγκοσμιοποίησης, προφανώς προς όφελός τους. Εν τω μεταξύ, αυξάνονται οι εντάσεις στη Θάλασσα της Νότιας Κίνας μεταξύ της Κίνας και διάφορων αμερικανικών δορυφόρων στην περιοχή. Ποια σενάρια σας φαίνονται πιο πιθανά για τις σχέσεις Κίνας-ΗΠΑ τα επόμενα χρόνια, συμπεριλαμβανομένων των θεμελιώδων πτυχών που ενισχύουν αυτές τις σχέσεις, όπως ο χρηματοπιστωτισμός;

Για ν' απαντήσουμε σ' αυτή την ερώτηση πρέπει να διακρίνουμε ξανά μεταξύ των υλικών δυναμικών και των δημόσιων διακηρύξεων των πολιτικών. Η διακήρυξη του Τραμπ για μια «επαναδιαπραγμάτευση» της παγκοσμιοποίησης (ή για ένα «τέλος της παγκοσμιοποίησης», όπως ήλπιζαν πολλοί υποστηρικτές του) έχει αποτύχει μακράν να λάβει μια οποιαδήποτε υλική μορφή. Η κυβέρνηση Τραμπ γίνεται όλο και λιγότερο διαφορετική απ' ότι θα ήταν οποιαδήποτε άλλη κυβέρνηση υπό παρόμοιες συνθήκες – σε τέτοιο βαθμό που ακολουθεί ακόμη και κεντρικά σημεία της προτεινόμενης εξωτερικής πολιτικής της Χίλαρι Κλίντον, όπως οι βομβαρδισμοί στη Συρία. Παρομοίως, η επίσημη ανακοίνωση του Σι Τσινπίνγκ για την παγκόσμια επέκταση της Κίνας μέσω ενός «Νέου Δρόμου του Μεταξιού» έχει υπάρξει απογοητευτική, παρά την ευρεία μηντιακή προσοχή που προσέλκυσε. Παραμένει το γεγονός πως οι επενδύσεις στην «Πρωτοβουλία Ζώνης και Δρόμου» (B&R)[3], αυτή τη στιγμή, δεν διαφέρουν ιδιαίτερα από τις κινέζικες ξένες επενδύσεις γενικότερα, και στην πραγματικότητα δεν μπορούν να συγκριθούν με το είδος των μαζικών επενδυτικών προγραμμάτων που καθιέρωσε η ηγεμονία των ΗΠΑ την μεταπολεμική περίοδο, όπως το Σχέδιο Μάρσαλ.

Θα επιστρέψουμε στο ζήτημα της κινεζικής ηγεμονίας και των υπερθαλάσσιων επενδύσεων παρακάτω. Όμως, όσον αφορά τις σχέσεις ΗΠΑ-Κίνας, φαίνεται, προς το παρόν, ότι η κατάσταση δεν είναι τόσο τεταμένη όσο φάνταζε αρχικά. Η κυβέρνηση Τραμπ ανοίγεται στην Κίνα, και το ζήτημα της Θάλασσας της Νότιας Κίνας, παρότι παραμένει τεταμένο (βλέπε, για παράδειγμα, την ανάρτησή μας σχετικά με τις σχέσεις Κίνας-Βιετνάμ)[4], έχει προς το παρόν ξεπεραστεί από τη δυνητική συμμαχία των κινεζικών και αμερικανικών συμφερόντων στην επίλυση του ζητήματος της Βόρειας Κορέας. Για σχεδόν κάθε πιθανό σενάριο για τη Βόρεια Κορέα, είναι πιθανόν ότι η Κίνα κι οι ΗΠΑ θα αναγκαστούν να συνεργαστούν, ακόμη ακόμη κι αν η απόκριση της Κίνας προκαλέσει οργή στη Δύση. Υπάρχει, για παράδειγμα, η πιθανότητα οι εγχώριες ελίτ να απομακρύνουν τον Κιμ Γιονγκ Ουν από την εξουσία, και μια πιθανή συνέπεια αυτού ίσως να είναι η Κίνα να προσφέρει άσυλο στον Κιμ – ουσιαστικά προσφέροντάς του μια διεξόδο που θα του επιτρέψει μια άνετη ζωή και δεν θα απαιτεί αυτή τη συνεχή παράνοια της στρατιωτικής κλιμάκωσης για χάρη της επιβίωσης. Αυτό θα ήταν προφανώς δύσκολο να γίνει αποδεκτό από τους δυτικούς πολιτικούς κύκλους, όμως αν το τελικό αποτέλεσμα είναι ένα ίχνος σταθερότητας κι η εξάλειψη μιας άμεσης στρατιωτικής απειλής προς τις ΗΠΑ και τους στρατιωτικούς τους συμμάχους (ονομαστικά, η Ιαπωνία κι η Νότια Κορέα), είναι κάτι που πιθανότατα θα γίνει τελικά αποδεκτό.

Λόγω της συνεχής χρηματοπιστωτικής, και γενικότερα οικονομικής, αλληλεξάρτησης, κάθε είδος σκληρής διαφωνίας μεταξύ Κίνας και ΗΠΑ ακόμη ουσιαστικά καταλήγει σε ένα οικονομικό κραχ και στις δύο πλευρές, και συνεπώς η διαφωνία παραμένει ένα απίθανο αποτέλεσμα των πολιτικών αποφάσεων και στις δύο πλευρές. Τα παγκόσμια πρότυπα εμπορίου σίγουρα αλλάζουν και το παγκόσμιο εμπόριο έχει ξεκινήσει να φθίνει, όμως πέρα από διάφορους που ανακηρύττουν το «τέλος της παγκοσμιοποίησης», στην πραγματικότητα δεν βλέπουμε το ίδιο επίπεδο εθνικού ή περιφερειακού σχηματισμού διάφορων μπλοκ όπως, για παράδειγμα, τη δεκαετία του 1930. Οι νομισματικές συγκρούσεις θα συνεχιστούν, λαμβάνοντας κατά πολύ την ίδια μορφή που έλαβαν μεταξύ των ΗΠΑ και της Ιαπωνίας τις προηγούμενες δεκαετίες, και το τελικό αποτέλεσμα πιθανότατα θα είναι η προσεκτική διαχείριση του πληθωρισμού σε συνδυασμό με την εξωτερική

ανάθεση περισσότερης παραγωγής από τους κινεζικούς κόμβους των μεταποιήσεων, όπου πλέον έχουν αυξηθεί οι μισθοί, όπως το δέλτα του ποταμού Pearl (δπΡ) προς την κινεζική ενδοχώρα και, αυξανόμενα, προς μέρη όπως η Καμπότζη, η Μιανμάρ κι η Αιθιοπία (βλέπε την ανάρτησή μας σχετικά με ένα κινέζικο εργοστάσιο στην Μιανμάρ)[5]. Πιθανόν η μεγαλύτερη αλλαγή, χρηματοπιστωτικά, θα είναι τι θα κάνει η Κίνα για να διατηρήσει το επίπεδο των επενδύσεών της στην προσπάθειά της να αντιμετωπίσει μια μάζα αναξιοποίητου πλεονάζοντος κεφαλαίου, ακόμη καθώς οι αποδόσεις κάθε επενδυτικής μονάδας μειώνεται (ξανά, βλέπε το «Scenarios of the Coming Crisis», σημείωση 2). Θα υπάρξει ένα σημείο στο οποίο η Κίνα θα πάψει να είναι ο κύριος αγοραστής του χρέους των ΗΠΑ και ίσως να χρειαστεί η ίδια να ξεκινήσει να διαχειρίζεται παρόμοια χρηματοπιστωτικά ελλείμματα μέσω κάποιου είδους διεθνούς δανεισμού. Αυτές είναι οι χρηματοπιστωτικές μηχανορραφίες που είναι πιθανότατα σημαντικότερο να παρατηρούμε, καθώς απειλούν τις ικανότητες των μεμονωμένων χωρών να μετριάσουν τις μελλοντικές κρίσεις και παράγουν νέες μορφές διεθνούς οικονομικής ανισορροπίας οι οποίες συνεισφέρουν στη δημιουργία νέων μορφών κερδοσκοπίας και κάνουν πιθανότερο το μελλοντικό ξέσπασμα κρίσεων.

3. Ένας από τους σημαντικότερους εξουσιαστικούς μηχανισμούς που πρέπει να συλλάβουμε αν θέλουμε να κατανοήσουμε τη σύγχρονη Κίνα είναι το hukou ή, με άλλα λόγια, το σύστημα για τη ρύθμιση της εσωτερικής μετανάστευσης στη χώρα, το οποίο διαστρωματώνει τους πολίτες καθορίζοντας τα δικαιώματα που μπορούν να απολαύσουν στη βάση της τοποθεσίας που δηλώνουν κατοικία. Ο τεράστιος βιομηχανικός εφεδρικός στρατός που αποτελείται από μετανάστες εργάτες, από την ενδοχώρα έως τα παράλια, έχει υπάρξει θεμελιακής σημασίας για την κινέζικη οικονομική άνθηση. Το hukou, ωστόσο, δημιούργησε ένα σύστημα εκμετάλλευσης αυτών των εργατών, οι οποίοι δεν απολάμβαναν τα ίδια δικαιώματα με τους ντόπιους πολίτες. Κατ' αυτό τον τρόπο, αυτοί οι μετανάστες εργάτες συγκροτούσαν, σύμφωνα με τον τρόπο που ορίζονται πχ από την Pun Ngai, «προλετάριους η ταυτότητα των οποίων καθοριζόταν από τη στολή τους». Σήμερα, πιθανές μεταρρυθμίσεις και τοπικοί πειραματισμοί τροποποιήσεων του συστήματος hukou έχουν υπάρξει το υποκείμενο έντονων ντιμπέιτ, ωστόσο δεν έχει αλλαχτεί τίποτα από τη θεμελιώδη ουσία αυτού του συστήματος. Συμφωνείτε ότι αυτός ο εξουσιαστικός μηχανισμός είναι επί του παρόντος κεντρικής σημασίας; Τι προοπτικές αλλαγής ή τροποποίησης αυτού του μηχανισμού υπάρχουν δυνητικά στον ορίζοντα;

Η σημασία hukou σαν ένας ειδικευμένος εξουσιαστικός μηχανισμός είναι αναπόσπαστα συνδεδεμένος με την μετανάστευση. Το φαινόμενο των μεταναστών γεμίζει το κενό στον χαμηλόμισθο βιομηχανικό τομέα και τον τομέα των υπηρεσιών, όπου το κόστος του ντόπιου εργατικού δυναμικού είναι οικονομικά ανέφικτο όχι μόνο για την Κίνα, αλλά αποτελεί ένα παγκόσμιο φαινόμενο. Εκείνο που κάνει το hukou σχετικά παράδοξο σχετικά με την μετανάστευση, είναι το γεγονός ότι αποτελεί μια θεσμική διαίρεση που λαμβάνει χώρα εντός των συνόρων ενός έθνους-κράτους. Όσον αφορά την μετανάστευση, οι διαιρέσεις του κοινωνικού στάτους στην Κίνα δεν βασίζονται στην εθνική ταυτότητα αλλά κυρίως στο hukou στάτους των ανθρώπων, έναν θεσμό που αρχικά δημιουργήθηκε για να αντιμετωπίσει ορισμένα αναπτυξιακά μέτρα που υιοθετήθηκαν κατά την πρώιμη σοσιαλιστική περίοδο.

Όπως αναλύσαμε στα άρθρα μας «Gleaning the Welfare Fields» και «Sorghum & Steel», το σύγχρονο κινεζικό hukou[6] που διαιρεί τον πληθυσμό σε αγροτικό και αστικό με υποτιθέμενα αντίστοιχες σχέσεις με την αγροτική παραγωγή (παραγωγός και καταναλωτής) υπήρξε ένα κατασκευάσμα της σοσιαλιστικής εποχής σχεδιασμένο για την απόσπαση του αγροτικού πλεονάσματος τροφίμων αναγκαίο για τη συντήρηση ενός αναπτυσσόμενου αστικού πληθυσμού και μιας βιομηχανικής ανάπτυξης. Η κύρια λειτουργία του συστήματος, εκείνη την εποχή, υπήρξε η συντήρηση ενός αρκετά μεγάλου αγροτικού εργατικού δυναμικού και λειτουργούσε εντός μια γενικής τάσης για την μεταφορά των πλεονάζοντων πληθυσμών των πόλεων στην ύπαιθρο. Όμως, η διάλυση της συνεργατικής αγροτικής παραγωγής κι η εισαγωγή ενός «συστήματος ευθύνης των μεμονωμένων νοικοκυριών» σήμαινε επίσης μια μεταβολή στον τρόπο που λειτουργούσε το καθεστώς hukou. Τα αγροτικά νοικοκυριά μπορούσαν τώρα να γίνουν πάροχοι εργασιακής δύναμης για τις νέες ειδικές οικονομικές ζώνες (EOZ), παρέχοντας μια φαινομενικά ανεξάντλητη δεξαμενή φτηνής εργασίας για τις παραλιακές περιοχές που προσανατολιζόνταν στις εξαγωγές.

Τα μετασοσιαλιστικά μεταναστευτικά μοτίβα στην Κίνα μπορούν να συγκριθούν με την μετα-1990 μετανάστευση των προλεταριοποιημένων ή ημιπρολεταριοποιημένων πληθυσμών από την ανατολική και νότια Ευρώπη προς τη δυτική και βόρεια Ευρώπη, με μετανάστες να κινούνται από υπανάπτυκτες περιοχές σε ανεπτυγμένες, αλλά σε μια μεγαλύτερη κλίμακα τόσο σε απόλυτους όσο και σε σχετικούς αριθμούς συγκριτικά με την ΕΕ. Ιστορικά, από τη δεκαετία του 1990 έως και το Περιστατικό του Sun Zhigang[7] το 2003, όταν το καθεστώς hukou επιβαλλόταν ακόμη ενεργά στα παράλια με αστυνομικά μέτρα, η κατάσταση που αντιμετωπίζαν οι επαρχιακοί μετανάστες ήταν με κάποιους τρόπους παρόμοια με την κατάσταση που αντιμετωπίζουν οι μετανάστες υπήκοοι χωρών εκτός της ΕΕ στις χώρες της ΕΕ (αστυνομικοί έλεγχοι, κέντρα κράτησης και απελάσεις).

Με την αυξανόμενη ζήτηση μεγάλης ποσότητας ευέλικτης εργασίας στα παράλια, η αστυνομική πτυχή του hukou έγινε λιγότερο σημαντική και η κύρια «χρησιμότητα» του συστήματος έγινε η μείωση του εργασιακού κόστους υπό τις νέες οικονομικές συνθήκες της εποχής των μεταρρυθμίσεων. Εξάγοντας τα έξοδα της κοινωνικής αναπαραγωγής των μεταναστευτικών νοικοκυριών στις πλάτες των μελών των οικογενειών τους που ζούσαν πίσω στις αγροτικές ιδιαίτερες πατρίδες τους στην ενδοχώρα, ονομαστικά αποκλείοντας τους μετανάστες από ορισμένες κοινωνικές υπηρεσίες (δωρεάν εκπαίδευση, ευκολότερη πρόσβαση στη στέγαση, κλπ) στις περιοχές που εργάζονται, τα εργασιακά έξοδα παραμένουν συγκριτικά χαμηλά. Θα μπορούσε κανείς να πει ότι για πολλά χρόνια το hukou, σε συνδυασμό με καθεστώς των κοιτώνων[8], έπαιζε έναν ρόλο αντιθετικό προς το παλιό σύστημα danwei (η «εργασιακή μονάδα» των κρατικών επιχειρήσεων). Όταν το μεγαλύτερο μέρος του συστήματος danwei διαλύθηκε στα τέλη της δεκαετίας του 1990 και τις αρχές αυτής του 2000, αντικαταστάθηκε από ένα νέο σύστημα κοινωνικής ασφάλισης για τους κατοίκους των πόλεων το οποίο δεν συνδέεται με τον χώρο που εργαζόταν ο καθένας, αλλά οι μετανάστες παρέμειναν αποκλεισμένοι από το μεγαλύτερο μέρος αυτού του συστήματος. Ωστόσο, κατά την περασμένη δεκαετία, παρότι υπάρχουν ακόμη πολλά εμπόδια για τους μετανάστες που προσπαθούν να τακτοποιηθούν στις πόλεις της ανώτερης βαθμίδας, οι μετανάστες περιλαμβάνονται αυξανόμενα στις διατάξεις της κοινωνικής πρόνοιας κι έχουν γίνει σημαντικές βελτιώσεις στην ένταξη των μεταναστών στις πόλεις της δεύτερης βαθμίδας. Μολαταύτα, το hukou χρησιμοποιείται πρόσφατα σε μια προσπάθεια να τεθεί ένα ανώτατο όριο για τους μεταναστευτικούς πληθυσμούς στις μεγάλες μητροπόλεις όπως το Πεκίνο, η Καντόνα κι η Σαγκάη, επιφυλάσσοντας ορισμένες δουλειές για τους ντόπιους[9].

Σήμερα, η πολεμική γύρω από το hukou και την μεταρρυθμισή του αγγίζει πολλαπλά επίπεδα προβλημάτων. Για αρχή, ο τρόπος που λειτουργεί το καθεστώς hukou θέτει μια μεγάλη πρόκληση στα σχέδια της κυβέρνησης να στρέψει την οικονομία από τη βαριά εξάρτηση στις εξαγωγές προς την επέκταση της εγχώριας κατανάλωσης. Αν πετύχει, η ανύψωση 300 εκατομμυρίων ανθρώπων στα πρότυπα κατανάλωσης της «μεσαίας τάξης» δύσκολα θα μπορέσει να είναι ένα οικολογικά βιώσιμο μέτρο, ειδικά για μια πυκνοκατοικημένη χώρα που έχει ήδη υψηλά επίπεδα περιβαλλοντικής μόλυνσης όπως η Κίνα (βλέπε παρακάτω για το περιβαλλοντικό ζήτημα). Εν πάση περιπτώσει, δεν έχει υπάρξει κάποια σοβαρή συζήτηση για την εγκατάλειψη του συστήματος hukou στο σύνολό του. Αν κοιτάξουμε εκείνους που κατέχουν αγροτικό hukou, λόγω των περιφερειακών ανισοτήτων, μπορούμε με μεγάλη δυσκολία να μιλήσουμε για μια κοινή μεταναστευτική εργατική ταυτότητα και ακόμα λιγότερο για μια ταυτότητα αγροτικού hukou στάτους. Σε γενικές γραμμές, για τους νεαρούς μετανάστες η υπόσχεση του βασικού πλεονεκτήματος ενός αγροτικού hukou -η πρόσβαση σε ένα κομμάτι καλλιεργήσιμης γης στις τοποθεσίες που είναι καταχωρημένοι- δεν αποτελεί πλέον μια υπόσχεση ενός βιώσιμου εισοδήματος καθώς δεν γνωρίζουν πως να καλλιεργήσουν και τα εναπομείναντα χωράφια είναι συνήθως υπερβολικά μικρά ώστε η εμπορική τους εκμετάλλευση να μπορεί να προσφέρει ένα βιώσιμο εισόδημα.

Αφετέρου, η κατοχή ενός αγροτικού hukou από ορισμένες περιοχές (όπου η γη είναι πολυτιμότερη για ανάπτυξη κι οι συλλογικοί ιδιοκτήτες της μπορούν να λάβουν μερίσματα ή αποζημιώσεις για αναπτυξιακά προγράμματα) μπορεί να είναι πιο προνομιούχα από ένα αγροτικό hukou άλλων περιοχών ή ακόμη και συγκεκριμένων αστικών hukou. Παρότι οι αγώνες επί του ζητήματος του hukou στάτους στα αστικοποιημένα χωριά φαίνονται να είναι αρκετά συνηθισμένοι, από την πλευρά των μεταναστών εκεί δεν φαίνεται να υπάρχει κάποια μαζική κινητοποίηση ενάντια στο σύστημα hukou καθεαυτό. Συνεπώς, μένει να δούμε εάν το hukou στάτους θα γίνει στο μέλλον ένα κεντρικό ζήτημα των κινητοποιήσεων των μεταναστών. Λόγω των υψηλών ποσοστών μετανάστευσης προς το άστυ, το hukou στις μεγάλες μητροπόλεις πιθανότατα θα συνεχίσει να χρησιμοποιείται με την παρούσα του λειτουργία ως μέσο πληθυσμιακού ελέγχου, μέσω του αποκλεισμού των μεταναστών από ορισμένες θέσεις εργασίας και συγκεκριμένων προνομίων.

Όμως, το ερώτημα-κλειδί εδώ είναι: αν αυτή η μετανάστευση σήμερα συγκροτεί μια πλήρη (αντί για «μερική») προλεταριοποίηση μεγάλων τμημάτων του αγροτικού πληθυσμού της Κίνας που βρίσκεται ήδη σε εξέλιξη, τότε τι μπορούμε να μάθουμε απ' τους αγώνες για τις συνθήκες αυτής της προλεταριοποίησης που ήδη λαμβάνει χώρα και σίγουρα θα συνεχίσει τα επόμενα χρόνια; Είναι αυτοί οι αγώνες οι οποίοι, σε μεγάλο βαθμό, θα καθορίσουν τον ορίζοντα της αλλαγής[10].

4. Στο έργο τους, ακαδημαϊκοί όπως ο Τζιοβάννι Αρίγκι έχουν προτείνει την πιθανότητα μιας ανόδου της Κίνας που δεν θα ακολουθήσει απαραίτητα το μοντέλο των ΗΠΑ ή της Δύσης, κάτι το οποίο γίνεται εφικτό από τις καινοτομίες που αναδύονται από την μοναδική ιστορία της χώρας κατά τα τελευταία 70 χρόνια, με τις μεταρρυθμίσεις της αγοράς του Ντενγκ που ακολούθησαν τα σχεδόν 40 χρόνια σοσιαλισμού της μαοϊκής περιόδου. Τα πρόσφατα γεγονότα φαίνεται ωστόσο να δείχνουν προς την αντίθετη κατεύθυνση, με μια Κίνα η οποία ακολουθεί όλο και περισσότερο, μολονότι με τις προφανείς μοναδικές πτυχές της, τον δρόμο την ανάπτυξης που ακολούθησαν κι οι ΗΠΑ. Μαζί μ' αυτό αναδύθηκαν ταυτόχρονα συγκρούσεις βασισμένες στην αντίφαση μεταξύ αυτού του τρόπου ανάπτυξης και μιας χώρας που αυτοπροσδιορίζεται ως σοσιαλιστική και αντλεί έμπνευση από την κληρονομιά του μαρξισμού-λενινισμού. Με ποιον τρόπο θεωρείται ότι μπορούμε να μιλάμε για έναν «κινέζικο δρόμο» ανάπτυξης που διαφέρει από τα κυβερνητικά μοντέλα που έχουμε δει έως τώρα σε λειτουργία στο παγκόσμιο σύστημα;

Είμαστε διστακτικοί στο να λάβουμε τοις μετρητοίς αυτές τις θεωρίες της «Ομοφωνίας του Πεκίνου» ή της «Κινέζικης Ηγεμονίας», και απλά θα ξανατονίσουμε ότι πολλά απ' αυτά τα γεγονότα μεγάλης κλίμακας δεν ακολουθούν κανένα μοντέλο, αλλά αντ' αυτού συναρμολογούνται επί της αναπτυξιακής διαδικασίας, δομούνται από ένα κολάζ τοπικών λύσεων σε τοπικές κρίσεις που ύστερα μπορούν να μεταφερθούν αλλού. Και ξανά: χρειάζεται κανείς μόνο να κοιτάξει είκοσι ή τριάντα χρόνια πίσω για να δει τους ίδιους ισχυρισμούς να γίνονται (ακόμη και μεταξύ πολλών εκ των ίδιων θεωρητικών των Παγκόσμιων Συστημάτων) για την Ιαπωνία. Δίνονταν πολλοί εκ των ίδιων «πολιτιστικών» ή «ιστορικών» λόγων, και ο νέος ιαπωνικός αιώνας οραματιζόταν σαν να είναι, κάπως, θεμελιακά διαφορετικός από τον αμερικάνικο αιώνα που προηγήθηκε. Αλλά τελικά δεν συνέβη. Η κρίση ήρθε, όπως πάντα.

Οπότε, πως κατανοούμε τις υλικές δυναμικές της κινέζικης επέκτασης χωρίς να εκπέσουμε στη θεώρηση ότι η Κίνα θα λάβει την παγκόσμια ηγεμονία; Πρώτον, είναι σημαντικό να ποσοτικοποιήσουμε την απόλυτη και σχετική κλίμακα αυτής της επέκτασης. Ελπίζουμε να αφιερώσουμε μια εξερεύνηση αυτού του ερωτήματος στα μελλοντικά μας τεύχη, αλλά προς το παρόν έχουμε μόνο τα ίδια δεδομένα τύπου «πρώτης ματιάς» που υπάρχουν στα mainstream μήντια, τα οποία προέρχονται κυρίως από το κινέζικο υπουργείο οικονομικών (το οποίο βασιίζεται σε πολλές αμφισβητούμενες μεθοδολογίες). Όμως, απ' αυτά τα δεδομένα «πρώτης ματιάς» είναι εμφανές ότι η κινέζικη επέκταση, παρότι συγκρίσιμη σε σχετική κλίμακα με την εξαγωγή ιαπωνικού κεφαλαίου τις δεκαετίες του 1980 και 1990, δύσκολα αντιστοιχεί στη σκοπιά και την κλίμακα του Σχέδιου Μάρσαλ ή της μεταπολεμικής ανατολικοασιατικής ανοικοδόμησης που χρηματοδοτήθηκε από παγκόσμιους οργανισμούς υποστηριζόμενους από τις ΗΠΑ.

Εκείνου που μοιάζει σχετικά μοναδικό στην περίπτωση της Κίνας είναι η έμφασή της στις επενδύσεις σε υποδομές (για περισσότερα επ' αυτού βλέπε παρακάτω). Αυτό έχει θεωρητικοποιηθεί από ντόπιους οικονομολόγους (όπως ο Justin Yifu Lin) σαν ένα είδος παγκόσμιας ανάπτυξης βασισμένης σε μια «Νέα Διαρθρωτική Οικονομία» ηγούμενη από βοήθεια και επενδύσεις «Νότου-Νότου»[11]. Θεωρητικά, είναι πιθανόν ότι πολλές απ' αυτές τις επενδύσεις θα έχουν μια θετική επίδραση σε ορισμένες περιοχές – θετική τουλάχιστον απ' την οπτική της καπιταλιστικής ανάπτυξης. Όμως, αληθεύει επίσης ότι πολλές απ' αυτές τις επενδύσεις κατευθύνονται σε υπερμεγέθη προγράμματα σε υποπληθυσμένες περιοχές, όπως στα αχανή «εσωτερικά λιμάνια» των διασυνοριακών εδαφών της κεντρικής Ασίας ή στα μαζικά προγράμματα υποδομών που χρηματοδοτούνται στο Λάος. Μολονότι τα προγράμματα αυτά ίσως να διευκολύνουν την μελλοντική εξόρυξη φυσικών πόρων, η παρούσα λειτουργία τους αφορά περισσότερο την παροχή μιας «καταβόθρας» πλεονάζοντος κεφαλαίου, που είναι κι ο λόγος που τα περισσότερα απ' αυτά τα προγράμματα απαιτούν στις συμβάσεις τους την απασχόληση κινέζικών μηχανικών, κατασκευαστικών και άλλων σχετικών εταιρειών καθόλη τη διαδικασία – και είναι απλά αδύνατο οδικά συστήματα, αγωγοί ή αποθήκες διανομής να μπορούν να δημιουργήσουν μια παραγωγική

ανοδική πορεία χωρίς έναν πληθυσμό φτηνών κι ευέλικτων εργατών. Ο πληθυσμός του Λάος (6 εκατομμύρια) είναι, εν ολίγοις, περίπου ίσος με τον πληθυσμό του Κουνμίνγκ μόνο του (πρωτεύουσα της γειτονικής επαρχίας Γιουνάν της Κίνας), και το Κουνμίνγκ είναι μόλις μια απ' τις μικρότερες επαρχιακές πρωτεύουσες. Η περισσότερη εργασία στα χρηματοδοτούμενα απ' την Κίνα προγράμματα στο Λάος (και στο Νεπάλ, το Τατζικιστάν, την Μογγολία, κλπ) εκτελείτε από Κινέζους εργάτες που απασχολούνται σε κινέζικες εταιρείες – ιδίως στις Κρατικές Επιχειρήσεις (ΚΕ) οι οποίες πίσω στην Κίνα βιώνουν μια μεγάλη κρίση υπερπαραγωγής.

Εν τω μεταξύ, η Κίνα αντιμετωπίζει επίσης μια σοβαρή δημογραφική κρίση, με αυξανόμενα εργασιακά έξοδα και έναν συρρικνούμενο πληθυσμό σε ηλικία εργασίας, οδηγώντας βασικά σε μια κατάσταση στην οποία το «δημογραφικό μέρισμά» της έχει λίγο-πολύ ξεοδευτεί – και όλα αυτά ήδη πριν φτάσει σε πολλά σημαντικά δημογραφικά σημεία καμπής (αναφορικά με το ποσοστό αστικοποίησης, το ποσοστό του πληθυσμού που απασχολείται στη γεωργία και το κατά κεφαλήν ΑΕΠ). Το αποτέλεσμα πιθανότατα θα είναι ότι η Κίνα θα πέσει σε μια βαθιά άνιση μορφή της παγίδας του μεσαίου εισοδήματος, σαν αυτή που βίωσαν το Μεξικό κι η Βραζιλία τις προηγούμενες δεκαετίες. Η κύρια διαφορά, ωστόσο, θα διαμορφωθεί από το αναπτυξιακό χάσμα μεταξύ της κινεζικής μητροπολιτικής ακτογραμμής και της φτωχότερης ενδοχώρας. Η ενδοχώρα, οργανωμένη από πόλεις-κλειδιά, πιθανότατα θα βιώσει κάτι παρόμοιο με την παγίδα του μεσαίου εισοδήματος που είδαμε κι αλλού. Εν τω μεταξύ, οι παραλιακές πόλεις ίσως βιώσουν κάτι πιο κοντά στην ιαπωνική, κορεάτικη, ταϊβανική ή τύπου Χονγκ Κονγκ στασιμότητα, μερικές φορές αποκαλούμενη «παγίδα του υψηλού εισοδήματος». Όμως, αυτές οι δύο ζώνες δεν είναι πραγματικά απομονωμένες μεταξύ τους και δεν μπορούν να διαχειριστούν με τον ίδιο τρόπο που διαχειρίζεται κανείς τις δύο πλευρές ενός εθνικού συνόρου. Αυτό σημαίνει πως οποιοδήποτε είδος μίγματος των παγίδων του μεσαίου και υψηλού εισοδήματος πιθανότατα θα παράξει τις δικές του βαθιές αστάθειες, ηγούμενες από τα γεωγραφικά χαρακτηριστικά της Κίνας.

Όσο για το ζήτημα της κινεζικής ηγεμονίας, κάτι τέτοιο φαίνεται απίθανο και είναι συνεπώς σχετικά ανώφελο να συγκρίνουμε την Κίνα με τις ΗΠΑ απ' αυτή την οπτική. Θα ήταν πιο χρήσιμο να συγκρίνουμε και να αντιπαραθέσουμε την κινεζική εμπειρία με την ιαπωνική μερικών δεκαετιών πριν, προσπαθώντας να κατανοήσουμε τι μπορεί να συνεπάγεται από τις διαφορετικές κλίμακες (δημογραφικές, οικονομικές, κλπ) των δύο χωρών για την μορφή της ερχόμενης κρίσης παγκοσμίως. Αν όμως εξετάσουμε, για μια στιγμή, την πιθανότητα μιας κινεζικής ηγεμονίας, είναι σαφές ότι έχουν εκπληρωθεί μόνο λίγοι παράγοντες για κάτι τέτοιο. Πρώτον: καμία ηγεμονική άνοδος, τεκμηριωμένη στα πρότυπα των θεωρητικών των Παγκόσμιων Συστημάτων όπως ο Αρίγκι, δεν έχει λάβει χώρα χωρίς κάποιο επίπεδο στρατιωτικής σύγκρουσης. Σ' αυτό το σημείο, η Κίνα μόνη της δεν βρίσκεται σε θέση να προκαλέσει τη στρατιωτική ηγεμονία των ΗΠΑ, και όλη η συζήτηση αναφορικά με την «ήρεμη δύναμη» και μια «ειρηνική» άνοδο απλώς συσκοτίζει τον αναγκαίο στρατιωτικό χαρακτήρα της διαχείρισης της συσσώρευσης – ένα ζήτημα που ήδη εγείρεται καθώ η Κίνα προσπαθεί να επεκταθεί στην κεντρική Ασία, την Μέση Ανατολή, την ανατολική Αφρική και φυσικά στη Νότια Θάλασσα της Κίνας.

Δεύτερον: υπάρχει ένα βασικό δημογραφικό στοιχείο σε οποιαδήποτε διεύρυνση της συσσώρευσης. Η Κίνα καθεαυτή, την περίοδο του ανοίγματός της, υπήρξε ικανή να προσφέρει ένα σχεδόν απίστευτα μεγάλο, καλοεκπαιδευμένο και υψηλά μορφωμένο εργατικό δυναμικό για καπιταλιστική παραγωγή. Το κινέζικο εργατικό δυναμικό κατά το άνοιγμα της Κίνας στην αγορά ήταν περίπου ίσο με το μέγεθος του συνόλου του εργατικού δυναμικού όλων των ανεπτυγμένων χωρών (συμπεριλαμβανομένης της Ιαπωνίας). Αλλά δεν υπάρχει αυτή τη στιγμή κανένα μέρος στον πλανήτη με έναν συγκρίσιμο πληθυσμό που να μην έχει ακόμη ενσωματωθεί πλήρως στην παγκόσμια παραγωγή. Οπότε, μια παραγωγική ανάκαμψη, με πρωτοβουλία κινεζικών επενδύσεων, θα έπρεπε να στηρίζεται σε μια μαζική προσπάθεια παρακίνησης ικανή να συζευξει εξαιρετικά ανόμοιους πληθυσμούς στην νότια/νοτιοανατολική Ασία, την Μέση Ανατολή, τη Λατινική Αμερική και, το σημαντικότερο, την Αφρική. Όμως, ακόμη κι ο πληθυσμός όλων των χωρών της Αφρικής

(ελαφρά μικρότερος από τον πληθυσμό της Κίνας, ο οποίος όμως περιλαμβάνει πολλές χώρες όπως τη Νότια Αφρική και την Αίγυπτο που είναι ήδη απόλυτα ενσωματωμένες στα παγκόσμια καπιταλιστικά κυκλώματα) δεν προσφέρει ένα εργατικό δυναμικό του ίδιου μεγέθους, σε σχέση με την παγκόσμια οικονομία, όπως η Κίνα την περίοδο του ανοίγματός της – για να μην αναφερθούμε στο γεγονός ότι οι κινέζικες εταιρείες που λειτουργούν σε περιοχές όπως η Αιθιοπία έχουν ήδη να αντιμετωπίσουν το ζήτημα του χαμηλότερου μορφωτικού επιπέδου και γενικής εκπαίδευσης, το οποίο αυξάνει το κόστος των επενδύσεων. Είναι δύσκολο να δούμε το πως αυτή η παγκόσμια δημογραφική κρίση θα επιλυθεί, ακόμη κι εάν η Κίνα μπορούσε να ελιχθεί επιτυχώς πέρα απ' όλες αυτές τις προαναφερθείσες εγχώριες κρίσεις.

Η βρετανική κι αμερικάνικη επέκταση έλαβε χώρα υπό ευνοϊκές δημογραφικές συνθήκες, οι οποίες και διαμορφώσαν το «στυλ» της ηγεμονίας τους. Η ιαπωνική επέκταση από τη δεκαετία του 1960 έως κι αυτή του 1980 επίσης έλαβε χώρα υπό ευνοϊκές δημογραφικές συνθήκες (με τον κινέζικο πληθυσμό να μην είχε ακόμη υπαχθεί πλήρως εντός του παγκόσμιου καπιταλισμού) αλλά απέτυχε να αποκτήσει κάποιο επίπεδο αληθινής ηγεμονίας παρά τις πολυάριθμες καινοτομίες κι αποδόσεις στις μεθόδους της στη διαχείριση του κεφαλαίου και της γενικά φρόνιμης απόκρισής της στο ξέσπασμα μιας μαζικής εγχώριας κρίσης. Συνεπώς, είναι εξαιρετικά απίθανο ότι η Κίνα, αντιμέτωπη με δυσμενείς δημογραφικές συνθήκες και τη συνεχιζόμενη στρατιωτική κυριαρχία των ΗΠΑ, θα μπορούσε με κάποιον τρόπο να ανέλθει στην παγκόσμια ηγεμονία, πέρα ίσως από την περίπτωση κάποιας μαζικής παγκόσμιας καταστροφής – και πρέπει να σημειωθεί ότι ακόμη κι οι ΗΠΑ υπήρξαν ανίκανες να ανέλθουν στην παγκόσμια οικονομία χωρίς τη βοήθεια δύο παγκόσμιων πολέμων και μιας παγκόσμιας οικονομικής κατάρρευσης που κράτησε μια δεκαετία, παρά τα ευνοϊκά δημογραφικά στοιχεία και γεωγραφικά χαρακτηριστικά.

5. Τα «μαζικά γεγονότα», δηλαδή, συγκρούσεις (απεργίες, διαδηλώσεις) στον κόσμο της εργασίας, συνεχίζουν χωρίς σταματημό, κυρίως στα μεγάλα εργοστάσια που παράγουν για εξαγωγές. Παρότι κινείται όλο και περισσότερο προς μια μεταβατική οδό, η κινέζικη οικονομία συνεχίζει να είναι ευρέως βασισμένη σε παραδοσιακές βιομηχανίες, πάνω απ' όλα στους τομείς της ηλεκτρονικής και του ρουχισμού. Τι είδους πρόοδο έχουν επιτύχει οι συνεχείς συγκρούσεις των λίγων τελευταίων ετών με όρους δικαιωμάτων και μισθών; Οι κύκλοι αγώνων των τελευταίων είκοσι ετών, διεξαγόμενοι κυρίως από μετανάστες εργάτες, κατάφεραν να επιβάλλουν νέες σχέσεις μεταξύ του κεφαλαίου και της εργασίας; Ποιες οι μορφές οργάνωσης, και πάνω απ' όλα της αυτοοργάνωσης, που αναδύθηκαν;

Πρώτον, πρέπει να αναγνωρίσουμε ότι η πλειοψηφία των μαζικών γεγονότων δεν αποτελούν μέρος του «κόσμου της εργασίας» με κάποιον άμεσο τρόπο. Διαφορετικές εκτιμήσεις δείχνουν ότι πιθανόν δεκάδες χιλιάδες «μαζικών γεγονότων» -απεργίες, διαδηλώσεις, συγκρούσεις με την αστυνομία, αποκλεισμοί και άλλες μορφές «ανεπιθύμητης» (από την οπτική του κράτους) συλλογικής δράσης- λαμβάνουν χώρα κάθε χρόνο στην Κίνα.

Οι εκτιμήσεις διαφέρουν. Οι πρόσφατες στατιστικές του εγχειρήματος Wickedonna για το 2015 δείχνουν ότι περίπου το 35% των «μαζικών γεγονότων» έχει κατηγοριοποιηθεί ως να περιλαμβάνει «εργάτες», περίπου το 25% επικεντρώνεται σε απογοητευμένους αγοραστές κατοικίας που με κάποιον τρόπο εξαπατήθηκαν από τους υπεύθυνους ανάπτυξης ακινήτων και περίπου το 10% είναι αγρότες που υποβλήθηκαν σε κυβερνητικές απαλλοτριώσεις της γης τους, κλπ. Μικρότερες αλλά σημαντικές ομάδες περιλαμβάνουν περιβαλλοντικές διαμαρτυρίες, διαμαρτυρίες ενάντια στη διαφθορά, κλπ. Ο κοινωνιολόγος Yu Jianrong σημείωσε επίσης ότι οι «εργάτες» βρίσκονταν μεταξύ των μεγαλύτερων κατηγοριών των μαζικών δράσεων το 2015, μαζί με τους αγρότες και τους ιδιοκτήτες κατοικίας[12]. Τα παλαιότερα, πιο λεπτομερή διαγράμματα του Yu ισχυρίζονταν ότι οι εργάτες ευθύνονταν για περίπου 30.000 μαζικά περιστατικά το 2009, κατά μέσο όρο περίπου 80 ανά ημέρα σε όλη την Κίνα. Ο Yu και άλλοι ακαδημαϊκοί αναφέρουν σταθερά ότι οι εργατικές δράσεις αποτελούν περίπου το 1/3 του συνόλου των μαζικών γεγονότων στην Κίνα[13].

Είναι σημαντικό να γνωρίζουμε ότι οι εργατικές δράσεις, και ιδίως οι απεργίες, δεν αποτελούν παρά ένα μικρό μέρος ενός ευρύτερου φάσματος αναταραχών, η κάθε μία με τη δική του σχέση με τον καπιταλισμό. Κάθε μία πρέπει να τεθεί εντός πλαισίου, και δεν θα έπρεπε να δίνουμε υπερβολική έμφαση στις διακοπές εργασίας στα εργοστάσια, οι οποίες αποτελούν μια ακόμα μικρότερη μερίδα του συνόλου των εργατικών δράσεων στην Κίνα. Οι τελευταίες στατιστικές του 2016 από τον Απεργιακό Χάρτη του Εργατικού Δελτίου Κίνας, για παράδειγμα, δείχνουν ότι οι απεργίες αποτελούν μόλις το 15% του συνόλου των εργατικών δράσεων. Η μεγάλη πλειοψηφία των διαμαρτυριών και διαδηλώσεων, οι οποίες μπορούν να περιλαμβάνουν, για παράδειγμα, απολυμένους εργάτες από ΚΕ που διαδηλώνουν διεκδικώντας αποζημιώσεις, οικοδόμους που απειλούν να πηδήξουν από ένα κτήριο διεκδικώντας την καταβολή των δεδουλευμένων τους ή συνταξιούχους δασκάλους που κάνουν μια καθιστική διαμαρτυρία σε κάποιο κυβερνητικό γραφείο διεκδικώντας το δικαίωμα στη σύνταξη. Πέρα από το πεδίο των μαζικών γεγονότων, φυσικά, υπάρχουν σίγουρα αμέτρητες μικρές διακοπές εργασίας που συμβαίνουν σε εργοστάσια οι οποίες δεν καταλήγουν στις στατιστικές καταμετρήσεις. Συνολικά, απλώς εμμένουμε ότι δεν μπορεί κανείς να υποθέσει ότι μια βιομηχανική απεργιακή δράση σε ένα, ας πούμε, εργοστάσιο ηλεκτρονικών ή κλωστοϋφαντουργίας, είναι κατά κάποιο τρόπο αντιπροσωπευτική των περισσότερων μορφών αντίστασης στην Κίνα. Στην πραγματικότητα, αυτή η αλληγορία καταρρέει ακόμη και μετά από μια σύντομη εξέταση των διαθέσιμων εμπειρικών δεδομένων.

Οι «παραδοσιακές βιομηχανίες» είναι φυσικά ένα ζήτημα ορισμού. Οι εξορύξεις, ο χάλυβας και άλλες βαριές βιομηχανίες ίσως να νοούνται καλύτερα ως παραδοσιακές βιομηχανίες στη σύγχρονη Κίνα. Ναι, οι προσανατολισμένοι προς τις εξαγωγές τομείς της ηλεκτρονικής και της κλωστοϋφαντουργίας έχουν πράγματι υπάρξει καθοριστικής σημασίας, ιδίως τα τελευταία 15-20

χρόνια ανάπτυξης. Τόσο οι ελαφριές όσο κι οι βαριές βιομηχανικές θέσεις εργασίας ακόμα ορίζουν μια μεγάλη, αλλά φθίνουσα, μερίδα του εργατικού πληθυσμού. Ο τομέας των υπηρεσιών (χονδρικά προσδιορισμένος) αναπτύσσεται ραγδαία, αλλά οι περισσότερες απ' αυτές τις νέες θέσεις εργασίας είναι χαμηλόμισθες, με υψηλή εναλλαγή εργαζομένων και μικρή ελπίδα για σταθερότητα ή επαγγελματική εξέλιξη για τους εργάτες.

Έχουν υπάρξει πολλές αλλαγές στις εργασιακές σχέσεις τις τελευταίες δύο δεκαετίες, αλλά θα πρέπει να είμαστε προσεκτικοί να μην αποδώσουμε το σύνολο αυτών των αλλαγών απλά στην αντίσταση των εργατών, όπως πολλοί συχνά βιάζονται να κάνουν. Δεν μπορούμε να ξεχάσουμε ότι το κράτος και οι καπιταλιστές δουλεύουν διαρκώς για τη ρύθμιση των καπιταλιστικών σχέσεων (την αναπαραγωγή της μισθωτής σχέσης) ώστε να διασφαλίσουν «αρμονικές εργασιακές σχέσεις». Οι αυξήσεις στον κατώτατο μισθό, οι αναθεωρήσεις του εργατικού δικαίου και οι κρατικές εκστρατείες ενάντια στην καθυστέρηση της καταβολής των μισθών, για παράδειγμα, αναμφίβολα αποτελούν εν μέρει μια απάντηση σε μακροχρόνιες κι έντονες εργατικές αναταραχές, όμως δεν πρέπει να ειπωθούν απλά σαν «νίκες» ή κατακτήσεις της μαχητικότητας των εργατών· πρέπει ν' αναγνωρίσουμε επίσης ότι πολιτικές όπως η αύξηση του κατώτατου μισθού και άλλες προσπάθειες για την επισημοποίηση και τη σταθεροποίηση των μισθωτών σχέσεων στην Κίνα είναι εξίσου τμήμα της κρατικής προτεραιότητας για την αύξηση της εγχώριας κατανάλωσης και την ανάπτυξη της κινέζικης εγχώριας αγοράς.

Όσον αφορά τους αγώνες των μεταναστών εργατών τα τελευταία 20 χρόνια, οι εργασιακές σχέσεις είναι πλέον περισσότερο ρυθμισμένες, με μεγαλύτερη παροχή κοινωνικής πρόνοιας (το σύστημα Κοινωνικής Ασφάλισης) και έχει αναπτυχθεί μια μεγαλύτερη γραφειοκρατία κρατικών οργάνων που σχετίζονται με την εργασία (δικαιτητικά δικαστήρια, το κρατικά ελεγχόμενο συνδικάτο, για να μην αναφερθούμε στην αστυνομία). Κρίνοντας ακόμη κι απ' αυτές τις λιγιστές αλλαγές, τα πράγματα δεν είναι και πολύ καλύτερα. Ενώ οι εργασιακές σχέσεις έχουν ρυθμιστεί περισσότερο αυστηρά, μόλις περίπου το 1/3 των μεταναστών εργατών εργάζεται με σύμβαση[14] παρά τα έτη κρατικών προσπαθειών για την επισημοποίηση των εργασιακών σχέσεων. Οι παροχές Κοινωνικής Ασφάλισης είναι χρόνια χαμηλές ή δεν καταβάλλονται καθόλου κι οι εργάτες έχουν μικρή ή και μηδενική σύνταξη. Οι κρατικές γραφειοκρατίες λειτουργούν με τη δική τους λογική ποσοστόσεων και προπαγάνδας, οπότε οι προσπάθειες για την προώθηση του «κανόνα δικαίου» και των «αρμονικών εργασιακών σχέσεων» δεν είναι παρά ένα γυαλιστερό βερνίκι στην επιφάνεια μιας εκρηκτικής κοινωνικής σύγκρουσης όπου τα νομικά μονοπάτια του κράτους έχουν μικρή χρησιμότητα για τους εργάτες. Σήμερα, ο αριθμός των εργασιακών διαφορών με το κράτος που καταμετρούνται ξεπερνάει ακόμη κι εκείνες που είχαν δηλωθεί στη χαραυγή της χρηματοπιστωτικής κρίσης το 2008.

Λαμβάνοντας αυτά υπόψη, οι συγκρούσεις έχουν «κερδίσει» στρώματα ανταποκρίσεων από τις κρατικές γραφειοκρατίες: διορθώσεις στους μηχανισμούς επίλυσης των εργασιακών διαφορών, εκστρατείες για τη τιμώρηση των εργοδοτών που καθυστερούν την καταβολή των μισθών, για να μην αναφερθούμε στα αυξημένα αστυνομικά κονδύλια, την επιτήρηση και την καταστολή της οργάνωσης.

Αυτό δεν σημαίνει ότι οι εργάτες απέτυχαν να κερδίσουν τους άμεσους στόχους τους. Στην πραγματικότητα, οι εργάτες συχνά κατάφεραν να λάβουν αναδρομικές αποδοχές, αποζημιώσεις που τους χρωστούσαν ή μισθολογικές αυξήσεις μέσω συλλογικών δράσεων που προκάλεσαν την απάντηση του κράτους και των εργοδοτών. Όπως περιγράψαμε στο άρθρο μας «Χωρίς Διαφυγή, Ούτε Εμπρός Ούτε Πίσω»[15], τα «μαζικά γεγονότα» στην Κίνα έχουν συχνά επιτύχει αποτελέσματα με μικρές φανφάρες ενώ οι εθνικές γενικές απεργίες κι εξεγέρσεις στην Ευρώπη μπορούν να αγνοηθούν ή κατασταλλούν. Όπως λέει μια κινέζικη παροιμία, «ένας μεγάλος σαματάς έχει μεγάλα αποτελέσματα, ένας μικρός σαματάς μικρά αποτελέσματα και καθόλου σαματάς καθόλου αποτελέσματα» (大闹大解决 小闹小解决 不闹不解决).

Με όρους οργάνωσης, δεν υπάρχει έλλειψη αυτοοργάνωσης μεταξύ των εργατών και άλλων όπως αγροτών ή ιδιοκτητών κατοικιών στις πόλεις οι οποίοι αποστερήθηκαν τα σπίτια τους. Ειδικά σ' αυτή την εποχή των φορητών συσκευών και των μέσων κοινωνικής δικτύωσης, όλα τα στρώματα της κοινωνίας μπορούν να επικοινωνήσουν μεταξύ τους και να δράσουν συλλογικά για τα μείζονα ζητήματα των ζώων τους. Παρά την έντονη λογοκρισία και την παρακολούθηση στα μέσα κοινωνικής δικτύωσης, ο αριθμός κι η κλίμακα των συλλογικών δράσεων και των κοινωνικών δικτύων αναπόφευκτα υπερβαίνει την ικανότητα του κρατικού μηχανισμού να τα ελέγξει πλήρως. Οι εργάτες χρησιμοποιούν μια μακρά σειρά από χώρους αυτοοργάνωσης:

- κύκλοι μέσων κοινωνικής δικτύωσης
- δίκτυα μεταξύ φίλων, οικογενειών και laoxiang (ανθρώπων από την ίδια περιοχή)
- οργάνωση στους χώρους εργασίας
- νομικές εκστρατείες και αιτήσεις/λίστες υπογραφών
- μικρές εργατικές εκδόσεις, ποίηση, μουσική και χώροι ώστε οι εργάτες να συζητήσουν για τη ζωή, την πολιτική και τη δράση τους

Γενικά, έχουμε μια ισχυρή περίπτωση μιας «διαδικασίας κράτησης»[16] που έχει περιορίσει τους κινέζικους αγώνες εντός συγκεκριμένων ορίων, αλλά αυτός είναι ένας λόγος παραπάνω για να κατανοήσουμε τις δυναμικές των σύγχρονων αγώνων -με την ευρύτερή τους έννοια, ελεύθεροι από τις παραδόσεις του παλιού εργατικού κινήματος- και το πως ίσως σπάσουν τα σύγχρονα μοτίβα.

6. Το περιβαλλοντικό ζήτημα φαίνεται να αποτελεί μία από τις κύριες προκλήσεις στον ορίζοντα της βιωσιμότητας του κινέζικου οικονομικού μοντέλου. Έχουν αναδυθεί πολυάριθμες συγκρούσεις γι' αυτό το ζήτημα, υπογραμμίζοντας την αντίφαση μεταξύ της ανάπτυξης και της ευημερίας, δεσμεύοντας δεκάδες χιλιάδες ανθρώπων στην υπεράσπιση του περιβάλλοντος και της γης τους, με την μόλυνση και την περιβαλλοντική καταστροφή να δέχονται επιθέσεις μαζί με το αναπτυξιακό μοντέλο που τις παράγει. Θα μπορούσε αυτό, πέρα από το ζήτημα της εργασίας, να είναι το θέμα με το οποίο είναι εφικτό να μετρήσουμε την αντοχή του κινέζικου πολιτικού και οικονομικού μοντέλου;

Το περιβάλλον αποτελεί πράγματι ένα κεντρικό πεδίο του ανταγωνισμού στη σύγχρονη Κίνα, προκαλώντας μερικές από τις μεγαλύτερες και περισσότερο οργανωμένες διαμαρτυρίες. Το 2004 -σε μια από τις μεγαλύτερες διαδηλώσεις από το 1989- δεκάδες χιλιάδες άνθρωποι κατέκλυσαν το εργοτάξιο του τεράστιου φράγματος Ρυbugου αναβάλλοντας το εγχείρημα, μια διαμαρτυρία που οδήγησε στην εκτέλεση τουλάχιστον ενός εκ των διαδηλωτών. Οι διαδηλωτές ήταν εξαγριωμένοι για το χάσιμο της γης τους και της καταναγκαστικής τους εκτόπισης. Η μόλυνση, κι η εν δυνάμει μόλυνση, από τα χημικά εργοστάσια έχει επίσης οδηγήσει σε τεράστιες διαδηλώσεις. Το 2007, ένα κίνημα διαμαρτυρίας ενάντια στην ανέγερση ενός εργοστασίου παραξυλένιου (PX) στη Σιαμέν, Φουτσιάν, συγκέντρωσε επίσης δεκάδες χιλιάδες, οδηγώντας στην μετακίνηση του εργοστασίου. Στη Τσενγκντού, Σιτσουάν, διαδηλώσεις ενάντια στην αιθαλομίχλη ξεκίνησαν αφότου άτομα φορέσαν ιατρικές μάσκες σε αγάλματα τον Δεκέμβριο του 2016. Καταστάθηκαν βιαίως.

Η καταστροφή του περιβάλλοντος δεν είναι καινούρια στην Κίνα, και το μετα-1949 αναπτυξιακό καθεστώς είδε τον μετασχηματισμό της φύσης σαν κεντρικό ζήτημα για το πρόγραμμά του της εκβιομηχάνισης και της εθνικής εξουσίας. Υπάρχουν δύο βασικοί τρόποι για την κατανόηση της σύγχρονης περιβαλλοντικής καταστροφής και των διαμαρτυριών που παράγει. Πρώτον, η περιβαλλοντική καταστροφή επιτίθεται στην κοινωνική αναπαραγωγή του πληθυσμού, ιδίως της υπαίθρου. Από το 1949, η διαίρεση πόλης-υπαίθρου έχει υπάρξει μια κεντρική δομή που χρησιμοποιείται για την οικονομική ανάπτυξη της Κίνας, κι όχι μόνο με όρους απόσπασης αγροτικού πλεονάσματος για τον σκοπό της εκβιομηχάνισης. Η αγροτική σφαίρα έχει χρησιμοποιηθεί και σαν μια «καταβόθρα» για τα μητροπολιτικά και περιβαλλοντικά προβλήματα, κι αυτό συνεχίζει και σήμερα. Το αγροτικό περιβάλλον πληρώνει ένα βαρύ τίμημα για μια οικονομική ανάπτυξη που βασίζεται στις επενδύσεις και τις εξαγωγές. Έως και το 1/5 της κινέζικης αγροτικής γης είναι μολυσμένο, και το νερό έως και 90%. Διακυβεύεται η αναπαραγωγή της κοινωνικής ζωής στην ύπαιθρο. Τα κινήματα διαμαρτυρίας στις πόλεις, όπως οι διαδηλώσεις ενάντια στο εργοστάσιο PX στη Σιαμέν, έχουν υπάρξει πιο επιτυχημένα από αυτά της υπαίθρου, επιδεικνύοντας την άνιση δύναμη μεταξύ των κατοίκων των πόλεων και της υπαίθρου καθώς και τον μεγαλύτερο φόβο του Κόμματος για τις διαδηλώσεις στις πόλεις. Η ραγδαία αστικοποίηση που υφίσταται τώρα η Κίνα δεν θα μετριάσει αυτό το πρόβλημα, καθώς οι κάτοικοι των πόλεων χρησιμοποιούν περίπου τέσσερις φορές περισσότερη ενέργεια από εκείνους που ζουν στην ύπαιθρο. Περαιτέρω, οι επεκτεινόμενες πόλεις καταβροχθίζουν ραγδαία καλλιεργήσιμη γη.

Δεύτερον, η άλλη όψη αυτού είναι το γεγονός ότι η οικονομική ανάπτυξη δεν χρηματοδοτείται μόνο από φτηνή εργασία αλλά επίσης κι από φτηνή φύση – το περιβαλλοντικό κόστος της ανάπτυξης δεν πληρώνεται από εκείνους που κερδίζουν απ' αυτή. Αυτό, φυσικά, αληθεύει εν γένει για τον καπιταλισμό, αλλά στην Κίνα της περιόδου των μεταρρυθμίσεων έχει υπάρξει ιδιαίτερα σκανδαλώδες επειδή οι τοπικοί κρατικοί αξιωματούχοι αξιολογούνται σχεδόν αποκλειστικά στη βάση της ανάπτυξης του ΑΕΠ στην περιοχή τους κατά τη θητεία τους. Αυτό το ζήτημα έγινε τόσο σοβαρό που η κεντρική κυβέρνηση προσπάθησε να αναθεωρήσει το πως αξιολογεί τους αξιωματούχους, προτείνοντας ένα μέτρο «πράσινου ΑΕΠ» στις αρχές της δεκαετίας του 2000. Το μέτρο αποσύρθηκε αφότου οι τοπικοί αξιωματούχοι κι οι εκπρόσωποι των συμφερόντων των βιομηχανιών εναντιώθηκαν σ' αυτό το σχέδιο, αν και πρόσφατα έχει επιστρέψει μια συζήτηση γύρω απ' αυτή την πρόταση. Αυτό αποτελεί ένα ακόμη παράδειγμα του τρόπου με τον οποίο η κεντρική

ηγεσία είναι υψηλά περιορισμένη. Υπάρχουν τρόποι με τους οποίους μπορούν να διαχειριστούν τα προβλήματα και τις διαδηλώσεις που προκαλούν, όπως μετατοπίζοντάς τα στην ύπαιθρο όπως προαναφέραμε, αλλά τέτοιες στρατηγικές δεν μπορούν να φτάσουν στη ρίζα του προβλήματος: ο καπιταλισμός κι η ανάπτυξή του στην Κίνα βασίζονται σε φτηνή φύση.

7. Η ανάπτυξη των logistics φαίνεται να αποτελεί ένα θεμελιώδες κλειδί για την κατανόηση των δυναμικών του σύγχρονου καπιταλισμού. Σε ένα πρόσφατο κείμενό σας[17], αναλύσατε το επιχειρηματικό μοντέλο της Amazon και τα είδη των σχέσεων μεταξύ της εργασίας και του κεφαλαίου που δημιουργεί αυτό το μοντέλο. Κοιτώντας από την άλλη κατεύθυνση, η γεωπολιτική διάσταση φαίνεται επίσης να βλέπει τα logistics σαν μια κύρια πηγή για περαιτέρω τροχιές οικονομικής ανάπτυξης, για παράδειγμα, με προγράμματα όπως ο Νέος Δρόμος του Μεταξιού. Είναι εφικτό να πούμε ότι η ηγούμενη απ' την Κίνα παγκοσμιοποίηση μπορεί επίσης να γίνει κατανοητή με αυτό τον τρόπο: σαν μια αναδιάρθρωση της προηγούμενης αμερικάνικης φάσης πάνω απ' όλα σ' αυτόν τον τομέα των logistics;

Διευκρίνιση: Μπορούμε να θεωρήσουμε την Κίνα ως τον νέο κύριο παγκόσμιο παίκτη που θα «αντικαταστήσει» τις ΗΠΑ; Ή χρειάζεται να δούμε διαφορετικά ερμηνευτικά παραδείγματα για να συλλάβουμε τι συμβαίνει; Και θεωρείται ότι η ηγούμενη από την Κίνα παγκοσμιοποίηση έχει στον πυρήνα της μια πολιτική χρήση των logistics (όπως ο λεγόμενος «Νέος Δρόμος του Μεταξιού»); Με άλλα λόγια, μπορούμε να θεωρήσουμε τον παγκόσμιο κινέζικο ιστό των logistics σαν ενός είδους ήρεμης δύναμης για την απόκτηση μιας νέας παγκόσμιας ηγεμονίας;

Όχι, η Κίνα δεν φαίνεται ικανή να αντικαταστήσει τις ΗΠΑ σαν τον νέο κύριο παγκόσμιο παίκτη κάποια στιγμή μέσα στις μερικές επόμενες δεκαετίες, ειδικά λόγω των στρατιωτικών λόγων που προαναφέραμε. Συνεπώς ναι, πράγματι χρειαζόμαστε ένα διαφορετικό παράδειγμα. Πιο πάνω προτείναμε αυτό της Ιαπωνίας της δεκαετίας του 1980 σαν χρησιμότερο για συγκρίσεις, όμως, όπως επίσης επισημάναμε, η πολύ μεγαλύτερη κλίμακα του κινέζικου πληθυσμού, της γης της, κλπ, και ο πολύ μεγαλύτερος ρόλος της διεθνούς ανάπτυξης των υποδομών στην κινέζικη επέκταση σημαίνει ότι ο αντίκτυπός της στον παγκόσμιο καπιταλισμό θα διαφέρει σημαντικά από εκείνον της Ιαπωνίας μερικές δεκαετίες πριν.

Επιπλέον, αυτά τα προγράμματα υποδομών -περιλαμβάνοντας τις κύριες πτυχές της B&R- περιλαμβάνουν ένα στοιχείο στρατιωτικής επέκτασης. Ενώ παραμένει πενιχρή συγκριτικά με τη διεθνή στρατιωτική παρουσία των ΗΠΑ, της Ρωσίας και μερικών ακόμη άλλων χωρών, η στρατιωτική αυτή επέκταση (σε συνδυασμό με την περιφερειακή οικονομική ενσωμάτωση, τους διπλωματικούς ελιγμούς, κλπ) ίσως σε βάθος μερικών δεκαετιών να βοηθήσουν την Κίνα να ξεκινήσει να αναλαμβάνει τον ρόλο μιας περιφερειακής ηγεμονίας, οδηγώντας σ' έναν κόσμο πολλαπλών πόλων. Τουλάχιστον, αυτός είναι ένας κατηγορηματικός στόχος των σχετικά εθνικιστικών στοιχείων εντός της κινέζικης άρχουσας τάξης, σύμφωνα με δηλώσεις που εμφανίζονται κατά καιρούς σε εκδόσεις όπως οι The Global Times. Όμως, μια τέτοια στρατηγική υποθέτει ότι η παγκόσμια οικονομία, αλλά κι οι περιφερειακές οικονομίες, μπορούν να συνεχίσουν να αναπτύσσονται ραγδαία για αρκετό καιρό, ώστε να αποτραπούν οι κοινωνικές αναταραχές που θα αποσταθεροποιούσαν αυτή την οδό της γεωπολιτικής ανακατάταξης. Ένα πιθανό αποτέλεσμα μια βαθιάς οικονομικής επιβράδυνσης και μιας κορύφωσης των διαδεδομένων αναταραχών (πέρα από την παγκόσμια επανάσταση για την οποία όλοι ελπίζουμε αλλά φαίνεται αρκετά απίθανη για το κοντινό μέλλον) ίσως να είναι μια πρόωπη προσπάθεια στρατιωτικής πρόκλησης των ΗΠΑ και των δορυφόρων τους. Αυτό πιθανότατα θα ήταν καταστροφικό για το κινεζικό κράτος, για να μην αναφερθούμε στους κατοίκους του. Όμως, αν η οικονομία καταφέρει να διατηρήσει επαρκή ανάπτυξη κι οι κυβερνούντες της Κίνας διατηρήσουν τη ψυχραιμία τους, φαίνεται πιθανότερο να συνεχίσουν να κάνουν μόνο μικρά και σταδιακά βήματα προς την πρόκληση της ισχύος των ΗΠΑ στην περιοχή – όπως ξεκίνησαν να κάνουν στη Νότια Θάλασσα της Κίνας.

Απ' αυτή την άποψη, βοηθάει μια πρόσφατη έκθεση του pri.org:

Το γεγονός ότι η Κίνα ανοίγει την πρώτη της [υπερθαλάσσια ναυτική] βάση στο μακρινό Τζιμπουτί, οφείλεται στην απόλυτη περικύκλωση της ακτογραμμής της στον Ειρηνικό από μεγάλες

αμερικανικές βάσεις. Η σε εξέλιξη αποστολή της να χτίσει μικρά φυλάκια στη Νότια Θάλασσα της Κίνας -τα οποία ο αμερικανός πρόεδρος Ντόναλντ Τραμπ λαθεμένα αποκάλεσε «τεράστια φρούρια»- έχει απειληθεί επανειλημμένως από το αμερικάνικο ναυτικό. [...] Ο αμερικάνικος στρατός καταβροχθίζει το συγκλονιστικό ποσό των 622 εκατομμυρίων δολλαρίων κάθε χρόνο – πάνω από τέσσερις φορές μεγαλύτερο ποσό από τον κινέζικο στρατιωτικό προϋπολογισμό. [.. Αφετέρου,] το κινεζικό ναυτικό είναι το ταχύτερα αναπτυσσόμενο στον κόσμο και, σε μερικές δεκαετίες, θα αποδειχτεί αρκετά ικανό να αποκρούει τις αμερικάνικες απειλές πλησίον των κινεζικών εθνικών υδάτων. Πιο μακριά, θα περιμένει τις ΗΠΑ να υποχωρούν και να σέβονται το δικαίωμά της να υπερασπίζεται τις θαλάσσιες αρτηρίες που αντλούν οικονομική ζωή στη χώρα.

Οπότε, αν παραφράσουμε το ερώτημα με όρους περιφερειακής, αντί παγκόσμιας, ηγεμονίας, τότε θα μπορούσαμε να πούμε πως ναι: ο διεθνής (μακριά από «παγκόσμιος» αυτή τη στιγμή) κινεζικός ιστός των logistics θα μπορούσε να θεωρηθεί μια μορφή ισχύος -όχι μόνο ήρεμης δύναμης αλλά επίσης, σε μικρότερο αλλά αναπτυσσόμενο βαθμό, σκληρής δύναμης- προς τον στόχο της τελικής επίτευξης μιας περιφερειακής ηγεμονίας και κίνησης προς έναν κόσμο πολλαπλών πόλων.

Ωστόσο, μια τέτοια δήλωση και πάλι συσκοτίζει μερικά σημαντικά σημεία. Πρώτον, τα κινέζικα διεθνή προγράμματα όπως η B&R περιλαμβάνουν πολλά περισσότερα από logistics. Είναι σωστό να τονίζουμε τα logistics σαν κεντρικά σ' αυτά τα προγράμματα και στην διεθνή επέκταση της Κίνας γενικότερα, και ενώ αυτό σίγουρα δεν είναι μοναδικό στη σύγχρονη Κίνα (φυσικά, η ναυτιλία κι η κατασκευή σιδηροδρόμων, για παράδειγμα, υπήρξαν κεντρικά για την ευρωπαϊκή αποικιοκρατία), φαίνεται πράγματι να υπάρχει κάτι ιδιαίτερο αναφορικά με την ιδιαίτερη χρήση των logistics από την Κίνα απ' αυτή την άποψη. Πιθανόν είναι ότι τέτοια προγράμματα τονίζουν επίσημα την κατασκευή υποδομών -ειδικά τις υποδομές στις μεταφορές- σαν ένα είδος προσέλευσης για τα άλλα κράτη και τους ιδιώτες επενδυτές ώστε να πιστούν να εισέλθουν σε νέες ριψοκίνδυνες οικονομικές και πολιτικές σχέσεις. Είναι πιθανό ότι αυτό σχετίζεται με αλλαγές στον τρόπο που δουλεύουν σήμερα τα logistics, κάτι που συνδέεται με την «επανάσταση των logistics» από τη δεκαετία του 1980. Στην πραγματικότητα, τα «logistics» όπως τα γνωρίζουμε σήμερα δεν υπήρχαν καν πριν τη δεκαετία του 1980, πέρα από την παλαιότερη στρατιωτική τους έννοια[18]. Αντ' αυτού, υπήρχαν μόνο διακριτοί τομείς μεταφορών, αποθήκευσης και εμπορίου, χωρίς να υπάρχει μια μηχανογραφημένη ενσωμάτωση όλων αυτών σε ένα μοναδικό σύστημα οργανωμένο γύρω από τις ανάγκες των διακρατικών εταιρειών λιανικών πωλήσεων.

Γι' αυτόν ακριβώς τον λόγο, ωστόσο, ο όρος «logistics» ίσως να μην είναι ο χρησιμότερος για την κατανόηση των κινεζικών προγραμμάτων όπως η B&R. Αν κοιτάξουμε αυτά τα προγράμματα πιο προσεκτικά, θα δούμε ότι τα περισσότερα από τα κινεζικά προγράμματα υποδομών αφορούν τις μεταφορές και την ενέργεια, αλλά όχι απαραίτητα τα logistics ως τέτοια. Φυσικά, τέτοιες υποδομές είναι απαραίτητες για τα logistics, αλλά είναι επίσης αναγκαίες για στρατιωτικούς και άλλους σκοπούς, και δεν είναι μοναδικά στην παρούσα περίοδο ή στη στρατηγική επέκτασης της Κίνας. Ίσως μια σημαντικότερη διαφορά μεταξύ αυτής της πτυχής της επέκτασης της Κίνας και της αντίστοιχης της ευρωπαϊκής αποικιοκρατίας ή της αμερικανικής νεοαποικιοκρατίας, είναι απλώς ότι ζούμε σε μια μεταποικιακή εποχή όπου σχεδόν 200 κράτη πρέπει να δίνουν τουλάχιστον την εντύπωση των διαπραγματευσέων με άλλα κράτη σαν κυρίαρχες οντότητες, ώστε κάθε δεδομένο κράτος να μην μπορεί απλώς να πάει και να κατασκευάσει έναν σιδηρόδρομο στο έδαφος ενός άλλου κράτους (τουλάχιστον χωρίς μια δικαιολογία αποδεκτή από την «εθνική κοινότητα»).

Ένα δεύτερο σημείο που συσκοτίζει αυτή η έμφαση στα logistics σαν μέσο για το χτίσιμο ηγεμονίας, είναι ότι η αμεσότερη ορμή γι' αυτά τα προγράμματα επέκτασης είναι η ανάγκη να βρεθεί μια «καταβόθρα» για το κινέζικο πλεονάζον κεφάλαιο τώρα που οι εγχώριες επενδύσεις γίνονται λιγότερο επικερδείς και έρχονται αντιμέτωπες με υλικά όρια, όπως φαίνεται καλύτερα στις διάσημες κινέζικες «πόλεις φαντάσματα». Τι άλλο θα μπορούσε να κάνει η Κίνα με τους εκατομμύρια πλεονάζοντες τόνους χάλυβα, για παράδειγμα; Κι αυτό σε συνδυασμό με την ανάγκη

για την μείωση των εξόδων (συμπεριλαμβανομένων των μεταφορικών εξόδων καθώς και των διπλωματικών) για την αγορά πρώτων υλών και την πώληση κινεζικών προϊόντων στις υπερθαλάσσιες αγορές – άλλοι τρόποι προσωρινής αντιμετώπισης του πτωτικού ποσοστού κέρδους. Ναι, τουλάχιστον μερικοί από τους κυβερνούντες της Κίνας ελπίζουν τελικά να επιτύχουν μια περιφερειακή ηγεμονία και θεωρούν την B&R σαν έναν τρόπο για να κινηθούν προς αυτή την κατεύθυνση, αλλά ακόμη κι αυτή η πολιτική φιλοδοξία θα πρέπει να κατανοηθεί σαν διαπλεκόμενη με αμεσότερες οικονομικές ανάγκες για την αντιμετώπιση των κινεζικών κρίσεων πλεονάζουσας παραγωγικής ικανότητας και υπερσυσσώρευσης.

Τέλος, μια άλλη σημαντική λειτουργία της διεθνούς επέκτασης της Κίνας είναι η εξαγωγή του κοινωνικού και περιβαλλοντικού κόστους της καπιταλιστικής ανάπτυξης. Πιο πάνω σημειώσαμε τον τρόπο που η κινεζική ύπαιθρος έχει λειτουργήσει τόσο σαν μια «καταβόθρα» για τα περιβαλλοντικά προβλήματα όσο και σαν ένας τόπος όπου έχει εξαχθεί ένα τμήμα της εργασίας της κοινωνικής αναπαραγωγής. Όμως, αυξανόμενα, καθώς η κινεζική ύπαιθρος χάνει την ικανότητά της να παίζει αποτελεσματικά αυτούς τους ρόλους (λόγω της περιβαλλοντικής υποβάθμισης πολλών περιοχών, την περίφραξη της εναπομείνουσας γόνιμης καλλιεργήσιμης γης για αμεσότερη χρήση από τις καπιταλιστικές επιχειρήσεις και την πιο ολοκληρωμένη εκτόπιση των αγροτικών οικογενειών στις πόλεις), τόσο το κινεζικό όσο και το διακρατικό κεφάλαιο πρέπει να ψάξει αλλού για χώρους να εξάγει τα έξοδά του. Οι κινεζικές εταιρείες τώρα ανταγωνίζονται με αυτές της Κορέας, για παράδειγμα, για την απόκτηση γης σε γειτονικές χώρες όπως η Μιανμάρ και το Λάος, αλλά και μακρινές όπως η Βραζιλία, όχι μόνο για την ανάπτυξη μεταφορικών υποδομών και ενεργειακών προγραμμάτων, αλλά επίσης για τη διεξαγωγή καλλιεργειών μεγάλης κλίμακας. Επιπρόσθετα, μια τέτοια επέκταση, πέρα απ' ότι προσφέρει μια «καταβόθρα» πλεονάζοντος κεφαλαίου και μειώνει τα έξοδα για πρώτες ύλες, έχει επίσης αρχίσει να εξάγει το περιβαλλοντικό κόστος της παραγωγής, όπως βλέπουμε, για παράδειγμα, με την καταστροφή της ζούγκλας του Αμαζονίου – όπου Κινέζοι επενδυτές συνεργάζονται με επενδυτές άλλων χωρών (και, φυσικά, το κράτος της Βραζιλίας). Τέτοιο περιβαλλοντικό κόστος συνδέεται επίσης με αυτό που ο Jörg Nowak έχει αποκαλέσει «εξαγωγή της κοινωνικής σύγκρουσης», καθώς η αναπόφευκτη αντίσταση σ' αυτή την καταστροφή και τις απαλλοτριώσεις γης λαμβάνει χώρα σε ξένα κράτη, μειώνοντας έτσι το αντίκτυπό της στην κινεζική κοινωνική και πολιτική σταθερότητα[19].

Σημειώσεις:

1. «Sorghum & Steel: The Socialist Developmental Regime and the Forging of China», Chuang 1. Το άρθρο μπορεί να βρεθεί στ' αγγλικά στην ηλεκτρονική διεύθυνση:
<http://chuangcn.org/journal/one/sorghum-and-steel/>
2. Μπορεί να βρεθεί στ' αγγλικά στην ηλεκτρονική διεύθυνση:
<http://chuangcn.org/2016/06/scenarios-of-the-coming-crisis/>
3. [Σ.τ.Μ.]: Αναπτυξιακή στρατηγική της Κίνας που εστιάζει στη σύνδεση και συνεργασία με χώρες της Ευρώπης και της Ασίας, βλέπε για την εξαγορά του ΟΛΠ από την COSCO. Το πλήρες όνομα του σχεδίου είναι «Η Οικονομική Ζώνη του Δρόμου του Μεταξιού και ο Θαλάσσιος Δρόμος του Μεταξιού του 21ου αιώνα».
4. Μπορεί να βρεθεί στ' αγγλικά στην ηλεκτρονική διεύθυνση:
<http://chuangcn.org/2016/07/below-the-winds/>
5. Μπορεί να βρεθεί στ' αγγλικά στην ηλεκτρονική διεύθυνση:
<http://chuangcn.org/2017/03/yangon-factory-uprising/>
6. Συστήματα παρόμοια με το hukou χρησιμοποιούνταν επίσης στην προ-σύγχρονη ανατολική Ασία (συμπεριλαμβανομένων των περιοχών που αποτελούν σήμερα την Κίνα, την Κορέα, την Ιαπωνία και το Βιετνάμ) σαν μέσο πληθυσμιακού ελέγχου, και ένα σύστημα παρόμοιο με το σύγχρονο κινέζικο hukou χρησιμοποιείται ακόμη στο Βιετνάμ. Για το άρθρο «Sorghum & Steel» βλέπε σημείωση 1. Το άρθρο «Gleaning the Welfare Fields: Rural Struggles in China since 1959» μπορεί να βρεθεί στην ηλεκτρονική διεύθυνση:
<http://chuangcn.org/journal/one/gleaning-the-welfare-fields/>
7. Αναφερόμαστε στον θάνατο του μετανάστη εργάτη Sun Zhigang το 2003 στην Καντόνα «ως αποτέλεσμα σωματικής κακοποίησης που υπέστη ενώ τελούσε υπό κράτηση υπό το κινέζικο σύστημα κράτησης και επαναπατρισμού (K&E). Η υπόθεση έλαβε μεγάλη προσοχή στα κινεζικά μήντια και το διαδίκτυο και οδήγησε στην κατάργηση του συστήματος K&E από την εθνική κυβέρνηση». Ωστόσο, ο Fan από την ομάδα Factory Stories ισχυρίζεται, «Στην πραγματικότητα οι λόγοι γι' αυτή την κατάργηση δεν ήταν τόσο απλοί: το περιστατικό υπήρξε σημαντικό συμβολικά, όμως πίσω από την απόφαση για την κατάργηση του συστήματος K&E υπήρχε επίσης κι η ανάγκη των αφεντικών για περισσότερη εργασιακή δύναμη που θα μπορούσε να κινείται πιο ελεύθερα, δίνοντας στα αφεντικά μια ευρύτερη επιλογή εργατών». Βλέπε επίσης την ανάρτηση «Aunties learning to fight: The 2015 Uniqlo strike in historical context» στην ηλεκτρονική διεύθυνση:
<http://chuangcn.org/2016/09/uniqlo-strike-talk/>
8. [Σ.τ.Μ.]: Στην Κίνα είναι συχνό φαινόμενο τα εργοστάσια να παρέχουν κοιτώνες πλησίον ή και εντός των εγκαταστάσεών τους για τη διαμονή των εργατών, ώστε να κοιμούνται ανάμεσα στις βάρδιές τους (συνήθως διάρκειας 11-13 ωρών) χωρίς να χάνεται ιδιαίτερος χρόνος για την μετακίνησή τους από και προς το εργοστάσιο, και χωρίς να χρειάζεται ο μισθός να είναι αρκετά υψηλός για να καλύπτει ενοικίαση κατοικίας. Πολλές φορές, οι κοιτώνες φυλάσσονται από φρουρούς ασφαλείας για την επιτήρηση των εργατών, ενώ σε δωμάτια μεγέθους 4 τετραγωνικών μέτρων στεγάζονται-στοιβάζονται μέχρι και 8 εργάτες.
9. Ένα πρόσφατο παράδειγμα είναι αυτό η απαγόρευση των μεταναστών στις πόλεις αυτές να εργάζονται σαν οδηγοί για τη Didi Chuxing (μια κινέζικη εταιρεία παρόμοια με την Uber).
10. Στα άρθρα μας «Gleaning the Welfare Fields» και «Χωρίς Διαφυγή, Ούτε Εμπρός Ούτε Πίσω: Η Κίνα στην Εποχή των Ταραχών», αρχίσαμε να αναλύουμε τέτοιους αγώνες, αλλά πρέπει να γίνει

ακόμη πολύ εμπειρική έρευνα σ' αυτό το ραγδαία μεταβαλλόμενο πεδίο. Άμεσες σημειώσεις μας από την έρευνα που διεξάγουμε (βλέπε την ανάρτηση στη σημείωση 7) θα συνεχίσουν ν' ανεβαίνουν στην ιστοσελίδα μας, και σκοπεύουμε να τους εξετάσουμε πιο συστηματικά στα δύο επόμενα τεύχη του περιοδικού μας. Για το άρθρο «Gleaning the Welfare Fields» βλέπε σημείωση 6. Το άρθρο «Χωρίς Διαφυγή, Ούτε Εμπρός Ούτε Πίσω» μπορεί να βρεθεί στα ελληνικά στην ηλεκτρονική διεύθυνση:

<https://2008-2012.net/2016/03/22/χωρίς-διαφυγή-ούτε-εμπρός-ούτε-πίσω-η/>

11. [Σ.τ.Μ.]: Η οικονομική συνεργασία μεταξύ αναπτυσσόμενων χωρών του λεγόμενου Παγκόσμιου Νότου.

12. <http://cul.qq.com/a/20160223/023980.htm>

13. Οι λεπτομέρειες αυτού του ισχυρισμού γίνονται στη σημείωση 3 του παρακάτω κειμένου: <http://www.gongchao.org/2016/06/01/interview-struggles-organizing-repression/#sdfootnote3sym>

[Σ.τ.Μ.]: Η σημείωση γράφει, «Παρότι η κυβέρνηση της Κίνας δεν δημοσιεύει πλέον εμπειριστατωμένες περιστατικές για τον αριθμό των μαζικών γεγονότων στην χώρα κάθε χρόνο, βασισμένα σε μερικά [partial] δεδομένα που είναι διαθέσιμα, έχει εκτιμηθεί ότι συνέβησαν περίπου 90.000 μαζικά γεγονότα σε όλη την Κίνα το 2009, η μεγάλη πλειοψηφία των οποίων προκλήθηκε από ορισμένες παραβάσεις δικαιωμάτων. Εκτιμείτε περαιτέρω ότι περίπου το 1/3 των διαμαρτυριών αυτών σχετιζόταν με εργασιακά ζητήματα. Αυτό θα έθετε τον αριθμό των απεργιακών και των συλλογικών εργατικών διαμαρτυριών το 2009 στις περίπου 30.000, βλέπε [εδώ](#). Αυτή η αναλογία φαίνεται να είναι «σταθερή». Ο Yu ισχυρίστηκε ότι την περίοδο 1993-2005 το 30% των διαμαρτυριών σχετιζόταν με εργάτες, και ο Wedemann υπολογίζει ότι την περίοδο 1990-2008 το ποσοστό είναι 36,5%: βλέπε Yu Jianrong, «Mass Incidents and the Construction of a Harmonious Society», Chinese Academy of Social Sciences, 2008, μπορεί να βρεθεί [εδώ](#). Andrew Wedeman, «Enemies of the State: Mass Incidents and Subversion in China», APSA 2009 Toronto Meeting Paper, μπορεί να βρεθεί [εδώ](#)».

14. <http://www.sixthtone.com/news/1000141/fewer-of-chinas-migrant-workers-have-labor-contracts>

15. Βλέπε σημείωση 10.

16. Βλέπε «The Holding Pattern [Διαδικασία Κράτησης]», Endnotes 3, ελληνική μετάφραση κι έκδοση από τους Φίλους του Κεραυνοβόλου Κομμουνισμού, 2015. [Σ.τ.Μ.]: Στην αεροπορική διάλεκτο, ο όρος «διαδικασία κράτησης» χρησιμοποιείται για να περιγράψει τη διαδικασία της πτήσης κατά την οποία το αεροπλάνο κάνει κύκλους περιμένοντας άδεια για να προσγειωθεί. Μπορεί να βρεθεί στην ηλεκτρονική διεύθυνση:

[https://www.dropbox.com/s/wb00ohr5b8vdxhn/The Holding Pattern \(Διαδικασία Κράτησης\).doc?dl=0](https://www.dropbox.com/s/wb00ohr5b8vdxhn/The_Holding_Pattern_(Διαδικασία_Κράτησης).doc?dl=0)

17. <http://chuangcn.org/2017/04/working-for-amazon-in-china-where-the-global-giant-is-a-dwarf/>

18. Για την εμπορική υιοθέτηση του όρους «logistics» και μερικές από τις σχετικές τεχνικές από τη στρατιωτική σφαίρα, βλέπε Deborah Cowen, *The Deadly Life of Logistics*, εκδόσεις University of Minnesota Press, 2014.

19. Σύμφωνα με προσωπική επικοινωνία μας σχετικά με την σε εξέλιξη έρευνα του Nowak σχετικά με τις ξένες (περιλαμβανομένων αυτών της Κίνας, αλλά όχι μόνο αυτών) επενδύσεις και τη τοπική αντίσταση στις απαλλοτριώσεις γης, την εκμετάλλευση και την περιβαλλοντική καταστροφή στη Βραζιλία. Παρόμοιες υποθέσεις έχουν καταγραφεί και σε άλλες χώρες όπως η Μιανμάρ (για την

οποία, βλέπε J. Kirchherr, et al., «[The Interplay of Activists and Dam Developers: The Case of Myanmar's Mega-Dams](#)», International Journal of Water Resources Development, 2016).